

Guerre e aree di crisi

Supplemento al n° 10/2020 di “IRIAD Review” - Mensile dell’ Istituto di
Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD) ISSN 2611-3953



Quadro del conflitto

Vittime

Rifugiati

Diritti Umani

Trasferimento di armi

Spese militari



SOMALIA



Via Paolo Mercuri 8 - 00193 Roma
tel. (+39) 06 36000343
email: info@archiviodisarmo.it; archiviodisarmo@pec.it

INDICE

INTRODUZIONE	2
QUADRO DEL CONFLITTO	4
VITTIME	22
RIFUGIATI	29
DIRITTI UMANI	34
RESTRIZIONI AGLI AIUTI UMANITARI	43
LIBERTÀ DI ESPRESSIONE-GIORNALISTI E SOCIETÀ CIVILE	47
BAMBINI SOLDATO	51
VIOLAZIONI DA PARTE DI GRUPPI ARMATI	53
RUOLO DELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI	55
SPESE MILITARI	58
TRASFERIMENTI DI ARMI	59
FORZE ARMATE	61

Introduzione

La Somalia è uno stato dell’Africa Orientale, detta anche Paese dei Somali e anche, dai primi esploratori, Corno d’Africa, per la sua somiglianza sulla mappa a un corno di rinoceronte, costituendo una massiccia e acuta penisola triangolare che sporge verso est. Confina a ovest con il Kenya e l’Etiopia, a nordovest, per un breve tratto, con il Gibuti; si affaccia a nord al Golfo di Aden e a est all’Oceano Indiano. I fiumi principali sono l’Uebi Scebeli e il Giuba. Il clima è arido, caldo e sub-desertico e le precipitazioni si concentrano nelle due stagioni centrali: la primavera e l’autunno. I somali sono principalmente pastori, con un seminomadismo che esercitano nel territorio, relativamente ristretto, riservato al pascolo dei greggi di ciascuna tribù. Le industrie minerarie attualmente sfruttate sono le saline di Gesira e i depositi di ferro nell’Alto Giuba. Tuttavia esistono anche giacimenti di carbone, rame, cromo, oro manganese, uranio, zinco e piombo non ancora sfruttate. Nel settore primario l’attività principale è l’allevamento di ovini, caprini e cammelli.

CAPITALE: Mogadiscio

SUPERFICIE: 637.657 km²

POPOLAZIONE: 15.442.905 ab. (stime 2019)

DENSITÀ: 24.6 ab./km² (stime 2019)

CRESCITA POPOLAZIONE: 2,8% (stime 2019)

ETÀ MEDIA: 16,7 anni (stime 2019), 46,1% età inferiore a 15 anni, 2,9% età superiore a 65 anni (stime 2019)

SISTEMA LEGALE: Non esiste un sistema legale nazionale; misto di Common law britannica, legislazione italiana, Shari’a e sistemi tribali..

MORTALITÀ INFANTILE: 77 per 1.000 nati (stime 2018)

SPERANZA DI VITA: M 55,29, F 58,66 (stime 2019)

LINGUE: arabo e somalo (ufficiali), inglese, italiano

GRUPPI ETNICI: somali 95%; Bandu, Arabi, Indiani, Pakistani, europei gruppi etnici minori

ANALFABETISMO: 76%

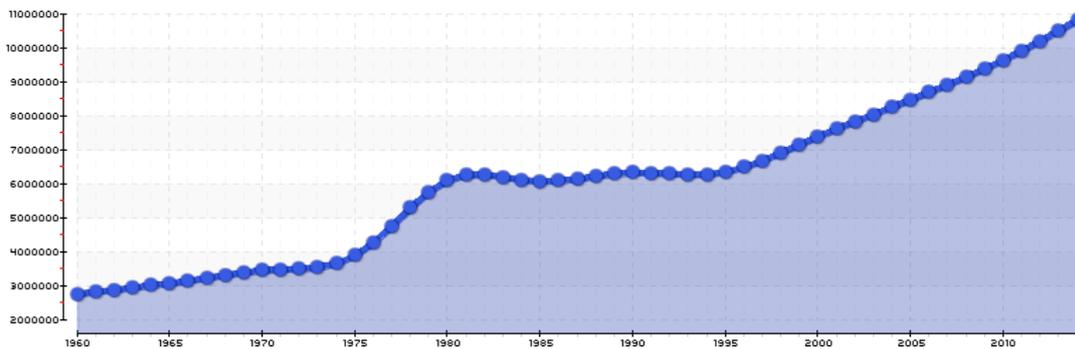
RELIGIONE: musulmani sunniti 99,9 %, altre religioni 0,1 %

ORDINAMENTO: Repubblica federale

CAPO DI STATO REPUBBLICA FEDERALE SOMALA: Mohamed Abdullahi Mohamed “Farmajo” (dal 16 febbraio 2017). Predecessori ad interim (presidenti del parlamento federale) sono Hassan Sheikh Mohamud (dal 16 settembre 2012 al 16 febbraio 2017), Mohamed Osman Jawari (28 agosto – 16 settembre 2012) e Muse Hassan Sheikh Sayid Abdulle (20 agosto – 28 agosto 2012).

CAPO DEL GOVERNO REPUBBLICA FEDERALE SOMALA: Mahdi Mohamed Guled (dal 25 luglio 2020). Predecessori sono Hassan Ali Khayre (dal 1 marzo 2017 al 25 luglio 2020), Omar Abdirashid Ali Sharmarke (dal 24 dicembre 2014 al 1 marzo 2017) e Abdiweli Sheikh Ahmed (21 dicembre 2013 – 24 dicembre 2014).

Graf. n°1: Popolazione della Somalia 1960-2019



Fonte: <http://populationpyramid.net/it/somalia/2015/>

N.B. I dati economici sul PNL e sul debito estero, data la situazione specifica del paese, appaiono di difficile valutazione e attendibilità. Pertanto si è scelto di non riportarli.

Fonti: *Calendario Atlante De Agostini 2006*, Istituto Geografico De Agostini, Novara;

<http://populationpyramid.net/it/somalia/2015/>; www.wikipedia.org; www.amnestyinternational.it; www.cia.gov;

www.actualitix.com; www.limesonline.com;

<https://population.un.org/wpp/> : *World Population Prospects 2019*;

childmortality.org: *Levels and Trends in Child Mortality Report 2019*;

<https://www.populationpyramid.net/somalia/2019/>.

Quadro del conflitto

La fuga del presidente Siad Barre, al potere dal 1969 al 1991, provocò in Somalia una violentissima guerra tra i diversi clan del paese, guidati dai cosiddetti "signori della guerra". Ad aprile del 1992 l'ONU decise di intervenire con una missione di peace-keeping (UNOSOM), il cui compito era di ripristinare il flusso delle derrate alimentari e portare avanti il processo di disarmo dei cinque principali clan in lotta. A dicembre la missione di peace-keeping si trasformò in una missione di peace enforcement (operazione Restore Hope): USA e altri paesi ONU inviarono un ingente numero di militari nel tentativo di garantire la riuscita degli aiuti umanitari. Tuttavia, entrambe le missioni non raggiunsero il loro obiettivo. Il fallimento di queste missioni lasciò il paese nel caos, frammentato in zone controllate dai signori della guerra e dai clan locali: già nel 1991 il Somaliland, stato non riconosciuto internazionalmente, dichiarò la sua indipendenza dalla Somalia, mentre nel 1998, nelle regioni nordorientali, nasceva il Puntland. Le regioni meridionali, invece, rimasero sotto il controllo di signori della guerra in lotta tra loro. Ad agosto del 2000 sembrava che la soluzione al conflitto somalo sia realmente a portata di mano: alla conferenza di pace a Gibuti la maggior parte dei clan si accordò per nominare Abdulkassim Salat Hassan presidente, ma anche questa ipotesi trovò molte resistenze da parte del Somaliland e di altri signori della guerra. Nel 2001 un gruppo di signori locali, appoggiati dall'Etiopia, riprese la lotta contro l'amministrazione locale, riuscendo a occupare anche parte della capitale.

Il Governo di Transizione Nazionale (TNG) non riuscì a sedare la nuova rivolta e si limitò a esercitare il controllo su parte di Mogadiscio e parte del territorio costiero. Dopo l'11 settembre e la guerra in Afghanistan sembrò che la seconda fase della lotta internazionale al terrorismo potesse essere nel Corno d'Africa e, in particolare, in Somalia. Davanti al rischio di un nuovo intervento straniero e dopo una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, emersero segnali positivi alla conferenza di pace di Nairobi. Nell'aprile del 2002 la soluzione della crisi sembrò ancora lontana: i signori della guerra del sud-ovest dichiararono unilateralmente l'autonomia di sei distretti e la creazione di un governo regionale sudoccidentale, terza entità somala indipendente dopo il Somaliland e il Puntland. Fortunatamente però pochi mesi dopo, nell'ottobre dello stesso anno venne firmata a Eldoret la Cessazione delle ostilità, e vennero presi accordi per il varo di un nuovo parlamento corretto con qualche emendamento. Nei mesi successivi più volte si è creduto che tale obiettivo non sarebbe mai stato raggiunto, tuttavia così non è stato e il 22 agosto 2004 è stato inaugurato il nuovo Parlamento somalo: 275 deputati divisi in maniera eguale tra i quattro principali clan somali, ai quali spettano 61 seggi ciascuno, mentre i restanti 31 seggi sono stati divisi tra i clan minori. Il parlamento così composto ha eletto Abdullahi Yusuf Ahmed, già presidente della autoproclamata regione autonoma del Puntland, alla carica di Capo dello Stato, il quale, ha sua volta ha nominato Ali Mohamed Ghedi, Primo Ministro.

La prima fase del processo di transizione si è conclusa con l'investitura del nuovo governo, cosa che non accadeva in Somalia da quasi 15 anni, tuttavia l'attività politica si è sempre svolta in Kenya, privando così le giovani istituzioni somale della possibilità d'incidere profondamente sulle sorti del Paese. Per cercare di risolvere tale situazione, un gruppo di trenta parlamentari, guidato dall'ex-signore della guerra e Ministro del Commercio Muse Sudi Yalahow arrivò all'aeroporto di Ballidogleh, a una novantina di km dalla capitale. Compito della delegazione era quello di prendere contatti con le organizzazioni per i diritti umani e la società civile per fare il punto della situazione e verificare che ci fossero le condizioni minime di sicurezza per il ritorno di Parlamento, Governo e Presidente nel Paese.

La situazione è precipitata nel corso del 2006. A maggio sono cominciati gli scontri nella città di Mogadiscio tra milizie delle Corti Islamiche Somale e i guerriglieri dell'ARPCT (l'alleanza per il ripristino della pace e controllo del terrorismo) - una sedicente milizia antiterrorismo che, secondo fonti locali, sarebbe finanziata dagli USA - per il controllo della città. La popolazione civile è stata costretta ad abbandonare le proprie case nel tentativo di fuggire agli scontri. Molti edifici, inoltre, sono stati distrutti o dati alle fiamme. Dopo un breve cessate il fuoco, a marzo, la capitale è ancora una volta teatro di scontri che hanno provocato centinaia di morti e la fuga di migliaia di civili.

Una tregua, raggiunta il 13 maggio grazie all'intervento degli "anziani" di Mogadiscio, non resse a lungo. Si riprendeva a combattere nella capitale. La crisi si aggravava e Mogadiscio era ormai in piena anarchia, nonostante l'esistenza di un governo provvisorio regolarmente insediato fuori dalla Capitale. Le Corti Islamiche espandevano il loro controllo sulla regione e controllavano ora le principali vie di comunicazioni tra cui la nota K4 (Kilometer 4) che unisce il nord ed il sud del paese. L'Alleanza dei signori della guerra si ritrovò così isolata. Durante gli ultimi scontri, le due fazioni avversarie hanno utilizzato armi pesanti, tra cui missili, artiglieria e mortai. L'ARPCT era sostenuta da otto signori della guerra, quattro dei quali ricoprivano anche importanti cariche nel Governo di transizione, con sede a Baidoa, 250 km a nord-ovest della capitale. L'8 giugno le Corti islamiche conquistarono Mogadiscio. Mentre le milizie dei signori della guerra si ritiravano, abbandonando la capitale, truppe etiopi entravano in Somalia offrendo sostegno al vacillante Governo di transizione.

Gli Usa si dichiararono preoccupati per le sorti dello stato africano e per il rischio di una presunta deriva fondamentalista, ma la situazione appariva ancora incerta e la popolazione aveva voglia di voltare finalmente pagina. I nuovi padroni della principale città somala volevano avviare il dialogo anche con il Governo di transizione. I Segnali di distensione, da parte delle Corti miravano a dare solidità al controllo sulla Capitale. Tra i gruppi che formavano le Corti c'era chi voleva effettivamente un dialogo con il Governo di Baidoa e chi invece premeva per la costituzione di un nuovo stato islamico e l'imposizione della sharia. Mentre la diplomazia era al lavoro, le milizie dei signori della guerra rimanevano poco distanti dal capoluogo. Le forze dei warlord addirittura avanzarono, costringendo i guerriglieri delle Corti a una momentanea ritirata sulla strada che conduce a Mogadiscio. Il 13 giugno alcuni esponenti delle Corti Islamiche fecero sapere di essere orientati alla sospensione di ogni tipo di mediazione se il governo transitorio, continuava a insistere per l'entrata in Somalia delle forze di Pace delle Nazioni Unite. Intanto i combattenti della Corti islamiche avanzavano verso Nord. Il 14 giugno cadde Jowhar, la città in cui i signori della guerra si erano rifugiati dopo aver abbandonato Mogadiscio. Quindi è la volta di Baladwyne, centro non lontano dal confine con l'Etiopia. Mentre il governo di transizione approvava a maggioranza l'intervento di una forza di peacekeeping nel Paese, gli Stati Uniti organizzavano un meeting internazionale per discutere da New York il futuro della Somalia. Inghilterra, Norvegia, Svezia, Italia e Tanzania, oltre ad una rappresentanza dell'Unione europea, si incontravano per cercare una soluzione.

Ma l'esclusione della Lega araba e del Kenya - riferisce la Bbc - creò non pochi malumori intorno al meeting. L'avanzata delle Corti fu un successo militare e strategico, visto che a luglio, ad eccezione di Baidoa dove risiede il Governo di transizione, il sud della Somalia era in pratica nelle loro mani. Al risultato sul campo di battaglia si aggiunse quello politico. Le Corti erano ormai considerate dalla popolazione l'incarnazione dell'ordine dopo quindici anni di caos, anche se per alcuni osservatori i clan cominciarono a guardare con sospetto alle avanzate delle milizie islamiste. Almeno inizialmente i leader del movimento riuscirono a stabilire un proficuo clima di collaborazione con i clan locali e a instaurare un regime di legalità di ispirazione islamica, i cui contorni, più o meno radicali, non furono mai del tutto chiari. Il canale di comunicazione con l'esecutivo di Baidoa

rimaneva aperto, mentre il consolidarsi della vittoria sul campo poneva le Corti in una posizione diplomatica favorevole. La vittoria delle Corti fu un duro colpo per la politica americana in Somalia, compromessa dal sostegno concesso all'Alleanza contro il terrorismo creata dai signori della guerra. La presa del potere da parte di una formazione islamista, con presunte infiltrazioni di Al Qaeda, fu per il gigante statunitense la peggiore delle ipotesi possibili. Senza contare che l'appoggio ai warlord ha incrinato i rapporti anche con il Governo di transizione. A settembre i membri del Governo provvisorio e i leader dell'Unione delle Corti islamiche (UCI) sedevano intorno al tavolo delle trattative allestito dalla Lega araba per dare l'avvio al dialogo. L'incontro avvenne a Khartoum, Capitale del Sudan. Alla vigilia degli incontri sudanesi il capo dello Stato Yusuf pose come condizioni per il dialogo il riconoscimento del suo governo da parte delle Corti, la rinuncia al controllo delle aree conquistate dalle milizie islamiche e l'immediato disarmo.

Il dialogo non sortì tuttavia alcun risultato e a dicembre 2006 il conflitto si riaccese, questa volta a sostegno del governo di Baidoa ci furono le truppe etiopi. A ottobre 2006 il COSIC, Consiglio delle Corti Islamiche, aveva dichiarato la jihad contro l'Etiopia. Dopo un mese di scontri a fine dicembre truppe governative e truppe etiopi riuscirono a riprendere il controllo di Mogadiscio, costringendo le milizie islamiche a ripiegare verso il sud ovest del paese.

A gennaio 2007 il presidente Abdullahi Yusuf entrò a Mogadiscio per la prima volta dal 2004. Nel frattempo attacchi aerei USA nella regione sud-occidentale contro quelle che erano identificate come basi di Al Qaeda provocarono la morte di un numero imprecisato di civili. L'Unione Africana chiese il ritiro delle truppe etiopi dal territorio somalo per poter avviare una missione di peace-keeping con il consenso delle Nazioni Unite: ai contingenti di pace non potevano partecipare unità di paesi direttamente confinanti con la Somalia. La missione venne approvata dal Consiglio di sicurezza Onu in febbraio 2007 e le forze di pace cominciarono ad arrivare nella capitale. In marzo i *peacekeepers* vennero coinvolti in uno scontro violentissimo tra forze governative, ancora con l'appoggio etiope, e miliziani ribelli vicini alle Corti islamiche. Nel luglio 2007 si aprì a Mogadiscio, tra i continui episodi di violenza, una Conferenza nazionale di riconciliazione, da cui tuttavia i leader islamisti rimasero fuori. In ottobre le forze etiopi aprirono il fuoco contro alcuni manifestanti, causando il riaccendersi di nuovi scontri armati nella capitale. Nonostante i moniti dell'Unione Africana e delle Nazioni Unite, l'Etiopia aveva di fatto rafforzato i propri contingenti in Somalia accrescendo il malcontento di quanti, pur non appoggiando le forze islamista, vedevano la presenza etiope come un'occupazione straniera. In settembre infatti si era formata un nuovo gruppo ribelle, la *Alliance for Re-liberation of Somalia (ARS)*, decisa soprattutto a scacciare le forze etiopi. In giugno nel frattempo è stato raggiunto un cessate il fuoco tra Governo transitorio e ARS a patto che le truppe etiopi si ritirassero dalla capitale: tale accordo, tuttavia, non è stato sottoscritto dall'Unione delle Corti Islamiche. Nell'autunno del 2007 la situazione è drammaticamente precipitata. A Mogadiscio (in preda a caos, violenze ed epidemie) si era in piena catastrofe umanitaria e gli sfollati avevano raggiunto quota un milione nel solo anno in corso. Le truppe etiopi continuavano a scontrarsi con i ribelli armati, mentre il contingente militare ugandese appariva incapace di opporre la minima resistenza.

Nel gennaio 2008 il nuovo primo ministro Nur Hassan Hussein eletto a novembre 2007, dopo le dimissioni di Mohamed Mohalim Gedi, è giunto per la prima volta a Mogadiscio. Sempre nel gennaio 2008, sono giunti in Somalia 440 soldati del Burundi a rafforzare il contingente di pace dell'Unione Africana. Nel giugno 2008 è stata concordata la firma di un accordo tra governo somalo, parte dell'opposizione ed Etiopia. Le fasi previste nell'accordo erano la fine degli scontri armati, l'ingresso delle forze internazionali ed il ritiro dei militari etiopi. Le fasi descritte sono state seguite ed implementate da due commissioni. Per pervenire a tale accordo, a differenza che dei precedenti

tentativi, sono state coinvolte le realtà moderate collegate alle corti islamiche. Il 29 dicembre 2008 il presidente Abdullahi Yusuf Ahmed ha rassegnato le sue dimissioni. Ha motivato questa decisione con l'impossibilità di portare la Somalia in una fase di pacificazione ed accordo tra le parti. Inoltre ha criticato duramente la comunità internazionale per il mancato sostegno economico, senza il quale non sarebbe stato possibile formare un esercito in grado di fronteggiare le corti islamiche e gli altri gruppi che si contendono il potere. Aden Mohamed Nur, presidente del parlamento, ha assunto così a interim la funzione di presidente di uno stato che di fatto dal 1991 non esiste.

Il 31 gennaio 2009 il leader di una fazione moderata dell'Unione delle Corti Islamiche Sheikh Sharif Ahmed è stato eletto capo del governo federale di transizione. Sharif, leader dell'Alleanza per la ri-liberazione della Somalia (ARS), ha sconfitto il primo ministro Nur Hassan Hussein appoggiato dalla comunità internazionale, e il generale Maslah Mohamed Siad, figlio dell'ultimo presidente della Somalia prima della guerra, Siad Barre.

Intanto il Tfg (Transitional Federal Government) ha combattuto per estendere il proprio controllo su Mogadiscio, affrontando continui attacchi da parte dei gruppi armati islamisti al-Shabab e Hizbul Islam e divisioni interne.

Il 15 marzo 2010, il Tfg ha siglato un accordo quadro con Ahlu Sunna Wal Jamaa (Aswj), un gruppo armato sufi, formalizzando un'alleanza militare e riconoscendo al gruppo il controllo di parte della Somalia centrale. Tuttavia, una fazione dell'Aswj ha in seguito denunciato l'incapacità da parte del Tfg di dare attuazione all'accordo. A maggio, sono emerse tensioni tra il presidente del Tfg e il primo ministro, che si è dimesso a settembre. Il 1° novembre 2010 Mohamed Abdullahi Mohamed Farmajo è divenuto il nuovo primo ministro del Tfg. A luglio dello stesso anno sono iniziate le consultazioni su una bozza costituzionale. Al-Shabab ha rivendicato attacchi suicidi, compreso quello al Muna hotel di Mogadiscio di agosto, costato la vita a 33 persone, tra cui quattro parlamentari. Il gruppo armato ha inoltre rivendicato gli attentati dinamitardi di luglio a Kampala, in Uganda (cfr. Uganda), affermando che si trattava di una vendetta per le vittime civili causate dalla Missione dell'Unione africana in Somalia (African Mission to Somalia – Amisom). Una decina di giorni più tardi, il parlamentare di maggioranza, Sharif Said, annuncia la prossima fine totale del governo somalo di transizione. Il presidente Sharif Ahmed è stato costretto a fuggire dal Palazzo e a rifugiarsi tra gli uomini della sua tribù, a nord della capitale. Molti dei deputati e ministri hanno abbandonato Mogadiscio, e vivono stabilmente nella keniota Nairobi. Sharif Said afferma, inoltre, che le vere motivazioni del conflitto non sono soltanto religiose, ma anche economiche e cioè mettere le mani sugli aiuti che arrivano in gran parte dal Sudan, dallo Yemen e dagli Emirati Arabi Uniti.

Nell'estate del 2011 una terribile carestia si abbatte sulla Somalia. Sin dall'inizio, si prevedono centinaia e centinaia di morti. Nella confusione che si viene a creare, regna l'anarchia più assoluta e persino Al-Shabaab non riesce a far fronte alla situazione. A seguito di ciò, il gruppo islamista si ritira definitivamente e completamente da Mogadiscio. Ciò porta a un'insperata vittoria del governo di Sharif Sheikh Ahmed. Nell'ottobre 2011 viene dato il via ad una operazione coordinata tra forze armate somale e keniate contro i gruppi Al-Shabaab nel sud della Somalia. La missione è stata guidata ufficialmente dall'esercito somalo, con le forze del Kenya a sostegno.

Agli inizi del 2012 le truppe del Kenya sono state formalmente integrate nell'AMISOM. Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 2012, le truppe somale, il contingente keniota dell'AMISOM e la milizia alleata Raskamboni strappano la città strategica di Kismayo agli Al-Shabaab. Il centro abitato ha rappresentato una delle maggiori fonti di reddito per gli Al-Shabaab, nonché la loro ultima roccaforte. Nel novembre 2012, secondo quanto dichiarato dall'Inviato speciale ONU per la Somalia Augustine Mahiga, circa l'85% dei territori contesi era sotto il controllo del governo somalo. Un

eventuale ritiro delle truppe AMISOM sarebbe avvenuto una volta che forze di sicurezza e di polizia somale avessero raggiunto un adeguato livello di preparazione.

Le istituzioni federali di transizione hanno terminato il loro mandato il 1° agosto 2012. L'approvazione di una nuova Costituzione, a cui è seguita la nomina di un nuovo parlamento di 275 membri e l'elezione a presidente di Hassan Sheikh Mohamud da parte del parlamento federale, ha segnato l'avvio di una nuova fase politica. L'insediamento del presidente e del nuovo parlamento è stato possibile anche grazie a un notevole sforzo internazionale dal punto di vista militare per riconquistare il controllo del territorio. La missione AMISOM, assieme alle truppe etiopiche e a quelle keniate, è riuscita a sottrarre gran parte di territorio alle truppe di Al-Shabaab: quest'ultime, aiutate dalla vicina Eritrea, tuttavia, non si sono ancora arrese e continuano a costituire un pericolo per la transizione del paese. La Somalia rimane formalmente un paese membro dell'Igad (Intergovernmental Authority on Development), della Lega Araba (dal 1974) e dell'Unione Africana. La guerra civile e il collasso statale hanno prodotto effetti destabilizzanti in tutti i paesi vicini, che sono a vario titolo intervenuti nella crisi somala, singolarmente o di concerto con l'Igad. Un ruolo importante di mediazione è stato svolto nelle diverse tornate dei negoziati internazionali da Sudan, Libia (attraverso la sua presidenza dell'Unione Africana) ed Egitto. In particolare il governo del Cairo conserva stretti rapporti con la Somalia dai tempi dell'indipendenza. Recentemente nella gestione della crisi somala hanno svolto ruoli importanti anche i paesi del Golfo, a partire dal Qatar, e la Turchia.

Nelle logiche della cosiddetta guerra globale al terrorismo la crisi somala ha percorso una parabola di progressiva "mediorientizzazione", che ha portato gli Stati Uniti a impegnarsi direttamente o indirettamente contro i movimenti radicali islamici nel sud del paese. Ciò è accaduto dopo il fallimento della missione internazionale, iniziata nel 1992 sotto diretto impulso americano e terminata nel 1995 sotto mandato delle Nazioni Unite. A determinare una certa immobilità del governo somalo nella lotta contro Al-Shabaab hanno contribuito altri fattori non meno importanti. Le Forze armate somale sono ancora troppo precarie e l'arcipelago di milizie che ne compone l'ossatura è mal equipaggiato e disarticolato. I numerosi programmi di cooperazione militare, tra cui spiccano quelli con la Turchia, l'Unione Europea e gli Stati Uniti, mancano quasi totalmente di coordinamento e spesso si pongono in competizione. Due fattori cruciali nella strategia del movimento jihadista somalo meritano attenzione: il sorprendente grado di adattamento nel portare avanti le proprie azioni militari di fronte a un contesto in continua evoluzione e la capacità di servirsi di efficaci e sofisticati strumenti di comunicazione, volti a pianificare le proprie operazioni sul campo e ad amplificare i propri messaggi politici, attraverso un uso piuttosto accorto dello spazio cibernetico, dove è sempre più difficile distinguere gli appartenenti dai fiancheggiatori. La diffusione di filmati inneggianti al jihad e alla ribellione contro l'occupazione degli eserciti stranieri finisce così per far presa su un vasto pubblico, anche in occidente. È il caso, ad esempio, di *The Real Disney*, un filmato diffuso negli Stati Uniti e rinvenuto dall'FBI, in cui si esaltano le gesta di quattro ragazzi statunitensi di origine somala che giungono in Somalia per abbracciare la causa jihadista. Particolarmente diffuse, inoltre, le immagini dei bombardamenti nei villaggi di Jilib e Hisingoow, tra i più colpiti dall'esercito keniano tra il 2011 e il 2012, dove il numero delle vittime non è mai stato chiarito.

Nell'ottobre 2013, i militari statunitensi incominciano a installare la Mogadishu Coordinating Cell nella capitale somala, divenuta pienamente operativa a fine dicembre. L'unità è stata formata in seguito ad una richiesta del governo somalo e dell'AMISOM, i quali ne avevano discusso in settembre con il Segretario alla difesa USA Chuck Hagel. L'unità consiste in una piccola squadra composta da meno di cinque consiglieri, inclusi progettisti e comunicatori, che si pone fra le autorità

somale e l'AMISOM. Scopo della cellula è fornire consulenza e supporto alla pianificazione alle forze alleate, con l'obiettivo di accrescere le loro capacità e promuovere la pace e la sicurezza in tutto il paese e, più ampiamente, nella regione. Nel novembre 2013, un alto ufficiale del governo etiope ha annunciato che le truppe dislocate in Somalia sarebbero entrate a far parte dell'AMISOM. All'epoca circa 8.000 soldati etiopi erano presenti nel paese. Il Ministro degli Esteri somalo ha accolto con entusiasmo la notizia, sostenendo che la decisione avrebbe rafforzato la campagna dell'AMISOM contro Al-Shabaab. In seguito alla Risoluzione ONU 2124, che ha autorizzato il dispiegamento di altri 4.000 soldati per aumentare il contingente AMISOM, le truppe etiopi hanno formalizzato il loro ingresso nella missione nel gennaio 2014. Secondo il rapporto di Amnesty International nel 2013 la Somalia conta il più alto livello degli eventi di conflitto in Africa.

Il 21 febbraio 2014 il gruppo terrorista somalo ha colpito il palazzo presidenziale, Villa Somalia, ex residenza del governatore coloniale, nella capitale somala, con il dichiarato intento di uccidere o sequestrare il "presidente apostata" Hassan Sheikh Mohamud, facendo 14 vittime.

L'attentato è avvenuto mediante l'impiego di un veicolo-bomba (alcune fonti parlano di due), fatto esplodere all'altezza del checkpoint esterno del palazzo presidenziale eliminando una prima barriera difensiva e favorendo l'ingresso di un commando armato. Mentre non è ancora chiaro se l'autobomba fosse parcheggiata o condotta da un kamikaze, l'esame dei reperti ha dimostrato che il veicolo non ha superato le barriere di protezione in cemento poste a difesa dell'ingresso. L'operazione è stata facilitata dalla confusione presente in strada, soprattutto a causa di alcuni lavori di rifacimento del manto stradale che impegnavano numerosi uomini e mezzi.

Al momento dell'attentato il presidente si trovava nel complesso e il dispositivo di protezione è riuscito a predisporre in tempi brevi la sua messa in sicurezza, nonché una rapida reazione. Al checkpoint principale, l'esplosione ha provocato la morte di due soldati di guardia e poco dopo un commando di 9 uomini, vestito con uniformi dell'esercito somalo, ha fatto irruzione all'interno aprendo il fuoco in modo disordinato. L'obiettivo dell'azione era la moschea del compound (prossima all'ingresso), dove era in corso la preghiera mattutina del venerdì e dove erano concentrati numerosi esponenti di spicco dell'ufficio del presidente.

La reazione delle Forze di sicurezza è stata immediata: il contingente di guardia ha saputo reagire con prontezza all'attacco avendo la meglio sugli assalitori, uccidendone 9 e provocando presumibilmente la fuga di altri. La dinamica dell'attacco ha dimostrato come le tecniche Al-Shabaab siano rimaste pressoché immutate nel corso del tempo, senza perfezionamenti che possano rivelare un miglioramento delle capacità operative e logistiche del gruppo.

L'attacco ha avuto solo ed esclusivamente un valore politico e mediatico, raggiungendo l'obiettivo prefissato dagli islamisti e offrendo lo spunto per una massiccia campagna di comunicazione all'esterno del paese, alla ricerca dell'integrazione con le reti di finanziamento globale del jihadismo. Al contrario, in termini operativi e di influenza sociale, l'attentato è stato un fiasco quasi completo: perdita in breve tempo dell'intero commando; fallita l'irruzione nel palazzo presidenziale; ulteriore incremento del risentimento e dell'ostilità nei propri confronti da parte della popolazione civile. Tra le vittime sono stati comunque identificati il generale Nur Shirbow, già vicedirettore dell'intelligence somala, e Mohamed Hersi Abdulle, capo della segreteria del primo ministro Abdiweli Sheikh Ahmed.

La combinazione operativa delle forze somale con quelle dell'AMISOM, inoltre, ha riportato l'autorità governativa nelle più importanti città del paese e, soprattutto, alla distruzione delle principali roccaforti islamiche nel sud, in particolare a Kismayo. Nel complesso, le capacità logistiche e operative di Al-Shabaab sono state seriamente indebolite, mentre politici e militari somali hanno ritrovato prestigio e credibilità. Tuttavia, la crisi politica ha parzialmente compromesso la messa in

sicurezza della Somalia, concedendo al Al-Shabaab un'inaspettata finestra di opportunità per riorganizzarsi: è stato attorno alla città costiera di Barawe (collocata strategicamente fra Mogadiscio e Kismayo) che le milizie islamiche hanno infatti costituito la loro nuova roccaforte per meglio gestire commerci e traffici marittimi. L'errore più grave delle forze governative è stato quello di aver interrotto l'offensiva costiera e nei principali centri urbani dell'entroterra, concedendo margine di manovra alle milizie islamiche e permettendone il nuovo radicamento in aree utili al consolidamento dei propri interessi economici. Nel giro di una settimana ancora un altro attentato. Un'auto ha superato i posti di blocco, è esplosa, dopodiché i militanti del gruppo islamista Al-Shabaab hanno intrapreso un conflitto a fuoco con le guardie: undici i morti. Del resto, l'anno era cominciato con l'attentato al Jazeera Palace Hotel. La strategia è ormai sempre la stessa: si fa saltare in aria un obiettivo con un'autobomba, si attendono le ambulanze e le auto della polizia, dopodiché i terroristi fanno esplodere un altro ordigno. All'inizio di marzo 2014 le forze di sicurezza somale e l'AMISOM hanno lanciato un'intensa operazione militare volta a cacciare gli Al-Shabaab dalle zone meridionali dello Stato ancora sotto il loro controllo. Secondo il primo ministro Abdiweli Sheikh Ahmed, il governo ha successivamente compiuto degli sforzi per stabilizzare le aree liberate, tra le quali Rab Dhure, Hudur, Wajid e Burdhbo. Il Rappresentante Speciale dell'ONU per la Somalia, Nicholas Kay, ha descritto l'avanzata militare come l'offensiva più importante e geograficamente estesa da quando le truppe dell'Unione Africana hanno incominciato le loro operazioni nel 2007. Il 21 e il 22 aprile dello stesso anno due parlamentari somali sono stati uccisi a Mogadiscio. La prima vittima è stata Isaq Mohamed Rino, assassinato facendo esplodere un ordigno posto sotto la sua auto, mentre il secondo, Isaq Mursal, è stato colpito dal fuoco di un commando mentre lasciava la propria abitazione. Entrambi gli omicidi sono stati rivendicati da Al-Shabaab. Il 3 maggio un ordigno è esploso in una strada della capitale, provocando la morte di 4 passanti e 3 poliziotti. L'obiettivo era un'auto del governo e l'esplosione è stata provocata da un'autobomba parcheggiata al margine della strada.

È stato ben più grave il bilancio dell'attentato condotto a Baidoa il successivo 13 maggio, quando un'autobomba è esplosa nel centro della città nel tentativo di uccidere l'ex governatore locale, Abdi Fatah Gesey: 15 persone sono morte, molte altre sono rimaste ferite. Tra il 18 e il 20 maggio, invece, secondo un comunicato ufficiale dell'AMISOM, forze aeree non meglio specificate hanno colpito in due distinte sortite una base di Al-Shabaab nei pressi di Jilib, nella regione del Medio Giuba. Gli aerei, con ogni probabilità keniani, hanno colpito installazioni dove si ritiene fossero presenti esponenti di spicco dell'organizzazione terroristica, tra cui alcuni combattenti stranieri, provocando (sempre secondo quanto comunicato dall'AMISOM) almeno 50 morti tra i miliziani islamici. Ha seccamente smentito Abdulaziz Abu Musab, portavoce di al-Shabaab, secondo il quale l'incursione aerea avrebbe preso di mira alcune fattorie, provocando il ferimento di 5 civili.

L'operazione si inserisce nell'ambito di un'offensiva lanciata lo scorso marzo dall'AMISOM contro le ultime roccaforti di Al-Shabaab, essenzialmente localizzate lungo la costa tra le città di Mogadiscio e Kismayo, con l'obiettivo di indebolire ulteriormente la capacità dell'organizzazione, eradicare le sorgenti della sua economia e far cessare la serie di piccoli e sanguinosi attacchi nella capitale e nelle altre città sotto controllo governativo. Negli stessi giorni, le unità ugandesi inserite nel dispositivo militare dell'AMISOM hanno ripreso il controllo della cittadina di Koroyel, a circa 250 chilometri dalla capitale, sconfiggendo la locale guarnigione di Al-Shabaab e ripristinando in tal modo il controllo su un'importante area economicamente dedicata all'agricoltura e all'allevamento.

Il 24 maggio, mentre nel parlamento somalo era in corso una seduta della commissione Difesa, due forti esplosioni hanno anticipato un tentativo di irruzione di un commando di Al-Shabaab

all'interno del palazzo. Tutti gli assalitori vestivano uniformi di colore verde oliva, spesso utilizzate per confondersi con le forze di sicurezza dell'esercito somalo. La reazione del corpo di guardia e dei militari dell'esercito somalo è stata immediata, impedendo l'accesso all'interno dell'edificio e riuscendo in breve tempo ad avere la meglio sui miliziani, che hanno lasciato sul terreno 5 uomini del commando, l'autista del mezzo esploso e il kamikaze all'ingresso. Un militare somalo è stato ucciso nello scambio di colpi all'inizio dell'irruzione e un secondo sarebbe morto in conseguenza delle ferite riportate, mentre le due esplosioni ed il successivo scontro a fuoco hanno provocato 16 feriti. Su 9 vittime totali dell'attentato, 7 fanno parte del commando: è la dimostrazione di come la capacità di Al-Shabaab di condurre azioni militari di tipo tradizionale sia ormai estremamente ridotta, limitandosi la capacità essenzialmente agli attentati dinamitardi e alle esecuzioni mirate.

Primo bersaglio di Al-Shabaab restano gli esponenti del governo federale e le forze dell'AMISOM presenti in Somalia, che l'organizzazione cerca di colpire attraverso attentati dinamitardi o rapide azioni di commando, avendo perso la capacità di operare con unità di maggiori dimensioni ingaggiando combattimenti di tipo tradizionale. Questa modalità di azione, con incursioni nelle principali città della Somalia centrale e nella capitale, ha tuttavia causato un crescente numero di vittime civili, inasprendo sempre più il già concreto risentimento verso le milizie islamiche. Ciò deriva anche dall'inesperienza degli attentatori, perlopiù giovanissimi alla ricerca di denaro, senza alcuna competenza tecnica o militare. Sempre più spesso restano essi stessi vittime degli ordigni che vanno a collocare. Governo federale e AMISOM hanno lanciato a partire dalla fine dello scorso marzo un'offensiva su larga scala, colpendo ripetutamente alcuni villaggi a sud di Merka e contrastando significativamente i flussi delle merci e delle armi dirette alle aree soggette al giogo dei miliziani. Sono aumentati gli attentati nei centri urbani, provocando così un numero crescente di vittime civili e inimicandosi sempre più la popolazione. Nell'agosto del 2014, il governo somalo ha dato il via all'Operazione Oceano Indiano, una campagna militare congiunta tra l'esercito somalo, le forze militari statunitensi e il contingente della missione delle Nazioni Unite AMISOM, con l'obiettivo di rimuovere dal paese gli ultimi nuclei di resistenza. Il 1 settembre 2014, un drone statunitense ha ucciso il leader di Al-Shabaab: Ahmed Abdì Godane. Le autorità americane indicano il raid come una delle maggiori perdite per gli Al-Shabaab. Il governo somalo ha offerto per 45 giorni l'amnistia per tutti i membri moderati del gruppo terroristico, tuttavia, la furia omicida di Al-Shabaab non accenna a fermarsi. L'8 settembre Al-Shabaab ha rivendicato un attentato suicida contro un convoglio militare dell'AMISOM, nei sobborghi di Mogadiscio, in cui sono morte 16 persone.

Nonostante le lotte intestine e i rastrellamenti dei militari, gli estremisti islamici restano la principale minaccia per il governo del presidente Hassan Sheikh Mohamud.

Il 4 gennaio 2015 gli estremisti hanno colpito la capitale somala, in una zona situata vicino all'aeroporto internazionale, poco distante dalle sedi di diverse ambasciate straniere, dagli uffici delle Nazioni Unite e dal quartier generale dell'Unione Africana. Un uomo si sarebbe lanciato a bordo di un'auto carica di esplosivi contro un convoglio delle forze di sicurezza somale uccidendo almeno quattro persone. Il 9 febbraio 2015 l'esecutivo presentato dal premier Omar Abdirashid Alì Sharmarke ha ottenuto la fiducia del parlamento. L'avanzata del gruppo islamista somalo mette, però, a rischio il processo democratico voluto dal presidente della Repubblica Federale. Uno dei deputati, Abdulahi Qayad Barre, è stato ucciso dai miliziani del gruppo estremista somalo fuori dalla sua abitazione nella capitale Mogadiscio mentre si recava in parlamento. È l'ennesimo omicidio di politici di alto livello in Somalia. Solo nel 2014 almeno altri cinque deputati erano stati eliminati dal gruppo jihadista, con l'obiettivo di colpire altri deputati somali ritenuti colpevoli di aver autorizzato la presenza di contingenti militari stranieri nel Paese. È da ricollegare all'organizzazione

islamista filoqaedista somala anche l'attacco al collegio dell'università di Garissa, in Kenya, nel 2 aprile 2015, con un bilancio di 150 morti, stando alle notizie fornite dalle autorità di Nairobi (cfr. Kenya). A dispetto dell'attacco al campus universitario di Garissa dello scorso 2 aprile, l'"età dell'oro" di Al-Shabaab in Somalia è ormai tramontata. L'epoca attestata tra il 2007 e il 2010, quando i "giovani" (dall'arabo Shabaab) qaedisti somali controllavano una vasta porzione di territorio, la più ampia che Al Qaeda abbia mai rivendicato in Africa, ha lasciato il posto ad azioni spettacolari per lo più condotte al di fuori della Somalia. Perduti tutti i suoi principali avamposti e ridottosi a operare intorno alla località meridionale di Jilib, il gruppo degli Al-Shabaab deve fare i conti con la sempre più evidente mancanza di finanziamenti provenienti da Al Qaeda oltre che dai suoi traffici clandestini. Pur costretto ad abbandonare Mogadiscio e il porto strategico di Kismayo, Al-Shabaab rimane una spina nel fianco per l'intero Corno d'Africa. Una minaccia che nemmeno le migliaia di soldati inviati dall'Unione Africana a sostegno della missione AMISOM sono state finora in grado di annientare. Inutile la mossa delle autorità somale che sperano di ridurre l'influenza del gruppo imponendo che non venga più nominato con l'appellativo "Al Shabaab" (in arabo, "gioventù", un termine dalla connotazione intrinsecamente positiva) bensì con l'acronimo UGUS che in somalo sta per "il gruppo che massacrava il popolo somalo". Il Kenya è tra i paesi più impegnati a contrastare le attività di Al-Shabaab, sia nell'ambito AMISOM sia al di fuori di essa, come nel caso dell'operazione Linda Nchi tra il 2011 e il 2012. Per questo motivo il gruppo jihadista ha deciso di colpire il paese.

Il 26 giugno 2015 i militanti di Al-Shabaab hanno lanciato un'autobomba carica di esplosivo contro le truppe di peacekeeping dell'Unione Africana all'ingresso del villaggio di Leego, 130 km a sud della capitale Mogadiscio. Ne è seguito uno scontro a fuoco tra i miliziani legati ad Al-Qaeda e i soldati dell'AMISOM. Un altro attentato rivendicato dal gruppo islamista Al-Shabaab è del 22 agosto, ad un centro di addestramento militare a sud della Somalia, con un bilancio di almeno 16 morti e 27 feriti. Il 1 novembre 2015 i "giovani" qaedisti somali hanno colpito l'hotel Sahafi di Mogadiscio, spesso frequentato da dirigenti del governo e da manager, provocando 18 morti. Tra le vittime: il proprietario dell'hotel, un ex generale dell'esercito e altri ufficiali. Un sito legato al gruppo islamico Al-Shabaab, in lotta contro il governo somalo sorretto dall'ONU, ha rivendicato la responsabilità dell'attentato. L'11 novembre Al-Shabaab rivendica un nuovo attentato suicida contro un convoglio di militari somali e dell'Unione Africana nella regione somala di Lower Shabelle, provocando una decina di morti.

Un compito difficile spetta al nuovo esecutivo somalo che si è posto come primo risultato da raggiungere la pacificazione nazionale, come indicato dal primo ministro Ali Sharmarke dopo aver ottenuto la fiducia del parlamento. L'Agenda "Vision 2016", il programma di obiettivi strategici espressi nel corso di una serie di conferenze nazionali tra il 2013 e il 2014, prevede dei passaggi fondamentali da qui al prossimo anno (2016). Nel 2016 la Somalia dovrebbe revisionare la Costituzione (attualmente è in vigore un Testo di transizione approvato nel 2012) e andare al referendum per l'approvazione. Dovrebbe inoltre regolarizzare il sistema federale e garantire lo svolgimento di elezioni libere e democratiche, stando alle promesse del Presidente Hassan Sheikh Mohamud. La sfida più grande, in questo scenario, è rappresentata dalla candidatura alle prossime presidenziali di Fatumo Dayib, la prima donna somala a concorrere per l'incarico. A un anno dal temerario annuncio della sua candidatura, la giovane somala residente in Finlandia (dove si era rifugiata con la famiglia allo scoppio del conflitto) continua a ricevere minacce di morte per il suo impegno nella sfera pubblica, affermando: "È inaccettabile che in un Paese dove l'85% della popolazione è al di sotto dei 35 anni, i giovani non abbiano mezzi per sopravvivere e nessuna prospettiva di futuro. Ma il problema della Somalia non si risolve con assistenza tecnica o sanitaria,

serve un cambio di leadership e un radicale mutamento nel modo di concepire la gestione di governo”.

La situazione politica resta ad oggi, 2015, difficilmente definibile: la Somalia è un paese tutt'altro che pacificato. La guerra civile permanente ha visto il nascere di nuove strategie da parte degli Shabaab, che sembra avere abbandonato il progetto di una nazione indipendente in favore di un consolidamento del controllo dei territori in cui è già presente il gruppo e facendo evolvere le attività militari come più simili ad un'insurrezione: una vera e propria resistenza (il parallelismo tra Daesh e al-Shabaab lo ha ben delineato Business Insider: così come Daesh ha perso territorio riuscendo tuttavia ad espandersi fuori dai territori occupati, con l'affiliazione di numerosi gruppi islamisti e l'emulazione di singoli soggetti sparsi per il mondo, allo stesso modo Al-Shabaab ha perso in termini di territori controllati guadagnandone in capacità di fuoco).

La Somalia resta una delle nazioni del mondo dove la sicurezza è meno garantita, ad esclusione di Somaliland e Puntland (regioni che si sono dichiarate indipendenti da Mogadiscio) e Al-Shabaab sembra rivivere una seconda giovinezza grazie al momento di confusione che vive la missione militare dell'Unione Africana e la debolezza conclamata del governo di Mogadiscio, che resta l'unico interlocutore della comunità internazionale.

A riprova della complessità della situazione, nel 2016 ACLED ha registrato un significativo incremento, rispetto all'anno precedente, del numero delle vittime e dei conflitti tra gli alleati di Al-Qaeda e le forze militari statali e esterne attive in Somalia. Un sostanziale aumento delle vittime ha riguardato anche la popolazione civile, che subisce inerte le offensive di Al-Shabaab volte a destabilizzare il paese.

Già nei primi giorni dell'anno, il gruppo terrorista ha preso d'assalto la base militare dell'Esercito Nazionale per la difesa della Somalia (SNA) ad El-Adde – non lontano dal confine con il Kenya – e ha attaccato un ristorante sul lungomare di Mogadiscio, aprendo il fuoco sui clienti. Le vittime sono state almeno 19, tra cui donne e bambini. In un comunicato stampa, Il Consiglio di sicurezza ha subito ribadito il ruolo centrale ricoperto dal processo elettorale nel percorso verso la stabilità del paese.

A riguardo, il 28 gennaio il capo della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Somalia (UNSOM), Michael Keating, ha riferito al Consiglio di Sicurezza l'accordo raggiunto dal governo somalo sul modello elettorale da utilizzare entro la fine dell'anno, confermando la “crescente maturità politica della Somalia federale”. Sullo stato del conflitto che lacera il paese, Keating ha sottolineato gli impegni presi dal presidente Hassan Sheikh Mohamoud per la riforma del settore della sicurezza, ribadendo la necessità di un approccio globale, che tenga insieme gli obiettivi politici, di sicurezza, di sviluppo e di promozione diritti umani.

Nei mesi successivi, le offensive di Al-Shabaab hanno continuato a spargere sangue tra i civili, rendendo ancora più complesso il piano di organizzazione delle elezioni. Gran parte delle violenze perpetrate dall'organizzazione terrorista, di fatto, miravano a smantellare il debole funzionamento del governo centrale.

Così il 26 febbraio, Al-Shabaab ha attaccato l'hotel Somali Youth League a Mogadiscio, vicino al palazzo presidenziale, frequentato da funzionari e dipendenti del governo. Sono almeno 9 i civili che hanno perso la vita a causa dell'esplosione dell'autobomba fuori dall'hotel, mentre altri 12 sono morti nella deflagrazione avvenuta, lo stesso giorno, in un parco pubblico attiguo. Nel frattempo, gli Stati Uniti hanno intensificato la loro collaborazione con il governo somalo e con le forze dell'AMISOM, nelle operazioni contro i posti di blocco illegali installati dai terroristi sul territorio per estorcere denaro alla popolazione somala. Gli USA hanno inviato in Somalia 50 unità, operative in località segrete a sud del paese per prestare assistenza ai gruppi militari pre-

senti nel territorio.

Il 5 marzo, in un'operazione antiterrorismo, i soldati statunitensi hanno bombardato con aerei e droni il campo di addestramento *Camp Raso* di Al-Shabaab, a 200 km a nord di Mogadiscio, uccidendo circa 150 combattenti. Si tratta dell'attacco militare più massiccio condotto dagli USA contro Al-Shabaab da quando sono iniziate le operazioni statunitensi in Somalia nel 2003. Il capitano Jeff Davis, portavoce del Pentagono, ha giustificato il colpo sostenendo che i miliziani avevano appena completato l'addestramento per un "attacco su larga scala", probabilmente destinato alle forze militari USA e dell'AMISOM. Durante l'anno, sono 14 gli attacchi aerei statunitensi sferrati con l'utilizzo dei droni e il numero complessivo delle vittime è di circa 300 unità, tra cui 3-5 civili.

Il 19 aprile, il presidente Hassan Shikj Mohamoud ha informato il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che la Somalia è sulla buona strada per affrontare, in agosto, il primo processo elettorale democratico in 47 anni. Sebbene il suffragio universale sia previsto soltanto nel 2020, il capo della Missione UNSOM, Michael Keating, ha riferito al Consiglio che il collegio elettorale sarà cento volte più grande rispetto al 2012 – quando solo 135 elettori hanno selezionato 275 membri del Parlamento – e che il 30% dei seggi previsti in Parlamento sarà riservato alle donne. In un contesto di grande fragilità e insicurezza – dove Al-Shabaab rimane una costante minaccia –, il Consiglio di sicurezza ha sollecitato il proseguimento delle operazioni offensive da parte dell'Esercito Nazionale Somalo e dell'AMISOM (in linea con i miglioramenti qualitativi fissati nella risoluzione del Consiglio 2232 del 2015 e nel pieno rispetto del diritto internazionale umanitario) e l'avanzamento dei processi di revisione costituzionale e di formazione dello Stato federale.

Mentre le autorità keniate annunciavano l'intenzione di chiudere, entro maggio 2017, il campo profughi di Dadaab – che accoglie più di 300 mila migranti e profughi somali –, i raid statunitensi hanno intensificato l'offensiva contro Al-Shabaab, mietendo vittime tra i combattenti e le personalità di spicco dell'organizzazione. L'attacco più significativo è stato quello sferrato contro i responsabili dell'attentato all'Università di Garissa, nell'aprile 2015: Mohamud Dulyadeyn, mente della strage, e Maalim Daud, capo delle squadre d'assalto dei servizi segreti di Al-Shabaab. Insieme a loro, altri 16 combattenti sono stati uccisi.

Il colpo avrebbe inciso in maniera significativa sull'andamento della lotta contro Al-Shabaab se non fosse che, il 1 giugno, un'autobomba è esplosa ai cancelli dell'Hotel Ambassador di Mogadiscio, uccidendo 15 civili tra cui 2 parlamentari. Qualche giorno dopo, il 9 giugno, i militanti di Al-Shabaab hanno assaltato la base militare dell'AMISOM ad Halgan – 330 km a nord di Mogadiscio –, gestita dalle truppe etiopi, mentre il 26 luglio due autobombe di Shabaab sono esplose nelle vicinanze dell'aeroporto internazionale di Mogadiscio. Nelle vicinanze – a riprova del tentativo di minare ogni forma di sussidio volto al rafforzamento del governo federale – si trovavano la base Halane dell'AMISOM, gli uffici dell'ONU, delle agenzie umanitarie e delle ambasciate straniere. Il bilancio delle vittime, considerato lo scontro a fuoco seguito alla deflagrazione, è stato di almeno 13 civili. Secondo il rapporto dell'UNSOM, nessun membro del personale delle Nazioni Unite è rientrato tra i morti accertati. Il Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon ha dichiarato che "tali atti criminali non diminuiranno la forte determinazione delle Nazioni Unite a continuare a sostenere il popolo e il governo della Somalia nel loro lavoro per costruire la pace e stabilità nel paese". Anche Michael Keating ha ribadito in maniera ferma l'intenzione delle autorità federali e dell'intera comunità delle Nazioni Unite in Somalia di svolgere le elezioni entro la fine dell'anno.

Tuttavia, i tentativi di Al-Shabaab di arrestare il progresso politico e securitario del paese

hanno di fatto determinato il rinvio del calendario per le elezioni parlamentari e presidenziali a fine ottobre. La decisione del National Leadership Forum (NLF) è stata, in questo senso, consensuale. Di fatto, se nel corso dell'anno la capacità degli alleati di Al-Qaeda di condurre operazioni strutturate su vasta scala si è notevolmente assottigliata, a finire nel mirino dei nuovi attacchi, oltre ai piccoli gruppi militari, è stata la popolazione civile.

Così il 21 agosto, almeno 20 persone hanno perso la vita durante un attentato a Gaalkacyo, città della regione semi-autonoma del Puntland, nella zona centro-settentrionale della Somalia: due autobombe hanno preso di mira il quartier generale del governo locale. Il 25 agosto un'autobomba è esplosa all'Hotel Banadir Beach a Mogadiscio, lasciandosi alle spalle, terminato il conflitto a fuoco, 10 morti: 6 civili, 2 membri delle forze di sicurezza e 2 attentatori. Il 30 agosto un camion bomba è esploso vicino all'hotel SYL a Mogadiscio, dove era in corso una riunione di alti funzionari governativi e membri del parlamento federale. Come ha dichiarato Keating, la struttura si trovava vicino al palazzo presidenziale ed è il terzo attacco che subisce dall'inizio del 2015. Il bilancio è stato di almeno 13 vittime e più di 20 feriti.

A rendere il quadro ancora più instabile è stato il termine del cessate il fuoco tra i governi semiautonomi del Puntland e del Galmudugh. I due governi hanno ripreso gli scontri a Gaalkacyo, villaggio ai loro confini. L'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (OCHA) ha stimato entro fine ottobre oltre 75 000 sfollati, insieme a decine di morti e feriti.

Nonostante la continua minaccia terroristica, il 10 ottobre si è svolta la votazione per i membri della Camera alta e il 23 ottobre la votazione per i membri della Camera del popolo. Il 27 dicembre è stato inaugurato il nuovo parlamento federale della Somalia, con il giuramento dei 283 parlamentari. Nella sua dichiarazione, il Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon ha esortato il parlamento a completare il processo elettorale – con l'elezione dei Presidenti di entrambe le Camere e del Presidente federale – e ad “affrontare priorità legislative urgenti, compresa l'istituzione di una Costituzione permanente della Somalia, nel più ampio interesse del popolo somalo”.

Il 2017 si è aperto con l'esplosione di due autobombe di Al-Shabaab nei pressi dell'hotel Dayah a Mogadiscio, vicino alla sede del parlamento. Secondo il portavoce dell'UNSOM, Joseph Contreras, si tratta dell'ennesimo tentativo disperato di ostacolare i progressi elettorali “che riflette la frustrazione dei terroristi per non essere stati capaci di sabotare le recenti votazioni per i seggi delle due Camere”. Intanto, l'8 febbraio, l'ex Primo ministro – dall'ottobre 2010 al giugno 2011 – Mohamed Abdullahi Mohamed detto “Farmajo” è stato eletto Presidente della Somalia.

Le sfide economiche, politiche e umanitarie che il neo-presidente è chiamato ad affrontare sono numerose e complesse – ha dichiarato Contreras – ma la comunità internazionale auspica che il nuovo governo possa far fronte alle priorità del paese. Prima fra tutte, la sicurezza pubblica, in una realtà in guerra da più di 25 anni; poi il processo di revisione costituzionale – da completare entro l'anno –, la lotta alla corruzione, la pacificazione delle controversie tra le varie comunità somale e, non da ultimo, la crisi umanitaria causata dalla siccità in corso in molte zone del paese. Le Nazioni Unite, a proposito, hanno lanciato un appello per raccogliere aiuti umanitari in vista del profilarsi di una nuova carestia, la quale – come si legge nel comunicato stampa dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) – sembrerebbe assomigliare sempre più a quella 2011, che ha causato 260 000 morti.

Alla vigilia dell'insediamento del Presidente, il 19 febbraio 39 civili hanno perso la vita in un attentato a Mogadiscio, dove un'autobomba di Al-Shabaab è esplosa nei pressi di un mercato affollato. Il rischio imminente è che i tentativi di osteggiare la delicata fase di transizione politica da parte degli estremisti si moltiplichino alla luce della formazione del nuovo governo. Qualche

giorno dopo, il Presidente Farmajo ha nominato Primo Ministro Hassan Ali Khayre. L'ex operatore umanitario e dirigente di una compagnia petrolifera ha subito dato inizio alle nomine per la formazione dell'esecutivo, rendendo nota a metà marzo la lista di 26 ministri che comprende 6 donne.

Intanto, dinnanzi all'incremento – relativo all'anno precedente – degli attacchi alle basi militari sferrati da Al-Shabaab, il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha firmato il 30 marzo un decreto che dichiara la Somalia "area di ostilità attive", autorizzando così il Comando militare degli Stati Uniti in Africa (AFRICOM) – che ha lo scopo di contribuire alla stabilizzazione dei paesi africani in conflitto, attraverso la formazione delle forze di sicurezza locali e gli aiuti umanitari – ad eseguire operazioni antiterrorismo *con minor riguardo nei confronti dei civili*. L'obiettivo, come ha dichiarato il comandante dell'AFRICOM Thomas Waldhauser, è quello di portare le forze di sicurezza somale ad operare da sole entro il 2021. Nel pieno della grave siccità che – secondo le Nazioni Unite – già ad aprile stava colpendo 6 milioni di persone, tra maggio e agosto le milizie statunitensi dell'AFRICOM, supportate dall'esercito somalo, hanno pianificato numerosi raid aerei, intensificando le sue operazioni. Secondo i ricercatori di ACLED e il Rapporto di Amnesty International intitolato *La guerra nascosta degli USA in Somalia*, numerosi civili hanno perso la vita, in maniera del tutto ingiustificata, durante le offensive aree pilotate dagli USA.

Pertanto, grazie alla capacità di adattamento e alla repentina riorganizzazione delle sue file, il 14 ottobre, i miliziani di Shabaab hanno perpetrato l'attentato più efferato mai compiuto nella capitale somala. In un traffico incrocio di Mogadiscio, che ospita uffici governativi, strutture alberghiere e ristoranti, centinaia di persone sono morte nell'esplosione di un camion bomba fuori dall'hotel Safari. Due ore dopo, nel quartiere di Medina, un'altra deflagrazione ha mietuto decine di vittime. Il bilancio è stato di 587 morti e centinaia di feriti. L'intera comunità internazionale, a partire dal Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres e dal capo dell'UNSOM Keating, ha condannato il doppio attentato terroristico di Mogadiscio, definendolo l'attacco più brutale e cruento mai inflitto alla popolazione somala.

In risposta, le truppe del governo somalo e gli alleati dell'AMISOM hanno pianificato un'offensiva su larga scala contro i militanti di Al-Shabaab e a novembre i raid aerei statunitensi hanno ripreso a colpire i miliziani.

Grazie alle operazioni militari condotte dall'AFRICOM e dall'AMISOM, nel 2018 si è assistito ad un lieve calo, rispetto al 2017, delle attività terroristiche associate ad Al-Shabaab, ma la capacità del gruppo di mietere vittime tra i civili ha mantenuto un andamento costante e non ha subito particolari battute di arresto.

Intanto, nel quadro di un passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza somale – in materia di gestione dei conflitti –, il Consiglio di Sicurezza ha ribadito l'obiettivo di ridurre le forze militari dell'AMISOM a un massimo di 20.626 unità entro il 30 ottobre 2018 (obiettivo fissato nella risoluzione 2372 del 30 agosto 2017). Stando alle parole del capo dell'UNSOM Keating, infatti, il successo dell'operazione ONU in Somalia richiede "non solo una profonda riforma delle forze di sicurezza della Somalia, ma anche [...] la trasformazione dell'AMISOM". Tale trasformazione dovrebbe consistere in operazioni congiunte più flessibili, volte responsabilizzare il corpo armato locale, lasciando all'AMISOM mansioni di tutoraggio. La Somalia, in sostanza, è chiamata progressivamente ad assumersi la responsabilità della sicurezza del suo paese, anche se lo scenario politico e la disgregazione di intenti tra il governo centrale e gli altri gli attori somali non sembrerebbe garantirlo.

In questa direzione, il 17 luglio si è svolto il Somalia Partnership Forum, che ha adottato il Ma-

nual Accountability Framework of the New Partnership for Somalia (MAF), ovvero una dichiarazione di impegni congiunti tra il paese e i suoi partner internazionali sui temi delle riforme politiche, della sicurezza, dello sviluppo economico e dell'assistenza umanitaria. La tabella di marcia per il completamento della costituzione dello stato federale prevedeva la preparazione delle elezioni 2020-2021, l'avvio del processo di revisione costituzionale – già in programma nel 2017 –, la disposizione di una politica inclusiva di genere e la definizione di accordi tra il governo centrale e gli Stati membri federali sulle rispettive competenze e sulla condivisione delle risorse. Inoltre, il rapporto dell'UNSOM e dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR), pubblicato nell'agosto 2018, ha esortato la Somalia a prendere provvedimenti affinché le future elezioni non siano compromesse dalle stesse violazioni dei diritti umani perpetrate durante e dopo le elezioni parlamentari e presidenziali tenutesi alla fine del 2016 e all'inizio del 2017.

Sullo sfondo degli accordi e della diplomazia del governo somalo, tra maggio e settembre 2018 gli assalti degli Shabaab ai piccoli gruppi armati e alla popolazione civile hanno coinvolto gran parte del paese. A maggio, i terroristi hanno preso di mira i mercati di Wanlaweyn e di Bulamarer, causando, in totale, circa 15 vittime e 20 feriti. Le basi militari dell'AMISOM coinvolte negli scontri a fuoco sono state quelle di Arbaow, nella periferia di Mogadiscio, di el-Waregow, presso Merca, e di Halane. Il 7 luglio due kamikaze Shabaab hanno colpito, a Mogadiscio, il Ministero dell'Interno, situato nei pressi del palazzo presidenziale e del parlamento. La prima autobomba è esplosa fuori dall'edificio che ospita il Ministero e i servizi di sicurezza, la seconda nei pressi del palazzo presidenziale. Alle deflagrazioni è seguito un intenso conflitto a fuoco tra i miliziani e le forze di polizia somale. Il bilancio è di almeno 10 morti e 20 feriti. Un altro attacco alle istituzioni federali è stato messo a segno il 14 luglio, in prossimità del palazzo presidenziale.

Eppure, durante la sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 29 settembre, il ministro degli Esteri somalo Ahmed Awad Isse ha evidenziato come la Somalia abbia compiuto enormi passi avanti nel processo di trasformazione politica ed economica del paese, riuscendo anche a smantellare, grazie alla cooperazione con i partner internazionali, numerose reti e covi legati ad Al-Shabaab. Egli ha inoltre aggiunto che "uomini e donne non si stanno più unendo ad Al-Shabaab". La sua ideologia, secondo il ministro, non è più attraente e popolare, sicché il gruppo non è più riuscito ad assoldare nuove reclute. Alcuni suoi membri e leader sarebbero, inoltre, in procinto di arrendersi.

Fatto che sta che il 9 novembre Mogadiscio è stata di nuovo presa in assalto dai terroristi: 4 autobombe sono esplose vicino all'hotel Sahafi causando la morte di oltre 50 civili. Qualche settimana dopo, in due attacchi congiunti – uno a Galkayo, in un centro religioso del leader sufista Abdiweli Ali Elmi, l'altro a Mogadiscio, nell'affollato mercato del distretto di Wadajir – 20 persone hanno perso la vita. A commento degli accaduti, il nuovo capo dell'UNSOM, Nicholas Haysom, ha sostenuto l'impossibilità di portare avanti una rigida agenda politica davanti all'uccisione indiscriminata di bambini, uomini e donne innocenti. Già a fine ottobre, dopo la sua visita in Somalia, Haysom aveva denunciato la seria situazione di stallo tra gli Stati federali e il governo centrale: un clima sterile che paralizza, di fatto, gli sforzi compiuti dalle Nazioni Unite per guidare la Somalia verso la costruzione di uno Stato autonomo, sicuro e pacifico. "Chiediamo a tutte le parti in gioco di confrontarsi per trovare una soluzione e per raggiungere i compromessi necessari affinché si possa lavorare in modo collaborativo, piuttosto che uno contro l'altro", ha sollecitato Haysom.

Il 2018 si è concluso con un doppio attacco kamikaze sferrato da Al-Shabaab nella capitale somala: il 22 dicembre, una prima esplosione si è verificata davanti al teatro nazionale, a pochi metri dal palazzo presidenziale, mentre la seconda ha colpito un crocevia molto trafficato della città. Le vittime, stando alle dichiarazioni dell'UNSOM, sono state almeno 20.

Agli albori del nuovo anno, a finire nel mirino dei terroristi è stato il quartier generale delle Nazioni Unite: il 2 gennaio 2019, sette colpi di mortaio sono caduti all'interno della base principale dell'ONU a Mogadiscio, ferendo due membri dello staff e un ospite esterno. "Nessun ferito – ha dichiarato l'Organizzazione – è in pericolo di vita", ma le intimidazioni nei confronti degli attori internazionali che lavorano al consolidamento e al rafforzamento delle istituzioni federali sono ormai giunte al culmine della loro espressione.

È vero, come ha sottolineato Haysom nel suo rapporto alle Nazioni Unite, che negli ultimi anni gran parte degli attentati pianificati dai miliziani affiliati ad Al-Qaeda sono stati neutralizzati dall'AMISOM e dalle forze governative; tuttavia gli attacchi improvvisati e indiscriminati nei confronti della popolazione civile rappresentano un grave problema per la sicurezza pubblica. Al-Shabaab, dunque, continua ad essere la più grande fonte di insicurezza della Somalia, sebbene non detenga ormai da anni il controllo di importanti roccaforti. La tattica adottata dal gruppo, dopo la ricacciata da Mogadiscio nel 2011 e le numerose sconfitte sul campo, è stata quella di ritirarsi nelle aree più remote del paese, per infiltrare i propri miliziani tra la popolazione e intensificare gli attacchi nelle città. Nello stesso rapporto, il capo dell'UNSOM ha poi ribadito l'urgenza della questione umanitaria, a fronte di 4,2 milioni di persone che nel paese necessitano di assistenza e di protezione: "circa 1,5 milioni di persone soffrono di grave insicurezza alimentare e circa 2,6 milioni sono gli sfollati interni", ha riferito.

Qualche giorno dopo, Haysom è stato destituito dal suo incarico di rappresentante speciale delle Nazioni Unite e capo dell'UNSOM, perché accusato dal governo somalo di aver interferito negli affari interni del paese, mettendo in dubbio la base giuridica dell'arresto di un ex vice-leader di Al-Shabaab, candidato alle elezioni nel sud-ovest del paese. Di fronte alla decisione del governo, il Consiglio di sicurezza ha espresso il suo rammarico, bollando il 2019 come un anno critico per il paese.

Dopo l'attentato consumato a Nairobi il 16 gennaio (nell'attacco ad un complesso alberghiero della capitale hanno perso la vita circa 20 civili), il 1 marzo, il gruppo terroristico di Shabaab ha preso di mira Mogadiscio. L'assalto è durato più di 20 ore e, secondo i rapporti, si tratterebbe dell'assedio più lungo compiuto dai miliziani da quando sono stati cacciati dalla capitale somala. Una prima autobomba è esplosa nei pressi di un hotel frequentato da funzionari governativi, mentre la seconda deflagrazione è avvenuta vicino alla residenza del giudice capo della Corte d'appello Abshir Omar. Il bilancio è stato di 20 vittime e circa 80 feriti. Il 23 marzo, invece, i terroristi hanno attaccato il Ministero del Lavoro: all'esplosione di un'autobomba davanti al cancello dell'edificio è seguita un'irruzione negli uffici del Ministero, con un conseguente conflitto a fuoco. Tra le 16 vittime accertate c'è anche il viceministro del Lavoro, Saqar Ibrahim Abdalla.

Il 18 aprile, le Nazioni Unite hanno reso nota la decisione di inviare un contingente di 530 caschi blu ugandesi – l'Unità di Guardia delle Nazioni Unite (UNGU) – per assistere i funzionari dell'ONU in Somalia e contribuire a stabilizzare in paese. Le offensive da parte di Al-Shabaab sono continuate il 12 luglio, con un attacco kamikaze e un assalto armato ad una struttura alberghiera di Kismayo che ha ucciso 26 persone; il 14 agosto, con l'incursione in un base militare dell'esercito somalo di Awdheegle a sud-ovest della capitale somala, dove sono morti 50 militari; il 24 agosto, quando una donna kamikaze si è fatta esplodere nell'ufficio del sindaco di Mogadiscio – Adbirahman Osmar Osman è poi morto una settimana dopo, in seguito alle ferite riportate – e il 30 settembre, con gli attacchi alla base militare statunitense e al convoglio militare italiano nel sud della Somalia, dove tutti i soldati sono rimasti illesi.

Sullo sfondo di questo scenario, durante il Somalia Partnership Forum, tenutosi a fine ottobre a Mogadiscio, il primo ministro somalo Hassan Ali Khayre ha affermato che "la Somalia sta facen-

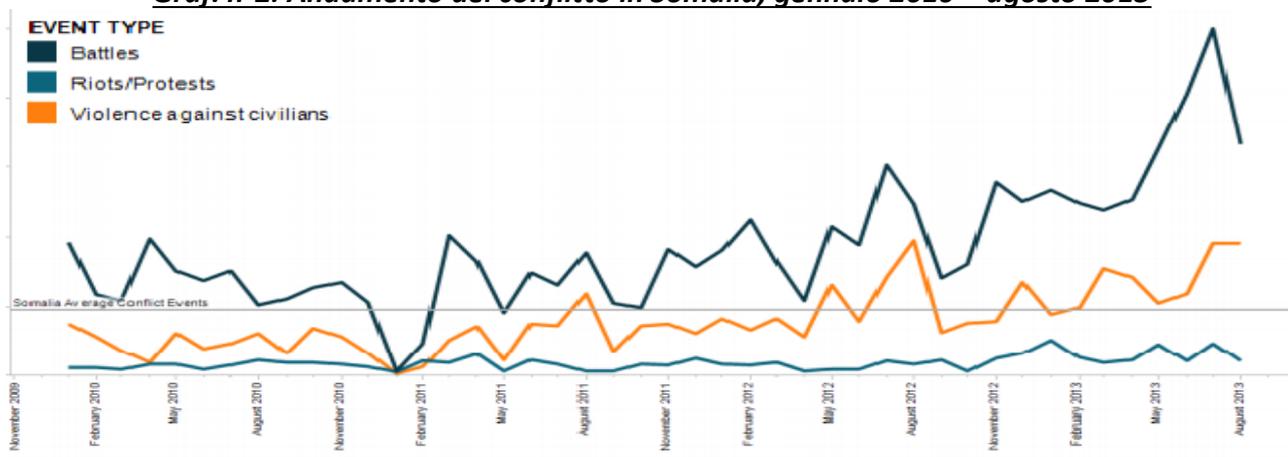
do passi da gigante” per garantire una transizione pacifica e che le priorità fissate dal governo per il nuovo anno riguardano lo svolgimento di elezioni eque, il completamento del processo di revisione costituzionale, una riforma del settore della pubblica sicurezza e la stabilizzazione dei territori precedentemente occupati da Al-Shabaab. Tra le grandi sfide che il paese dovrà affrontare, il ministro annota la necessità di promuovere lo sviluppo economico, di continuare la lotta contro Al-Shabaab, di rispondere alla grave crisi umanitaria che da decenni logora il paese e di gettare le basi per politiche inclusive e attente al rispetto dei diritti umani.

Intanto, il 28 dicembre, la capitale somala è stata teatro di un grave attentato che si è concluso con un centinaio di morti e circa 150 feriti, tra cui molti studenti e bambini. Un’autobomba è esplosa a sud-ovest della città, in un’area molto trafficata, vicino a un ufficio dell’agenzia delle entrate di Mogadiscio e a un checkpoint militare. Le autorità hanno parlato del peggior attacco sferrato dai terroristi negli ultimi due anni.

Le città somale rimangono il principale obiettivo degli alleati di Al-Qaeda. Le offensive, come da prassi negli ultimi anni, colpiscono direttamente i palazzi istituzionali e la popolazione, senza che le autorità somale o le forze di polizia riescano in alcun modo a prevenire e a disinnescare gli attacchi terroristici. Di conseguenza, il progressivo disimpegno dei 22.000 militari dell’AMISOM presenti nel paese – annunciato dall’ONU nel 2017, il cui completamento era previsto per il 2020 – si è tradotto, nella realtà, in una lieve riduzione delle unità a 19.500 militari impiegati.

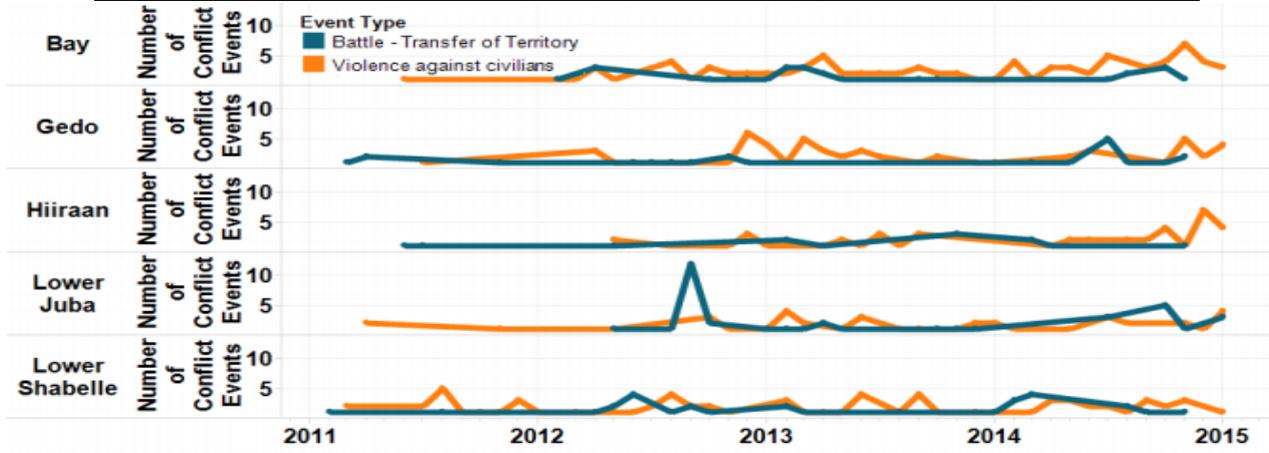
La Somalia resta ancora un paese lacerato da divisioni e da conflitti, tutt’altro che pacificato sia sul fronte della lotta interna al terrorismo di Al-Shabaab, sia nei riguardi degli attriti tra il potere centrale e quello periferico, in materia di costituzione dello Stato federale. La sua situazione politica è appesa al filo della conclusione del processo di revisione costituzionale – che dovrebbe culminare con l’adozione della nuova Costituzione federale entro giugno 2020 – e, conseguentemente, allo svolgimento delle elezioni, previste verso la fine del 2020 e l’inizio del 2021. Per realizzare quella che il nuovo capo dell’ANSOM, James Swan, ha definito “l’ambiziosa agenda per il 2020” è dunque necessario che la cooperazione tra il governo centrale e i principali Stati federali, dopo un anno di stallo e di interventi inefficaci, venga ripristinata, nell’interesse della nazione. Il primo passo è l’approvazione della legge elettorale, che alla luce del principio “one person one vote” consentirebbe ai somali di riacquistare, dopo ben cinque decenni, il diritto di partecipare alla vita politica del paese.

Graf. n°2: Andamento del conflitto in Somalia, gennaio 2010 – agosto 2013



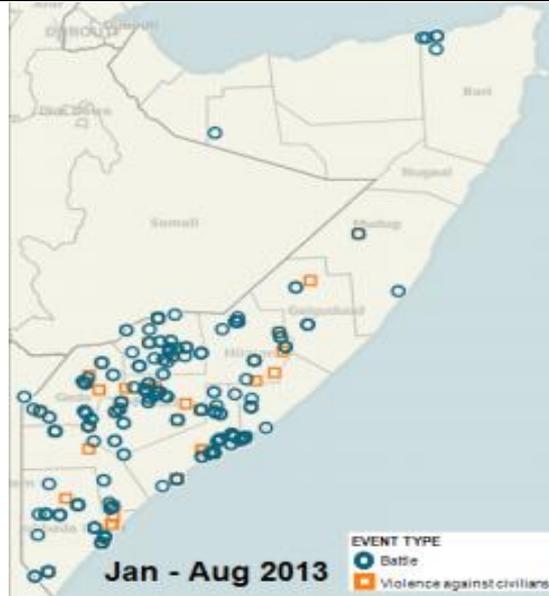
Fonte: www.acleddata.com

Graf. n°3: Livelli di conflittualità per tipo, Al Shabaab, gennaio 2010 - gennaio 2015



Fonte: www.acleddata.com

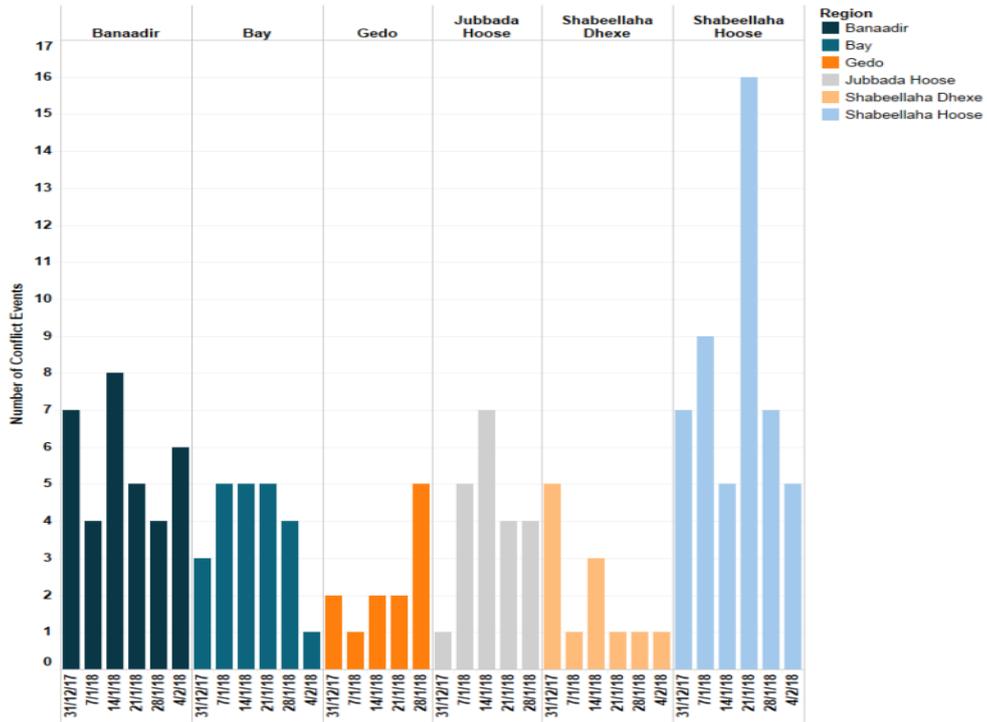
Graf. n°4: Attività di Al-Shabaab in Somalia, gennaio 2010 – agosto 2013



Fonte: www.acleddata.com

Graf. n°5: Attività di Al-Shabaab in Somalia, dicembre 2017 – febbraio 2018

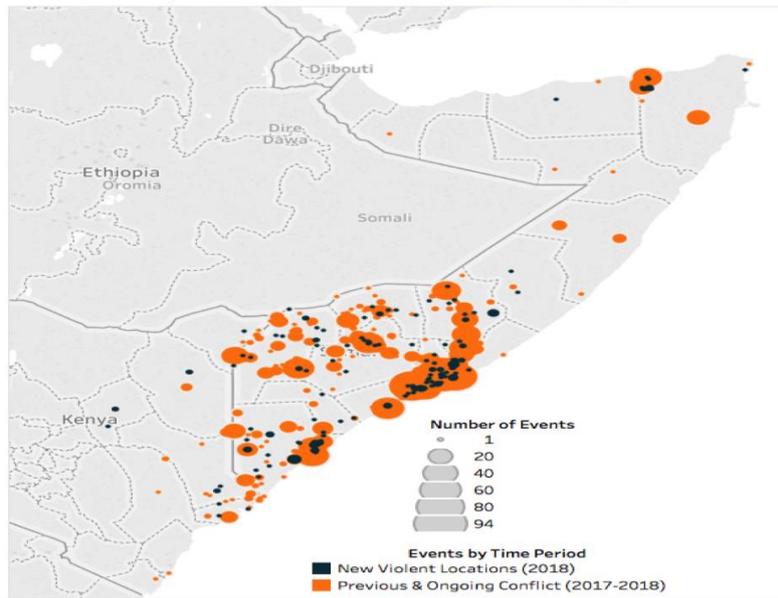
Figure 2: al-Shabaab activity by Region in Somalia, 31 Dec 2017 - 4 Feb 2018



Fonte: www.acleddata.com

Graf. n°6: Violenza politica di Al-Shabaab in Somalia, gennaio 2017 – novembre 2018

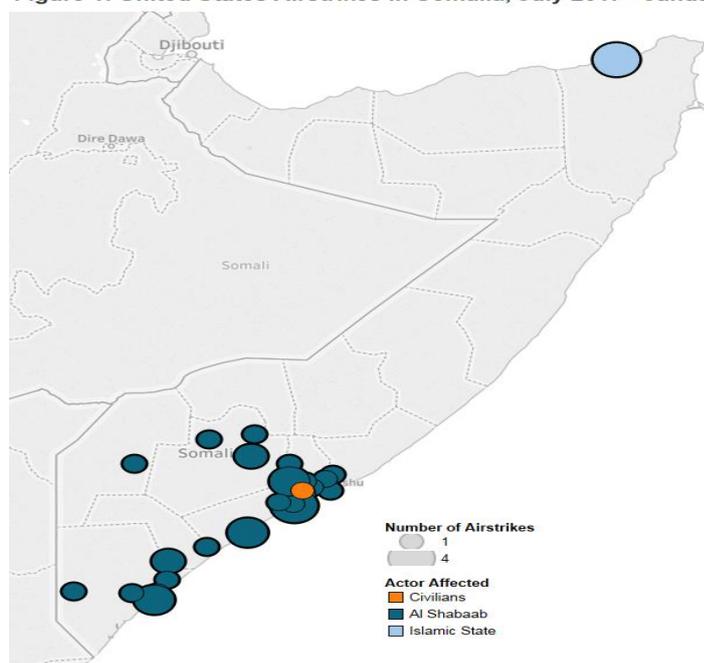
Political Violence Involving Al Shabaab (1 January 2017 - 10 November 2018)



Fonte: www.acleddata.com

Graf. N°7: Raid aerei statunitensi in Somalia, luglio 2017 – gennaio 2018

Figure 1: United States Airstrikes in Somalia, July 2017 - January 2018



Fonte: www.acleddata.com

Fonti: Alfonso Desiderio, *Atlante geopolitico*, Editori Riuniti 2003; SIMONCELLI, M.(a/c): *Le guerre del silenzio. Alla scoperta dei conflitti e delle crisi del XXI secolo*, Roma, Ediesse, 2005; www.amnesty.it: Amnesty International, *Rapporto annuale 2007-2015*; SIPRI, *Yearbook 2002*, pagg.36-37; www.treccani.it; www.warnews.it; www.bbc.co.uk, Amnesty International, *rapporto annuale 2011*; www.limesonline.it; www.rainews.it; www.acleddata.com.; www.internazionale.it; www.news.un.org; <https://www.thebureauinvestigates.com/projects/drone-war>
IRIAD, *Rapporto Annuale - Droni militari: proliferazione o controllo?* (2017).

Vittime

La guerra civile, combattuta senza sosta per più di 10 anni, ha fatto più di 500.000 vittime (calcolando anche le vittime per carestia e malattie generate dal conflitto). Numerose sarebbero le vittime fra i bambini-soldato e quelle provocate dall'esplosione di mine anti-uomo. Soltanto a partire da dicembre 2006 il conflitto avrebbe provocato 6.000 morti. Inoltre tutte le parti in causa sono accusate di violazioni del diritto internazionale umanitario, tra cui numerosi e ripetuti attacchi alla popolazione civile. A gennaio 2007 un attacco aereo statunitense diretto contro truppe delle Corti islamiche in fuga da Mogadiscio avrebbe causato la morte di decine di civili. Le forze etiopi avrebbero ucciso tra marzo e aprile 2007 centinaia di civili a Mogadiscio e sono inoltre accusati di stupri e esecuzioni sommarie.

Nel corso dell'ondata di violenza che ha colpito la Somalia nell'anno 2009, migliaia di civili sono stati uccisi e feriti nel corso dei bombardamenti con cannoni e altra artiglieria durante gli scontri tra i due gruppi armati Al-Shabaab e l'Islam Hizbul, da un lato, e il Governo federale di transizione (Tfg) e le forze dell'UA dall'altro, soprattutto nella capitale Mogadiscio. Secondo dati delle Nazioni Unite, dall'inizio di febbraio questi combattimenti nella città hanno provocato la morte di decine e decine di civili e obbligato oltre 55.000 persone a fuggire dalle loro abitazioni.

I gruppi armati hanno sparato colpi di mortaio e d'artiglieria pesante da zone abitate e luoghi pubblici di Mogadiscio, contro le sedi del Tfg e della Missione AMISOM situate a loro volta nei pressi di zone abitate. Questi attacchi danno vita a rappresaglie e provocano continui spostamenti di coloro che già hanno lasciato le loro abitazioni. Alcuni attacchi hanno deliberatamente come obiettivi i civili. Ventitré persone sono state uccise e 60 sono rimaste ferite il 3 dicembre 2009 a causa di un attentato all'Hotel Shamo, mentre era in corso una cerimonia di laurea di studenti di Medicina.

Migliaia di civili sono stati uccisi e feriti nel corso dei bombardamenti con cannoni e altra artiglieria durante gli scontri tra i due gruppi armati al-Shabab e l'Islam Hizbul, da un lato, e il Governo federale di transizione (Tfg) e le forze dell'Ua dall'altro, soprattutto nella capitale Mogadiscio. Secondo dati delle Nazioni Unite, dall'inizio di febbraio 2010 questi combattimenti nella città hanno provocato la morte di decine e decine di civili e obbligato oltre 55.000 persone a fuggire dalle loro abitazioni.

Amnesty International ha condannato l'attentato compiuto il 4 ottobre 2011 dal gruppo armato al-Shabab a Mogadiscio, capitale della Somalia, nel quale sono state uccise tra le 68 e le 82 persone e sono state ferite 90 persone, soprattutto civili. Al-Shabaab non ha tentato minimamente di distinguere tra obiettivi militari e popolazione civile né di ridurre al minimo le perdite civili, come richiesto dal diritto internazionale umanitario. Secondo fonti locali, l'attentato ha colpito una cinquantina tra studenti diplomati alle scuole superiori e altri studenti che, insieme ai loro genitori, si erano recati al ministero dell'Istruzione per controllare le graduatorie per la concessione di borse di studio all'estero. L'attentato ha fatto vittime anche tra passanti e persone a bordo di automobili e tra il personale civile dei ministeri e quello di guardia. Molte persone sono rimaste uccise o ferite dal carburante che ha preso fuoco a seguito dell'esplosione del camion.

Armed Conflict Location and Event Dataset (ACLED) stima che circa 3.300 persone furono uccise nel 2012, mentre nel 2013 le perdite furono 3150.

I dati forniti dal gruppo di ricerca ACLED mostrano che tali cifre sono risultate sensibilmente più alte nel 2012 e all'inizio del 2013 di quanto non fossero nel 2011. Ogni mese sono state registrate tra 100 e 600 vittime e nel giugno 2013 violenti combattimenti hanno provocato la morte di 314 persone nella sola Kismayo. I rischi per la popolazione civile sono quelli di rimanere uccisi o feriti negli scontri a fuoco tra le forze governative e i miliziani Al-Shabaab, a causa degli attacchi bombe o nelle aree dove sono in corso attacchi mirati.

Tra il 22 e il 23 maggio 2014 il gruppo estremista islamico Al-Shabaab ha lanciato una nuova serie di attacchi in Somalia. Il 23 maggio, a Mogadiscio, Al-Shabaab ha ucciso il parlamentare Yusuf Dirir. Nelle stesse ore decine di miliziani sono avanzati su due località nelle zone rurali a sud della capitale. Gli scontri tra truppe governative e ribelli ad Awdigle e a Mubarak hanno causato almeno 24 morti, tra cui diversi civili. Almeno 50 persone sono state uccise e più di altre 40 ferite dopo che i combattenti Al-Shabaab hanno preso la città di Kudha nel sud della Somalia dalla milizia Raskamboni, nel novembre 2014. La città costiera di Kudha, che è vicina al confine di Somalia-Kenia, è un importante porto di ripiego per al-Shabaab.

Il tasso di mortalità, stimato nel 2014, è di 13,91 morti/1.000 popolazione.

Il 2014 è stato l'anno peggiore per l'andamento del terrorismo in Somalia: si sono verificati 469 attentati (più del doppio rispetto al 2013) che hanno causato 801 vittime. Al Shabaab è responsabile di quasi tutte le vittime. L'unico altro attore che ha rivendicato alcuni attacchi durante il 2014 è il Movimento Raskamboni, un gruppo paramilitare che si oppone ad Al Shabaab e mira a controllare la regione Jubbaland.

Nel giugno 2015, 30 persone sono morte in un attentato kamikaze contro una base militare dell'Unione africana nel sud della Somalia. A rivendicare l'attacco, compiuto con un'autobomba, sono stati miliziani somali di Al-Shabaab. Le vittime sono tutte civili.

Il 26 luglio quindici sono i morti in un attentato suicida a Mogadiscio: un'autobomba è scoppiata al cancello dell'hotel Jazeera della capitale somala, solitamente frequentato da delegazioni diplomatiche, funzionari di governo e lavoratori internazionali. Tra le vittime ci sono anche abitanti del posto e passanti. Il gruppo islamista Al-Shabaab ha rivendicato l'attacco.

Almeno 18 persone hanno perso la vita in due attentati in Somalia nell'agosto 2015. Nel primo, nella città portuale di Kismayo, sono morti 14 soldati quando miliziani hanno fatto saltare in aria un veicolo pieno d'esplosivo in un centro d'addestramento dell'esercito. Gli integralisti islamici Al-Shabaab hanno rivendicato l'attacco affermando che i soldati morti sono 100. L'altro attentato è avvenuto a Mogadiscio: un'autobomba è esplosa vicino a una stazione di autobus uccidendo quattro persone. Almeno 13 persone sono morte e dieci sono rimaste ferite dopo l'esplosione di due bombe in un hotel nella capitale della Somalia, domenica primo novembre 2015.

La Somalia ha registrato un aumento del terrorismo negli ultimi anni. Nel 2014 ci sono stati il doppio degli attacchi e morti rispetto al 2013 e ancora oggi, dicembre 2015, continua ad essere soggetta a violenze, soprattutto nel sud, da parte di forze ribelli e gruppi terroristici, tra i quali, il più responsabile Al-Shabaab, alleato di Al-Qaeda.

Come segnalato dal gruppo di ricerca ACLED, nel 2016 la Somalia ha assistito a un incremento dei conflitti e delle vittime segnalate rispetto all'anno precedente. Ciò è dovuto ai ripetuti scontri tra il gruppo di Al-Shabaab e le forze militari statali ed esterne, attive in Somalia, ma anche al significativo aumento degli attentati perpetrati nelle città. Dopo la ricacciata da Mogadiscio, di fatto, il gruppo affiliato ad Al-Qaeda ha mostrato grande capacità di resilienza e di adattamento, approfittando della fragilità del governo centrale e dell'AMISOM per attaccare in maniera indiscriminata i palazzi istituzionali e la popolazione civile.

Stando ai dati ufficiali, nel 2016 il numero delle vittime durante scontri tra Al-Shabaab e le forze militari esterne - comprese le forze dell'AMISOM e degli Stati Uniti - è salito del 48% rispetto al 2015. Tra gli attacchi ad alto profilo rientra l'assalto del 9 giugno 2016 alla base militare dell'AMISOM ad Halgan, gestita dalle truppe etiopi, e, in ottobre, lo scontro con le forze keniane, che ha provocato 140 morti. Un picco di mortalità del 41% si è invece registrato negli scontri tra i ribelli e l'esercito nazionale somalo, mentre, dai dati forniti dal rapporto del 2017 dell'IRIAD, nei 14 attacchi aerei statunitensi, sferrati con l'utilizzo dei droni, circa 300 persone hanno perso la vita, tra cui 3-5 civili.

In merito a questi ultimi, tra gennaio 2015 e ottobre 2016, essi sono stati coinvolti nel 23% del totale degli episodi di violenza – con un picco significativo a giugno 2016 – e nel 14 % dei decessi associati. Responsabili di gran parte di questi decessi, circa il 37%, sono gli attentati compiuti da Al-Shabaab.

Nel primo semestre del 2017, invece, sono 2.500 i decessi registrati a fronte degli attacchi sferrati dai terroristi Shabaab. I civili continuano a correre il rischio più grande, soprattutto nella capitale, dove le azioni terroristiche sono in continuo aumento. Per citarne alcune, a gennaio 2017, due autobombe sono esplose nei pressi dell'hotel Dayah a Mogadiscio, causando 15 vittime; a febbraio, 39 civili hanno perso la vita in una deflagrazione che ha colpito l'affollato mercato della capitale. Il filo rosso che lega gli obiettivi è la vicinanza ai palazzi istituzionali.

Anche nell'ultimo semestre dell'anno il livello del conflitto in Somalia ha mostrato un andamento elevato. Il 49% delle violenze perpetrate durante il mese di ottobre riguarda l'attività insurrezionale degli Shabaab, nelle aree di alto profilo delle città. In particolare, il 14 ottobre, nel

distretto di Hodan a Mogadiscio, i miliziani hanno sferrato l'attacco più sanguinoso della storia della capitale: oltre 500 morti e centinaia di feriti. Altri attacchi mortali si sono verificati nelle settimane successive, come quello che ha colpito il distretto di Xamar Weyne, il 28 ottobre. La grande risonanza mediatica che ha suscitato, di fatto, questo *modus operandi* ha consentito ai terroristi di incassare con successo numerose vittorie.

Nel complesso, gli attentati orchestrati da Al-Shabaab nel 2017 hanno causato un significativo aumento del numero delle vittime tra i civili. Secondo il Rapporto Annuale 2017-2018 di Amnesty International, a causa del conflitto che ormai da decenni lacera il paese, solo da gennaio 2016 a ottobre 2017 ben 4.585 civili hanno perso la vita.

Nel 2018 si è assistito ad un lieve calo, rispetto all'anno precedente, delle attività terroristiche associate ad Al-Shabaab. Da gennaio 2018 a novembre dello stesso anno, sono stati 1.339 gli attacchi registrati, contro i 1.432 del periodo gennaio-ottobre 2017. Questo declino è attribuibile alla grande offensiva militare pianificata dal governo somalo e dall'AMISOM – in seguito all'efferato attentato del 14 ottobre 2017 a Mogadiscio – e al moltiplicarsi dei raid aerei statunitensi. Tuttavia, il calo dell'attività terroristica del gruppo non corrisponde ad un calo delle vittime causate da Al-Shabaab: la media dei decessi legati agli episodi di violenza perpetrati dai miliziani è aumentata del 1.9 rispetto all'anno precedente e del 4.3 nel gennaio 2019.

L'attenzione degli esperti si è rivolta anche alle vittime civili degli attacchi aerei statunitensi. Da luglio 2017, l'AFRICOM ha drasticamente intensificato la sua attività in Somalia, con l'obiettivo di colpire i nuclei operativi di Al-Shabaab ed eliminare le sue personalità di spicco. Durante l'anno, gli USA hanno realizzato 30 raid, più del totale del periodo tra il 2012 e il 2016. L'aumento è proseguito nel 2018, per un ammontare di 45 bombardamenti, e nel 2019, con un totale di 63 attacchi. Sebbene nelle aree prese d'assalto sia notevolmente diminuita l'attività dei miliziani di Shabaab – soprattutto nel Basso Shabelle, regione controllata quasi totalmente dai terroristi –, le offensive hanno causato vittime e feriti tra la popolazione civile. Secondo ACLED, in almeno cinque raid aerei, compiuti da luglio 2017 a gennaio 2018, più di 50 civili sono rimasti uccisi o feriti. Nel rapporto *La guerra nascosta degli Usa in Somalia* – presentato a marzo 2019 –, Amnesty International ha accusato gli Stati Uniti di violare il diritto internazionale umanitario e, in alcuni casi, di perpetrare crimini di guerra.

Nel 2019, gli esperti hanno registrato un ulteriore calo degli attacchi sferrati dai miliziani di Shabaab, anche se l'UNSOM, a metà novembre, ha rilevato che, in un totale di 1.154 vittime civili, ben il 67% è attribuibile agli attentati indiscriminati compiuti dal gruppo.

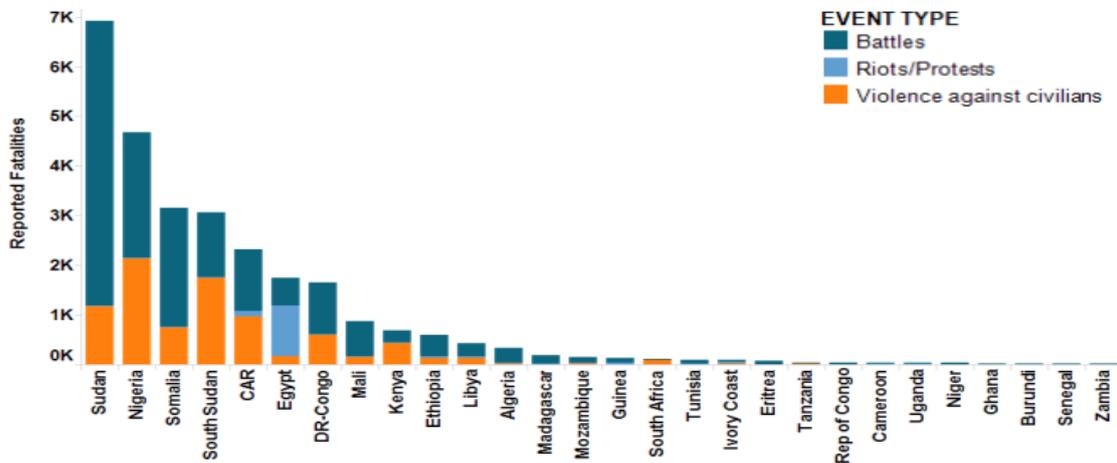
Il 16 gennaio 2019, 21 persone sono morte durante l'attacco di Al-Shabaab all'hotel Dusit a Nairobi e, due giorni dopo, ben 57 militari etiopi hanno perso la vita durante un'imboscata a Buur Xakaba, in provincia di Baia: si tratta del numero di vittime più elevato inflitto al contingente etiopico da quando opera in Somalia. Questi due eventi, secondo il rapporto di ACLED, riflettono le pressioni subite da Al-Shabaab a fronte dei numerosi attacchi aerei statunitensi – oltre 60 raid tra gennaio 2018 e fine gennaio 2019, che hanno causato circa 450 decessi tra le file di Shabaab (di questi, il 70% solo negli ultimi tre mesi), ma suscitano particolare preoccupazione alla luce del parallelo rallentamento delle attività dell'AMISOM.

Difatti, nonostante il rinnovo della missione per l'anno 2019, il numero dei militari impiegati è destinato a scendere a 20.000 unità entro febbraio 2019, mentre il ritiro delle truppe è previsto entro dicembre 2021, una volta trasferito il controllo e la gestione della sicurezza pubblica all'esercito nazionale somalo. Ciò potrebbe portare ad un forte incremento degli attacchi perpetrati da Al-Shabaab, specialmente alla luce delle elezioni popolari del 2020-2021. Il processo elettorale, infatti, offrirebbe ai terroristi innumerevoli occasioni di colpire obiettivi sensibili, a

riprova della resilienza del gruppo e dell’ormai dichiarata volontà di destabilizzare il paese.

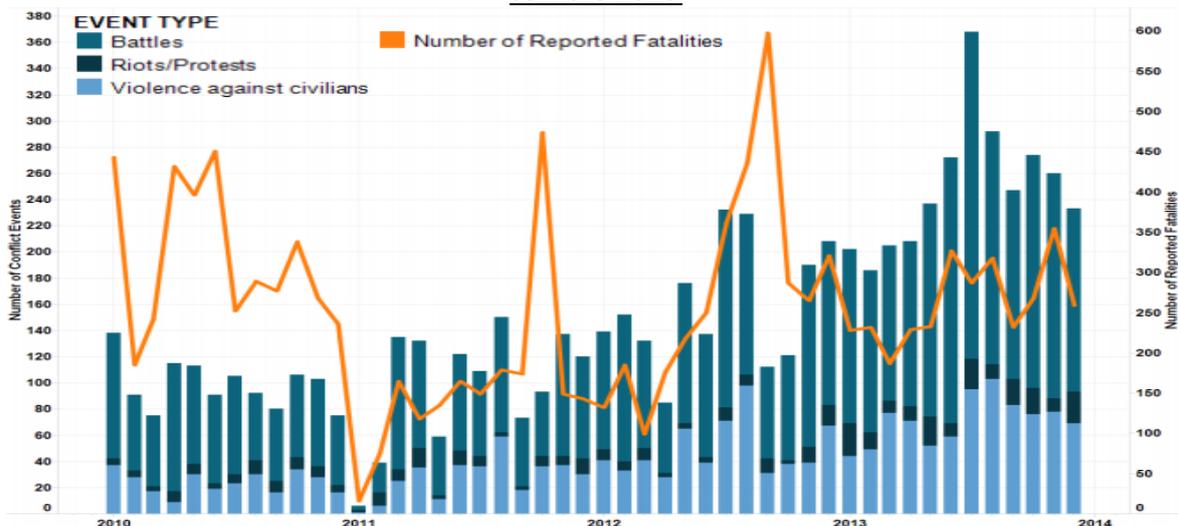
Nel mese di dicembre, si è registrato un aumento della violenza rispetto alle settimane precedenti. L’11 dicembre, cinque persone – tre civili e due membri delle forze di sicurezza – sono rimasti uccisi nell’attentato all’hotel SYL, nel centro di Mogadiscio, ma l’offensiva più grave si è consumata il 28 dicembre, quando un camion bomba è esploso nella capitale somala uccidendo più di 80 persone e ferendone almeno 100. Come ha evidenziato il Rapporto Annuale 2019-2020 di Amnesty International, il gruppo continua regolarmente a prendere di mira la popolazione e le istituzioni, lanciando attacchi indiscriminati e uccidendo in maniera sommaria funzionari governativi, forze di polizia, giornalisti e, soprattutto, innocenti. Stando alle stime di ACLED, da quando, nel 2017, gli USA hanno intensificato la loro campagna militare aerea in Somalia, i miliziani di Al-Shabaab hanno sferrato, fino a dicembre 2019, quasi 900 attacchi nei confronti dei civili, provocando circa 2.000 vittime.

Graf. n°8: Vittime somale - 2013



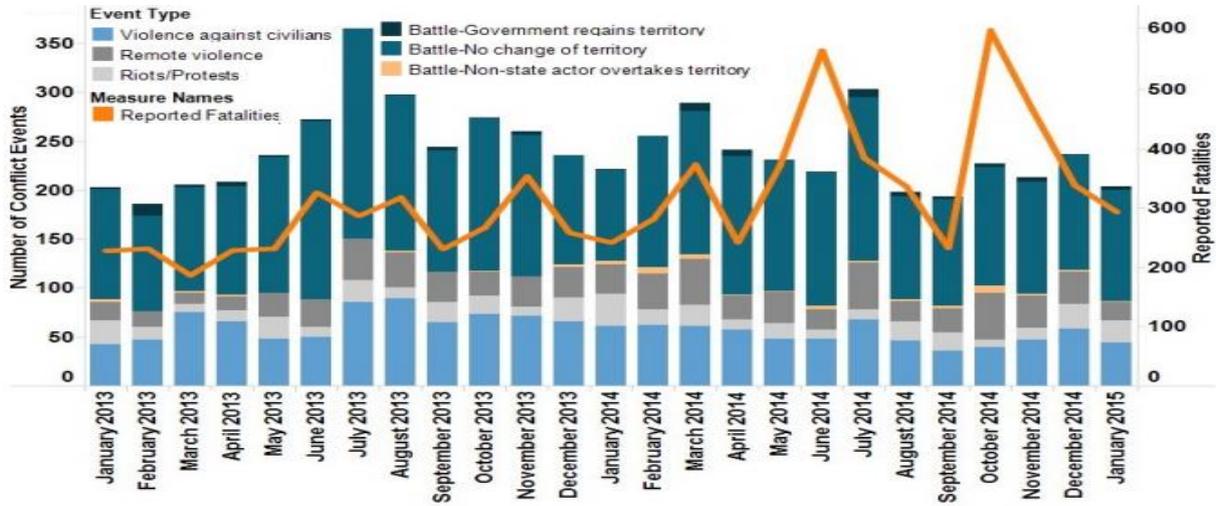
Fonte: www.acleddata.com

Graf. n°9: Conflittualità e mortalità media per evento, Al Shabaab, Somalia, gennaio 2010 – dicembre 2013



Fonte: www.acleddata.com

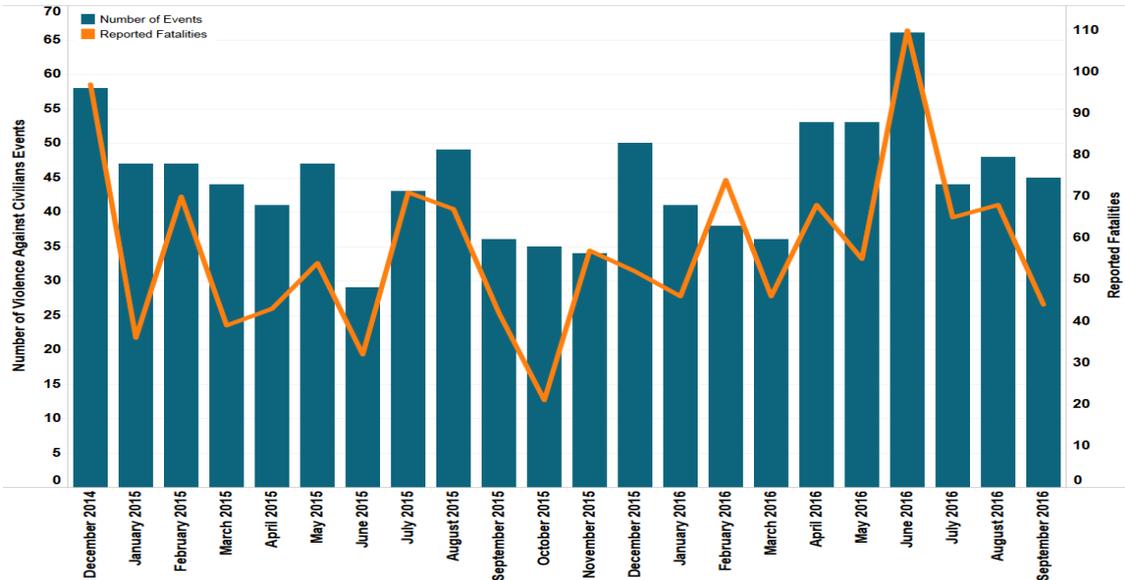
Graf. n°10: Livelli di conflittualità e mortalità in Somalia, gennaio 2013 – gennaio 2015



Fonte: www.acleddata.com

Graf. n°11: Eventi mirati alla popolazione civile e decessi registrati in Somalia, dicembre 2014 – settembre 2016

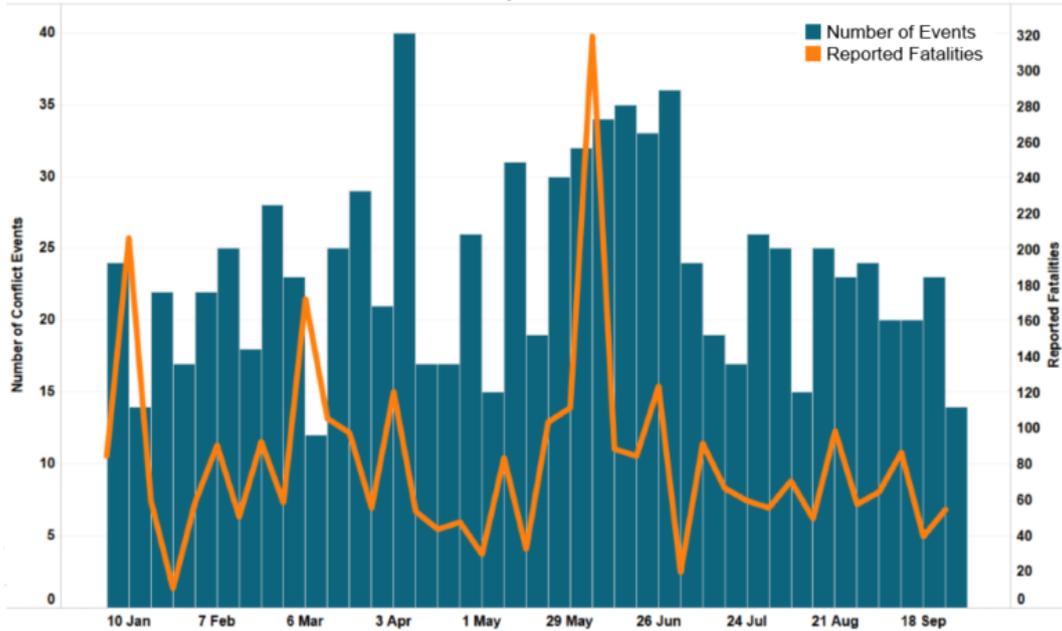
Figure 1: Number of Civilian-Targeted Events & Reported Fatalities in Somalia, from December 2014 - September 2016.



Fonte: www.acleddata.com

Graf. n°12: Conflittualità e decessi, Al-Shabaab, Somalia, gennaio 2016 – settembre 2016

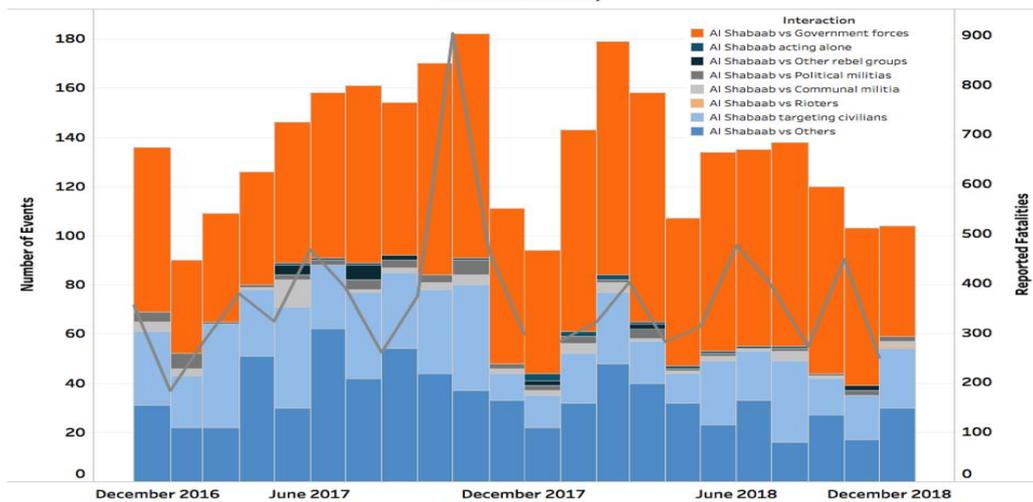
Figure 2: Number of Conflict Events & Reported Fatalities by Al Shabaab in Somalia, from January - September 2016.



Fonte: www.acleddata.com

Graf. n°13: Azioni violente di Al-Shabaab e relative vittime, Somalia, gennaio 2017 – novembre 2018

Violent Activities Involving Al Shabaab and Associated Fatalities by Type of Event (1 January 2017 - 10 November 2018)



Fonte: www.acleddata.com

Fonti: www.amnesty.it; www.refugees.org; www.acleddata.com; Istitute for Economics & Peace, *Global Terrorism Index, Measuring and Understanding the impact of terrorism*, 2015, pag. 27; www.internazionale.it; M.C. Pasquarelli, M. Simoncelli e M. Srour, *Equilibri mondiali e terrorismo*, in "Sistema Informativo a Schede", pag. 33, SIS n. 11-12/2015, Roma, Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo. Disponibile online: <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/archivio-web-banca-dati-disarmonline/finish/87/1055> .
Amnesty International, *Rapporto Annuale 2017-2018*; Amnesty International, *Rapporto Annuale 2019-2020*; Amnesty International, *La guerra nascosta degli USA in Somalia*;
<https://www.thebureauinvestigates.com/projects/drone-war/>; IRIAD, *Rapporto Annuale - Droni militari: proliferazione o controllo?* (2017).

Rifugiati

Secondo gli ultimi dati pubblicati nel 2007 dall'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite i rifugiati somali nel mondo costituiscono il quinto gruppo più numeroso con 457.000 persone. Tra il 2007 e i primi mesi del 2008 il numero di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati è sensibilmente aumentato. A marzo l'UNHCR parlava di 24.000 persone in fuga dall'inizio del 2008 verso Gibuti (2.000), Kenya (8.000), Etiopia (4.000), Sudan orientale (1.300) e Yemen (8.700). Ancora più grave la situazione degli sfollati interni che, secondo le agenzie umanitarie, avrebbero raggiunto il milione di unità alla fine del 2007, la maggior parte proverrebbe da Mogadiscio dove si sono concentrati gli scontri. Dall'inizio dell'anno 2008 dalla capitale sarebbero fuggite circa 64.000 persone con una media di 20.000 persone al mese.

Nel 2010 combattimenti, insicurezza e povertà hanno causato lo sfollamento di circa 300.000 persone. Secondo l'UNHCR, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, a fine anno erano 1,5 milioni i somali sfollati nel paese. A gennaio, i combattimenti tra Al-Shabaab e Hizbul Islam da un lato, e Ahlu Sunna Waal Jamaa dall'altro, scoppiati nella città di Dhusamareb, nella Somalia centrale e nella città di Beletweyne, nella regione di Hiran, hanno causato lo sfollamento di decine di migliaia di civili. A Mogadiscio, nell'arco di due settimane sono state sfollate circa 23.000 persone in seguito all'offensiva lanciata durante il Ramadan. Molti hanno raggiunto gli insediamenti per sfollati lungo il corridoio di Afgoye fuori Mogadiscio, che ospitavano circa 410.000 persone con scarso o inesistente accesso agli aiuti umanitari. Secondo le notizie ricevute a partire da settembre 2010, migliaia di sfollati ad Afgoye sono stati sgomberati con la forza a seguito dell'acquisizione dei terreni da parte di uomini d'affari.

Il 19 e 21 luglio 2010, le autorità del Puntland hanno spostato con la forza circa 900 sfollati interni, per lo più dal centro e dal sud della Somalia verso la regione di Galgadud. La popolazione civile ha continuato a fuggire nei paesi vicini. Nonostante i rischi legati al conflitto e alla violenza, cittadini somali sono stati rimandati nel centro e nel sud della Somalia dal Kenya, dall'Arabia Saudita e da paesi europei, tra cui Paesi Bassi, Svezia e Regno Unito. A ottobre, gli scontri tra le forze filo-Tfg e al-Shabab a Belet Hawo, al confine con il Kenya, hanno causato lo sfollamento di circa 60.000 persone. Tra il 1° e il 2 novembre, le autorità keniane hanno ordinato a 8.000 civili che erano fuggiti in Kenya, nei pressi della città di Mandera, di far ritorno in Somalia. Il 4 novembre 2010, la polizia keniana li ha nuovamente allontanati verso l'interno della Somalia.

Negli ultimi cinque anni la Somalia si è sempre collocata fra i primi paesi per numero di richieste di asilo registrate nei 44 paesi industrializzati e analizzati nei rapporti UNHCR. Le domande inoltrate sono costantemente cresciute (tranne un leggero calo fra il 2010 e il 2011), ma queste non ri-

guardano, se non per un esiguo numero, l'Italia. Le maggiori richieste sono concentrate in Olanda, Svezia, Norvegia, Danimarca e Germania.

Tra gennaio e la fine di settembre dell'anno 2012, 62 mila cittadini somali sono diventati rifugiati cercando riparo nei paesi limitrofi. Oltre 25 mila di loro sono fuggiti in Etiopia, che a causa di tale esodo è diventata il principale paese d'accoglienza di rifugiati somali dall'inizio dell'anno ad oggi (dicembre 2015). In questo stesso periodo lo Yemen ha registrato 15 mila rifugiati somali, il Kenya 13 mila, l'Uganda 6.800 e Gibuti 2.300. Complessivamente il numero di rifugiati somali nella regione supera il milione. La metà di loro si trova in Kenya, mentre l'Etiopia ne ospita 214 mila nei campi di Dollo Ado e di un'area a nord di Jijiga, diverse centinaia di chilometri più a nord.

Alla fine del 2012 erano 1,136 milioni i rifugiati somali nel mondo.

Nel 2013 oltre 42mila somali hanno cercato asilo nei paesi limitrofi e in altre regioni del mondo. L'UNHCR ha rivolto un appello a tutti gli Stati affinché rispettino i loro obblighi internazionali, che impediscono il rimpatrio forzato, e rispettino il cosiddetto principio di non-refoulement. In base a questa normativa, i cittadini somali non dovrebbero essere rinviiati forzatamente nel proprio paese d'origine se non nel caso in cui lo Stato di ritorno garantisca che le persone interessate non saranno a rischio di persecuzione. Tra gennaio e settembre del 2013, sono stati registrati 57.800 nuovi sfollati nelle regioni meridionali e centrali del paese mentre al 1° ottobre 2013 il numero di sfollati in queste aree era – secondo le stime – di 893mila, su un totale di 1,1 milioni nel territorio somalo. Tra gennaio e novembre del 2013, 21.517 cittadini somali hanno cercato asilo nei paesi limitrofi ed altri 20.600 di loro hanno presentato domande d'asilo in 44 paesi industrializzati, in aumento rispetto alle 18.701 domande del 2012. Nello stesso arco di tempo sono stati registrati 33mila ritorni spontanei, molti dei quali tuttavia potrebbero non essere permanenti.

Da dicembre del 2014 l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha aiutato circa 5mila rifugiati a ritornare in Somalia dal campo rifugiati di Dadaab, in Kenya, e altri 4.500 si sono iscritti negli uffici del campo per rientrare in patria. I rifugiati che tornano in patria vengono accompagnati fino ai loro luoghi di origine, la maggior parte dei quali a Kismayo, Mogadiscio, Baidoa e Luug nelle aree meridionali e centrali della Somalia. Allo stesso tempo, più di 26mila rifugiati somali sono fuggiti dalle violenze in Yemen e sono tornati in Somalia, la maggior parte dei quali a Mogadiscio. Le condizioni di sicurezza e quelle socio-economiche in molte parti della Somalia non sono adeguate per un ritorno di massa. Molti rifugiati continuano ad avere dubbi riguardo il loro ritorno, mentre altri sono impazienti di lasciarsi indietro la vita in esilio e di aiutare a ricostruire il loro paese. Più di due milioni di somali continuano a essere rifugiati o sfollati nella regione, tra cui più di 1,1 milioni all'interno del loro stesso paese e 967mila rifugiati nei paesi limitrofi. La maggioranza (420mila) si trova in Kenya, la maggior parte nei cinque campi profughi di Dadaab nella parte nord-orientale del paese. Circa 250mila rifugiati somali vivono in Etiopia e circa 200mila in Yemen.

Nell'agosto del 2015, l'arrivo dal Kenya di 116 rifugiati somali all'Aeroporto Internazionale di Mogadiscio ha segnato un nuovo capitolo nel processo di rimpatrio volontario. Questo è il risultato degli sforzi della Commissione tripartita formata da UNHCR e dai governi di Kenya e Somalia, volti a intensificare il sostegno al rimpatrio volontario dei rifugiati somali. La Commissione si è riunita il 29 luglio e ha deciso di incrementare l'assistenza ai rifugiati somali in Kenya che desiderano tornare a casa e ha concordato una strategia che prevede il rimpatrio volontario di circa 425.000 rifugiati somali nel corso di un periodo di cinque anni. Nonostante le precarie condizioni di sicurezza in Somalia, i rifugiati hanno iniziato a tornare. In risposta a segnali di crescente stabilità in Somalia, tra il dicembre 2014 e l'inizio di agosto, 2.969 rifugiati somali sono tornati nei distretti di Luuq, Baidoa e Kismayo, con il supporto dell'UNHCR. Altri sono invece tornati spontaneamente, senza ricevere assistenza da parte dell'UNHCR. Alla luce dell'attuale accordo, verrà offerta assistenza ai

rimpatriati in qualsiasi area del Somaliland, del Puntland e della Somalia centro-meridionale. Il supporto dell'UNHCR comprende l'assistenza finanziaria e *in-kind* al fine di garantire un ritorno sicuro e dignitoso, così come un sostegno a lungo termine per aiutare i rimpatriati a reintegrarsi nelle aree da cui una volta sono fuggiti. La maggior parte dei ritorni dal Kenya alla Somalia avverranno via terra, come durante la fase pilota, e solo per le persone con esigenze specifiche di protezione l'UNHCR faciliterà il trasporto aereo.

Quella in Somalia resta una delle più gravi e lunghe crisi al mondo: un terzo della sua popolazione è stata costretta a lasciare la propria area d'origine e vive in esilio o sfollata all'interno del paese; 1,1 milioni è la stima, all'inizio del 2015, del numero dei profughi interni in Somalia (segue solo all'Afghanistan con 2,590.000 e Siria con 7,6 milioni).

Nel 2016 la Somalia ha ancora sofferto della grave instabilità politica, del degrado ambientale e dell'estrema povertà che da decenni affligge il paese. In modo particolare, le condizioni di sicurezza della popolazione civile si sono ulteriormente deteriorate rispetto agli anni precedenti, a causa degli attacchi terroristici perpetrati dai miliziani di Al-Shabaab, degli scontri armati tra clan e dei disastri naturali. Ciò ha ulteriormente complicato la situazione relativa agli sfollamenti interni: gran parte degli sfollati somali registrati dall'UNHCR, precisamente 890.000, si trovano proprio nella Somalia meridionale e centrale – centro dei conflitti –, con un picco di 400.000 unità a Mogadiscio e dintorni.

Ad aggravare il quadro sociale già instabile è stato l'annuncio della chiusura del campo profughi di Dadaab, in Kenya. Il 16 maggio 2016, il governo keniano ha annunciato l'intenzione smantellare il campo più grande del mondo entro il 30 novembre 2016. Dei 344.000 rifugiati che ospita Dadaab, gran parte sono rifugiati somali, che abitano la struttura da oltre vent'anni. Tra le ragioni addotte da Nairobi per giustificare la chiusura del campo rientrano l'inadeguato sostegno ricevuto dalla comunità internazionale e la minaccia alla sicurezza nazionale. Il campo, infatti, sorge vicino alla frontiera con la Somalia, dunque sarebbe terreno fertile, se non di rifugio, per i miliziani di Al-Shabaab.

Il monito del portavoce dell'UNHCR, Adrian Edwards, è stato tempestivo: alla luce delle conseguenze umanitarie devastanti che la chiusura del campo comporterebbe per le centinaia di migliaia di persone che beneficiano dell'accoglienza, "l'UNHCR chiede al governo del Kenya di riconsiderare la sua decisione e di evitare di intraprendere azioni che sarebbero in contrasto con gli obblighi internazionali in materia di accoglienza".

Altre associazioni e organizzazioni in difesa dei migranti hanno duramente denunciato l'iniziativa, sottolineando come il rimpatrio dei rifugiati nei paesi di origine ancora lacerati dai conflitti infranga le norme del diritto internazionale. Come ha sottolineato la direttrice di Amnesty International UK "i rifugiati che si trovano in Kenya sono fuggiti dalla stessa violenza che le autorità keniate dicono di voler combattere".

Quasi un anno dopo, nel febbraio 2017, l'Alta Corte del Kenya ha di fatto annullato la decisione unilaterale del governo, dichiarando illegale la chiusura del campo. L'iniziativa, oltre a costituire una violazione del diritto internazionale, aveva esposto oltre 260.000 rifugiati somali al rischio di essere rimpatriati con la forza. Tuttavia, dai monitoraggi effettuati da Amnesty International è emerso che, dall'annuncio della chiusura di Dadaab fino alla decisione dell'Alta Corte, nel 2016 migliaia di rifugiati somali sono stati costretti a lasciare il campo e a recarsi in altre città o in altre strutture per sfollati. Molti di loro hanno dichiarato di essere stati costretti ad abbandonare Dadaab a causa della mancata fornitura cibo o a seguito delle minacce pronunciate dalle autorità keniane. Inoltre, sebbene il campo di Dadaab sia rimasto aperto, l'esecutivo keniano ha continuato a rifiutarsi di registrare i nuovi arrivi dalla Somalia.

Dal rapporto annuale redatto dall'UNHCR si evince, inoltre, che nel 2016 ben 33.792 persone sono state rimpatriate in Somalia, alla luce degli accordi sui rimpatri volontari. In particolare, grazie alla recente intesa con le autorità yemenite, 2.963 cittadini somali sono rientrati nella loro terra nativa dallo Yemen – nel solo 2015 erano stati 29.500. Quasi 33.800 somali, invece, sono stati rimpatriati dal Kenya.

Sul fronte degli arrivi in Somalia di richiedenti asilo, nel 2016 l'UNHCR ha registrato circa 24.500 persone. I governi del Puntland, del Somaliland e del governo federale hanno accettato di riconoscere i cittadini yemeniti che chiedono asilo in Somalia come rifugiati, all'arrivo, *prima facie*: questo "metodo di gruppo" viene applicato quando la determinazione individuale dello status di rifugiato non può avvenire a causa dell'eccessivo numero di richiedenti asilo proveniente dalla stessa regione, o perché non è possibile ottenere le informazioni necessarie a verificare la veridicità delle dichiarazioni dei richiedenti originari di una medesima regione, o, ancora, perché è noto che la regione di provenienza dei richiedenti è sconvolta da gravi avvenimenti. Dato il massiccio arrivo in Somalia di yemeniti e di altri richiedenti, ma anche dei somali di rientro dallo Yemen, l'UNHCR ha istituito dei centri di accoglienza nelle città portuali di Berbera e Bossaso, in collaborazione con i governi del Somaliland e del Puntland.

Nel 2017, la Somalia ha assistito ad un ulteriore incremento degli scontri armati, all'aggravarsi della siccità e della carestia e allo scoppio di un'epidemia di colera. Il Segretario generale delle Nazioni Unite Guterres ha sollecitato formalmente un massiccio aumento del sostegno internazionale in Somalia, per scongiurare che eventi come questi mietano ancora vittime. Anche il portavoce dell'UNHCR ha richiesto l'approvazione di un importante finanziamento economico, che consenta agli operatori di fornire supporto alimentare e assistenza sanitaria agli sfollati somali che si trovano nel paese e ai rifugiati somali in Etiopia, in Kenya e nello Yemen.

A fronte dell'aggravarsi della situazione interna – la quale, oltre alle sciagure ambientali, contava anche l'aumento degli attentati perpetrati da Al-Shabaab contro i civili –, appare evidente come la Somalia non fosse affatto preparata ai rientri su larga scala dei rifugiati somali dal campo di Dadaab, diventati più frequenti dall'annuncio della sua chiusura. Tuttavia, secondo i dati forniti dal rapporto annuale dell'UNHCR, nel 2017 ben 35.400 somali hanno fatto ritorno nella propria terra nativa dal Kenya, spinti anche dall'accordo quadro sui rimpatri volontari. A nulla sono servite le perplessità sollevate in merito alla natura volontaria di questi ultimi e i timori relativi alla mancanza delle condizioni necessarie per garantire un rientro sicuro in terra somala: al contrario, ai rientri dal Kenya, si sono aggiunti i rimpatri di 810 somali dallo Yemen e di 550 somali da Gibuti. In totale, nel 2017, l'UNHCR ha stimato il rientro di 36.730 cittadini in Somalia.

Anche sul fronte degli arrivi di richiedenti asilo, l'UNHCR ha registrato un lieve incremento rispetto all'anno precedente: 29.330 sono i rifugiati arrivati in terra somala, soprattutto dall'Etiopia (18.100) e dallo Yemen (10.800).

Nel 2018, lo scenario politico e sociale della Somalia ha mantenuto un andamento instabile e problematico. Le tensioni tra il governo federale e gli Stati membri, il persistere degli episodi di violenza perpetrati contro i civili da Al-Shabaab e le gravi conseguenze della siccità hanno causato, durante l'anno, un ulteriore aumento del numero degli sfollati interni.

Sul fronte dei rimpatri, nel 2018, l'UNHCR ha registrato il rientro in Somalia di 10.800 i rifugiati: circa 8.000 di ritorno dal Kenya e 2.600 dallo Yemen. È importante evidenziare il significativo calo, rispetto all'anno precedente, del numero dei rimpatri volontari dal Kenya: una riduzione del 78%, secondo le stime dell'UNHCR, a fronte dell'aumento, per contro, dei rientri dallo Yemen. A questo proposito, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati ha segnalato l'incremento -- il 69% -- del nu-

mero di rifugiati e richiedenti asilo yemeniti: rispetto agli 810 giunti in Somalia nel 2017, nel 2018 essi sono saliti a 2.591.

A fine anno, il bilancio totale dei rifugiati e dei richiedenti asilo registrati in Somalia è stato di 33.100 persone: un aumento dell'8.4%, rispetto all'anno precedente. Gli yemeniti rimangono i più numerosi, rappresentando il 74% dei rifugiati, seguiti subito dopo dagli etiopi.

Nel rapporto presentato a ottobre 2018, l'UNHCR ha formalmente lamentato la carenza di fondi economici volti a garantire aiuto e sostegno alle centinaia di migliaia di rifugiati: durante l'anno, solo il 32% del fabbisogno economico necessario alla Somalia per coprire i bisogni di base è stato finanziato.

Il 2019 ha visto sorgere importanti segnali di ripresa per il paese, sebbene Al-Shabaab abbia continuato a sferrare attacchi importanti contro i civili e i gruppi armati. Alla lista degli obiettivi dell'organizzazione terroristica si sono aggiunte, inoltre, anche le Nazioni Unite, nelle vesti dei suoi funzionari che operano in terra somala. Oltre alla siccità e alla carestia che da decenni lacerano il paese, nell'arco dell'anno la Somalia ha subito gravi inondazioni, le quali hanno provocato ulteriori sfollamenti.

Sul fronte dei rientri, si registrato un forte calo dei rimpatri volontari dal Kenya, con soli 2.100 rientri di cittadini somali. In totale, durante l'anno, sono stati portati a termine 5.460 rimpatri – dal Kenya, Yemen, Libia e altri paesi –, a fronte dei 17.000 previsti a inizio anno. Rispetto al 2018, invece, si è assistito ad un incremento del 7,8% delle persone rifugiate e richiedenti asilo, il cui totale è salito a 35.672. In linea con gli anni precedenti, numerosi arrivi – quasi 3.000 – hanno riguardato persone provenienti dallo Yemen e dall'Etiopia. Ad oggi, gli yemeniti costituiscono ancora la maggioranza dei rifugiati in Somalia, precisamente il 74%, seguiti dagli etiopi.

L'UNHCR ha continuato a lavorare duramente per sostenere il governo somalo nel garantire protezione, assistenza e nel progettare soluzioni durevoli per rifugiati, richiedenti asilo, rimpatriati e sfollati interni, lavorando in stretta collaborazione con i partner internazionali. In merito, a dicembre 2019 la Somalia ha partecipato al primo Global Refugee Forum, a Ginevra, dove sono state messe a punto strategie di intervento concrete ed efficaci per il sostegno dei rifugiati e delle comunità ospitanti, in materia di protezione, assistenza, occupazione e istruzione. "Ora più che mai – dopo un decennio di sfollamento – abbiamo bisogno della cooperazione internazionale per fornire risposte migliori a coloro che fuggono dalle loro terre d'origine a causa di conflitti, persecuzioni o violenze e per aiutare le comunità e i paesi che li accolgono" ha dichiarato il Segretario generale delle Nazioni Unite Guterres. Il Forum si inserisce all'interno del Global Compact on Refugees, firmato dalla comunità internazionale a New-York nel dicembre 2018, un progetto volto a riaffermare i diritti dei rifugiati e per il quale sono previsti forum globali ogni quattro anni.

Fonti: www.refugees.com; www.amnesty.org: Amnesty International, *Rapporto Annuale 2011*; www.unhcr.it; Dati aggiornati secondo il rapporto a cura di UNHCR, *Asylum Levels and Trends in Industrialized Countries 2014*; 13° Rapporto Diritti Globali, *Il nuovo disordine mondiale, Il dramma dei profughi interni*, a cura di Associazione Società Informazione, 2015, pag. 235; Amnesty International, Rapporto annuale 2017-2018; www.news.un.org

Diritti Umani

A gennaio del 2002, l'esperto delle Nazioni Unite sulla Somalia ha fatto rapporto alla Commissione per i Diritti Umani sulla sua visita in Somalia (aprile 2001), chiedendo l'istituzione di una Commissione d'inchiesta per indagare sulle violazioni dei diritti umani avvenute durante la guerra civile. La Commissione ha denunciato la gravità delle violenze subite dai civili: l'utilizzo di bambini-soldato, gli stupri di donne e bambine, i rapimenti e il grave problema delle mine. La commissione ha chiesto alla comunità internazionale di inserire la problematica dei diritti umani nelle loro attività umanitarie in Somalia. Ad agosto, inoltre, l'esperto ONU per la Somalia ha visitato il Somaliland, il Puntland e Mogadiscio, ma, per motivi di sicurezza, ha dovuto rinunciare alla visita nel sud del paese. In occasione di questo viaggio ha incontrato i leader politici, raccomandando l'istituzione di organizzazioni nazionali e regionali per la tutela dei diritti umani. Le regioni centrali e meridionali della Somalia sono state caratterizzate dall'assenza dello Stato di diritto e di un sistema di giustizia, eccetto che per alcune corti islamiche (della sharia), che operavano al di fuori degli standard internazionalmente riconosciuti di equità processuale. Nel Somaliland sono stati registrati casi di processi politici iniqui e di detenzione senza processo.

Nelle regioni centrali e meridionali della Somalia è risultato inesistente qualsiasi principio di legalità o un sistema giudiziario in linea con gli standard internazionali. Le corti islamiche, basate sulla sharia, divenute il fondamento del sistema amministrativo e giudiziario in gran parte della zona meridionale, non hanno previsto il diritto alla difesa legale e non hanno rispettato gli standard di equità processuale internazionalmente riconosciuti. Il COSIC ha imposto interpretazioni della sharia sempre più rigide riguardo ai reati sulla morale e sul codice di abbigliamento, compreso il divieto di intrattenimento musicale. I trasgressori sono stati arbitrariamente fustigati e umiliati dalle milizie.

Nove persone furono arrestate ad Hargeisa nel settembre 2005 dopo uno scontro a fuoco tra un gruppo islamista armato e la polizia. Il processo, iniziato agli inizi dell'anno, a fine dicembre non era stato ancora completato. Diversi imputati hanno denunciato di aver subito torture. Più di 50 persone che dimostravano ad Hargeisa contro le presunte torture sono state arrestate, condannate ad un anno di reclusione al termine di processi sommari ed iniqui davanti ad una "corte di emergenza" composta da funzionari amministrativi e della sicurezza; sono stati da ultimo rilasciati con grazia presidenziale. Ventisette anziani del clan etiope ogaden che erano stati arrestati nel 2003, ma scagionati dall'accusa di cospirazione armata dalla Corte Suprema in appello nel 2005, sono stati infine rilasciati.

Diversi giornalisti in Somalia (incluso il Puntland) e anche nel Somaliland sono stati minacciati o detenuti e due sono stati uccisi. Ad agosto 2005, a una conferenza sulla libertà e i diritti dei giornalisti, tenutasi a Mogadiscio, nonostante le minacce di morte agli organizzatori, è stato fondato il Sindacato nazionale dei giornalisti somali. Nonostante le minacce di morte, le organizzazioni per i diritti umani somale hanno continuato a monitorare e documentare violazioni dei diritti umani, e a condurre campagne per una maggiore protezione dei diritti umani, compresa l'istituzione di una Commissione nazionale indipendente sui diritti umani per la Somalia, e altre commissioni simili nel Puntland e nel Somaliland. Difensori dei diritti umani del Somaliland hanno criticato le condizioni carcerarie ad Hargeisa, Berbera e Burao. L'Esperto indipendente delle Nazioni Unite sui diritti umani in Somalia ha ribadito le proprie preoccupazioni riguardo alle violazioni dei diritti umani e ha accolto con favore il sempre più visibile ruolo svolto dalla società civile nella promozione dei diritti umani. I difensori dei diritti umani somali, in maggioranza impegnati all'interno di coalizioni

nazionali consolidate in Somalia e nel Somaliland, continuano a seguire da vicino le violazioni dei diritti umani e a condurre campagne presso le autorità e l'opinione pubblica, nonostante in diverse occasioni molti di loro abbiano affrontato gravi rischi, ed in particolar modo i membri delle organizzazioni a tutela dei diritti delle donne. Più di venti giornalisti sono stati arrestati in diverse zone, sebbene la maggior parte di loro siano stati rilasciati in breve tempo dopo l'intervento delle associazioni dei media. L'Unione nazionale dei giornalisti somali (NUSOJ), impegnata attivamente nella protezione della libertà di stampa, la quale aveva riferito di abusi contro giornalisti, è stata formalmente riconosciuta sia dal GFT sia dal COSIC. A giugno 2006 Martin Adler, un fotografo svedese è stato ucciso a Mogadiscio durante un raduno dell'UIC. Quest'ultima ha condannato l'omicidio ma il presunto omicida, nonostante fonti abbiano riferito sia stato arrestato, non è stato processato. Ad ottobre 2006 tre giornalisti radiofonici sono stati arrestati a Baidoa dalla polizia del GFT per essersi occupati dei soldati etiopi presenti nella zona. A dicembre 2006 Omar Farouk Osman Nur, segretario generale del NUSOJ, è stato arrestato da milizie del COSIC e trattenuto in una prigione segreta. È stato rilasciato senza accusa più tardi nello stesso giorno.

Diverse organizzazioni per i diritti delle donne si sono impegnate nella riconciliazione, il disarmo delle milizie, la protezione dei diritti dei minorenni e altre iniziative di sviluppo. Le organizzazioni delle donne, anche nel Somaliland, hanno inoltre condotto campagne contro la violenza sulle donne, comprese le mutilazioni genitali femminili, lo stupro, specialmente quello subito dalle donne sfollate, e la violenza domestica. Da più parti sono state espresse profonde preoccupazioni riguardo alla scarsa rappresentazione femminile al Parlamento federale di transizione della Somalia, che non ha raggiunto la quota concordata del 12% dei seggi. Membri delle minoranze hanno continuato a essere oggetto di discriminazioni sociali, abusi, compreso l'omicidio e lo stupro da parte di membri dei clan che sono rimasti impuniti. Tematiche relative ai diritti delle minoranze sono state dibattute pubblicamente e alle minoranze sono stati riservati 31 seggi al Parlamento federale di transizione.

Durante gli ultimi due anni di conflitto (2007-2008) si sono registrate violazioni del diritto internazionale umanitario da parte tanto delle forze governative appoggiate dai contingenti etiopi, quanto delle milizie delle corti islamiche. In particolare le forze etiopi sarebbero accusate di esecuzioni extragiudiziali e stupri.

Mentre il conflitto continua a flagellare in particolare la capitale Mogadiscio, permane nell'intero paese la mancanza di un riconoscibile stato di diritto e di un sistema giudiziario stabile. Arresti arbitrari di oppositori al governo federale si sono registrate durante tutto l'anno e diverse migliaia di persone sono state trattenute al di fuori di qualsiasi procedura legale in carceri sovrappollate o in luoghi di detenzione non autorizzati.

Numerosi esponenti di associazioni e movimenti per la difesa dei diritti umani sono stati arrestati o addirittura assassinati; analogo trattamento è stato riservato a decine di giornalisti, di cui nel 2007 ne sono stati uccisi almeno 8. Alcune uccisioni sono state politicamente motivate senza che nessuno fosse consegnato alla giustizia. A dicembre il governo ha varato misure restrittive della libertà di stampa.

Gravissima la situazione riguardante la violenza sulle donne. Sono pervenute segnalazioni di stupri commessi da truppe etiopi, truppe governative e bande armate, mentre inoltre numerose violenze sarebbero state perpetrate all'interno dei campi profughi.

Particolarmente allarmante rimane la questione degli sfollati per le precarie condizioni dei campi dove spesso mancano acqua, servizi igienici e assistenza medica oltre ad essere continuamente esposti al pericolo di saccheggi e attacchi da parte delle diverse milizie e bande armate. Molti campi profughi sono, inoltre, risultati irraggiungibili per il personale delle agenzie umanitarie.

rie, senza contare che diversi convogli di aiuti umanitari sono stati attaccati e alcuni dipendenti di locali ONG sono rimasti uccisi.

Nel maggio del 2008 Amnesty International ha presentato a Nairobi un rapporto sull'agghiacciante crisi umanitaria e dei diritti umani in Somalia. Il rapporto contiene testimonianze di decine di sopravvissuti al conflitto e denuncia le violazioni dei diritti umani commesse da una pluralità di soggetti: i soldati etiopici, le forze del Governo federale di transizione (Gft) e i gruppi armati. La vicedirettrice del Programma Africa di Amnesty International, Michelle Kagari, ha dichiarato a Nairobi che la popolazione civile somala subisce omicidi, torture e stupri, saccheggi e distruzione dei centri abitati. Le testimonianze mettono in evidenza che si tratta di crimini di guerra e contro l'umanità. La sicurezza in molte zone di Mogadiscio è del tutto inesistente e non c'è praticamente una sola persona nella capitale che non abbia visto o subito personalmente una grave violazione dei diritti umani. Secondo Amnesty International il Gft, in quanto governo riconosciuto della Somalia, è il primo responsabile della protezione dei diritti umani di tutti i somali, ma anche l'esercito dell'Etiopia, che sta dando un sostegno fondamentale al Gft, deve assumersi delle responsabilità. Al termine della conferenza di Nairobi, Amnesty International ha sollecitato il rafforzamento dell'Ufficio politico dell'Onu per la Somalia e ha chiesto che il mandato dell'Amisom (così come di eventuali future missioni di peacekeeping dell'Onu) comprenda la protezione dei civili e dei diritti umani, incluso il potere di indagare sulle violazioni.

Nel 2009, stando al Rapporto Annuale 2009 sulla Somalia elaborato da Amnesty International, le crisi umanitarie e dei diritti umani si sono aggravate. Il conflitto armato perdura e le operazioni approntate dal governo di transizione e dalle forze etiopi per contrastare gli oppositori hanno provocato massicce ed estese violazioni dei diritti umani a danno dei civili. Tra gli abusi compiuti si citano detenzioni arbitrarie, stupri e altre forme di tortura nonché attacchi a zone popolate da civili perseguitati in maniera indiscriminata e sproporzionata. Gli operatori umanitari, i giornalisti e i difensori dei diritti umani sono costantemente a rischio di attacchi da tutte le parti coinvolte nel conflitto. Vengono regolarmente minacciati, sono oggetto di sparatorie, rapimenti e uccisioni. Il programma del Fondo di Sviluppo delle Nazioni Unite sullo Stato di diritto si è rivelato incapace di fornire adeguato supporto alla creazione effettiva di infrastrutture detentive, di tribunali e di strutture di ricezione della polizia. In generale non si sono registrati miglioramenti nelle condizioni dei diritti umani per effetto di questo programma.

Al-Shabaab ha continuato a torturare e uccidere, secondo la propria interpretazione della legge islamica, anche nell'anno 2010, imponendo codici di comportamento restrittivi per la società. Fazioni al-Shabaab hanno ucciso illegalmente e punito persone da esse accusate di spionaggio o di non conformarsi alla loro interpretazione della legge islamica. Nelle zone sotto il loro controllo, c'è stato un allarmante aumento di uccisioni pubbliche, comprese lapidazioni a morte, così come amputazioni e fustigazioni. Fazioni Al-Shabaab hanno inoltre profanato tombe di leader religiosi sufisti e imposto restrizioni all'abbigliamento e alla libertà di movimento delle donne. Amnesty International chiede alle parti in conflitto di attenersi alle regole del diritto internazionale umanitario e fare tutto il possibile per evitare perdite tra la popolazione civile. L'organizzazione per i diritti umani chiede inoltre alla comunità internazionale di dare priorità, nell'ambito della sua azione politica nei confronti della Somalia, alla protezione dei civili e all'accesso umanitario. Sollecita inoltre gli stati a fare tutto il possibile per porre fine all'impunità per i crimini di diritto internazionale commessi negli ultimi due decenni in Somalia. Deve esser istituita una commissione di inchiesta indipendente e imparziale, o un meccanismo simile, allo scopo di individuare i crimini commessi, indagare sugli stessi e raccomandare misure per chiamare i responsabili a rispondere del loro operato.

La guerra e la fame conseguente alla carestia continuano ad essere fomentate dalle gravissime violazioni dei diritti umani commesse da tutte le parti in conflitto. I miliziani Al-Shabaab ostacolano gli aiuti internazionali destinati alla popolazione civile e contemporaneamente rispondono con brutalità inaudita contro i civili che si rifiutano di eseguire i loro ordini.

Nel dicembre del 2011 l'invia speciale delle Nazioni Unite, incaricata di monitorare la violenza contro le donne, ha lanciato un allarme alla comunità internazionale, ammettendo che lo stupro è diventata una pratica quotidiana in Somalia e nei campi profughi che ospitano somali in Kenya e in Etiopia.

Il 2 maggio del 2013, con la risoluzione 2102, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC) ha istituito la Missione delle Nazioni Unite di assistenza in Somalia (UNSOM), con lo scopo di prevenire abusi e violazioni dei diritti umani o violazioni di diritto umanitario internazionale lì commesse, con mandato di protezione su tutto il territorio, promuovendo e tutelando varie aree tematiche: donne, bambini, diritti delle persone con disabilità, diritti dei media e libertà di espressione, diritti civili e politici, diritti dei giovani, diritti umanitari e di sviluppo. Il 27 agosto 2013 è stata così dichiarata la "Somalia's National Human Rights Day", grazie ai vari sforzi locali ed internazionali, affrontando le numerose sfide del paese ai diritti umani. Nonostante questi sviluppi positivi, sono ancora persistenti gravi violazioni dei diritti umani, che continuano a colpire indiscriminatamente la popolazione civile, e restano impuniti.

Molte delle violazioni dei diritti umani sono state attribuite alle forze di sicurezza, tra cui le milizie. Per rompere questo ciclo di impunità, UNSOM sta lavorando con la missione dell'Unione africana in Somalia (AMISOM) per fornire addestramento alle forze di sicurezza somale sulla loro comprensione e il rispetto delle norme sui diritti umani nelle loro operazioni giorno per giorno. Tra i suoi sforzi, per favorire lo sviluppo democratico della Somalia, UNSOM si sta impegnando regolarmente per sostenere il dialogo e contribuire alla riconciliazione e costruzione della nazione.

In Somalia, le donne e le bambine che vivono nei campi improvvisati per le persone sfollate rischiano fortemente di subire stupri e altre forme di violenza sessuale: è quanto ha dichiarato Amnesty International, di ritorno da una missione di ricerca nel paese nell'agosto del 2013. Secondo le Nazioni Unite, nel 2012 in Somalia vi sono stati almeno 1700 casi di stupro nei campi per i profughi interni, il 70 per cento dei quali ad opera di uomini armati che indossavano uniformi governative. Quasi un terzo delle sopravvissute aveva meno di 18 anni. Gli shebab, i miliziani integralisti islamici legati ad Al Qaeda, sono indiziati come i maggiori responsabili di stupri, pestaggi, omicidi nei confronti delle donne. Ma non solo: le donne subiscono angherie anche da parte delle truppe governative e dentro le pareti domestiche. Migliaia di donne somale vivono in una condizione a dir poco drammatica. La mutilazione genitale femminile, effettuata tra i 4 e i 7 anni di età della bambine, nell'anno 2013, ha ancora una incidenza del 99%, con gravissime ripercussioni sulla salute fisica e psicologica delle donne.

Secondo un rapporto UNICEF del 2013 la Somalia si trova ad avere il più alto numero di incidenze di mutilazioni genitali femminili nel mondo.

Nell'agosto 2014 le Nazioni Unite hanno lanciato un nuovo allarme umanitario in seguito all'aggravarsi della crisi alimentare nel paese, che potrebbe portare allo scoppio di una nuova carestia. Le donne somale lottano per alimentare i loro figli e garantire la sopravvivenza delle loro famiglie. La violenza contro le donne e ragazze rimane in Somalia un problema fondamentale di violazione dei loro diritti umani fondamentali, un affronto alla dignità umana ed una seria minaccia per la loro salute ed il loro benessere. Si impedisce loro un impegno civico ed un loro ruolo nello sviluppo generando instabilità e rendendo sempre più difficoltoso il raggiungimento della pace. C'è anche un altro problema che riguarda l'accesso all'educazione da parte delle donne, perché il

numero di studentesse è nettamente inferiore rispetto al numero degli studenti, anche se negli ultimi anni sembra registrarsi un aumento di ragazze negli istituti d'istruzione: la tradizione del paese non dà priorità all'istruzione delle ragazze. Poiché alcuni dei genitori credono che il fine dell'educazione della ragazza è la casa del marito, non si aspettano di vederne i benefici, a differenza dell'educazione dei ragazzi che vedono come un sostegno e quindi una priorità. Le donne somale sono sistematicamente discriminate e subordinate, si trovano ad affrontare l'esclusione in strutture decisionali e ruoli di leadership, anche se negli ultimi anni il governo somalo ha fatto un piccolo progresso mettendo i diritti delle donne e delle bambine nell'agenda politica, ma c'è ancora una lunga strada da percorrere

Nel corso delle ricerche condotte a Mogadiscio nel mese di febbraio 2015, Amnesty International ha incontrato decine di persone, la maggior parte delle quali con disabilità fisica, che hanno raccontato la violenza subita, attraverso pestaggi e stupri. Donne e ragazze disabili hanno riferito di essere state costrette a sposare uomini anziani o violenti. Amnesty International ha chiesto al governo federale somalo di intraprendere un'azione decisiva per garantire che i diritti delle persone disabili siano protetti dalla legge e nella prassi quotidiana, attraverso atti politici e legislativi e la ratifica della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità. Nel maggio del 2015 il governo federale della Somalia e somali difensori dei diritti umani hanno approvato un "Action Plan for the country's Human Rights Roadmap", impegnandosi per favorire la fine delle violazioni e abusi e riconoscendo l'importanza del "Ministry of Woman and Human Rights" nella determinazione di leggi in materia di diritti umani. Il governo federale approvò la "Human Rights Roadmap" nel mese di agosto 2013, con l'obiettivo di tutelare e promuovere i diritti umani in Somalia. La "Roadmap" prevede attività e protezione su alcune aree tematiche principali, connesse ai diritti umani da attuare nel corso del 2015-2016: civili; accesso alla giustizia; diritti delle donne e minori; diritti degli sfollati interni, rifugiati e altri gruppi vulnerabili; diritti economici e sociali, tra cui il diritto alla salute, all'istruzione e al cibo. L'introduzione al rapporto annuale sui diritti umani di Amnesty International del 2014-2015, redatta dal segretario generale Salil Shetty, parlando di "Africa senza diritti", ha mostrato quanto in Somalia persistano ancora situazioni e contesti delicati dove le violazioni dei diritti e del diritto internazionale si sono intensificate e dove cresce il potere del gruppo armato non statale di Al-Shabaab. Il 25 giugno 2015 la Somalia è stata nominata come il posto peggiore per essere madri secondo l'annuale report stilato da Save The Children. Due decenni di guerra civile hanno indebolito il paese, le strutture educative, i servizi medico sanitari e portato a situazioni di estremo pericolo e disagio in particolare per donne, a causa dell'incremento delle violenze sessuali. Ma il dato più preoccupante del report è che in Somalia tali violenze vengono considerate come un fatto "normale" e questo a causa della diffusione di una "cultura dell'impunità". Tanti anni di guerra hanno finito per legittimare certi comportamenti che non hanno trovato riscontro in pene certe e severe. In secondo luogo, tali crimini vengono considerati come "crimini contro la morale" piuttosto che crimini "contro la persona". Questo porta ad un'ulteriore stigmatizzazione del problema, lasciando spesso le vittime sole e moralmente distrutte.

La guerra civile ha reso l'appartenenza clanica il principale ambito di riferimento per i somali, a scapito della cittadinanza e dei diritti soggettivi. I diritti umani sono costantemente minacciati dal perdurare dei combattimenti, dalla cronica scarsità di cibo, dalle malattie, aggravate dalla mancanza di un sistema sanitario e dall'impunità di cui godono i criminali, in assenza di un sistema giudiziario formale. Il paese giace quindi regolarmente nelle ultime posizioni delle principali classifiche che tracciano il rispetto dei diritti.

Il Consiglio dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite è impostato per rivedere la situazione dei diritti umani in Somalia nei primi mesi del 2016, con la partecipazione della società civile somala nella revisione, volenterosa di condividere le proprie preoccupazioni e valutazioni.

Nel 2016, le conseguenze del conflitto e la grave siccità che ha colpito il paese hanno avuto un impatto devastante sulla popolazione somala, dove oltre 1 milione di persone sono sfollate e vittime di abusi. L'attenzione del governo e dei partner internazionali si è rivolta al processo elettorale, previsto entro l'anno, sicché le scadenze ravvicinate, le manovre politiche e le lotte interne tra il governo federale e gli Stati membri hanno fortemente rallentato i progressi in materia di riforma del paese. Gli unici sviluppi positivi hanno riguardato la firma, in agosto, della legge che istituisce una Commissione nazionale per i diritti umani e l'assunzione di impegni volti a garantire la protezione dei diritti fondamentali durante la Revisione Periodica Universale delle Nazioni Unite. Nella realtà, tuttavia, il governo somalo non è riuscito né a prevenire né a condannare fermamente le gravi violazioni dei diritti perpetrate dalle parti in conflitto contro sfollati, rifugiati e civili.

Durante l'anno, Al-Shabaab ha intensificato le offensive rivolte alla comunità civile e alle infrastrutture cittadine, prendendo di mira sistematicamente palazzi governativi e luoghi affollati (hotel, ristoranti, scuole...). Tra gli abusi e le violenze compiute dai miliziani rientrano ancora le minacce ai giornalisti – ai quali è impedito di riportare notizie dalle zone sotto il loro controllo –, il reclutamento forzato di bambini e le esecuzioni mirate per coloro che sono accusati di spionaggio.

Attacchi indiscriminati nei confronti della popolazione civile e dei più deboli sono stati compiuti anche dall'AMISOM e dalle altre forze straniere impegnate nella lotta contro Al-Shabaab. Il 17 luglio, le forze militari etiopi hanno ucciso 14 persone durante un'operazione contro i miliziani di Shabaab nella regione di Baia. I raid aerei keniani nella regione di Gedo, sferrati a seguito dell'attacco terroristico del 15 gennaio alla base militare keniana di El Adde, hanno distrutto intere cittadine, provocando un incremento di sfollati interni e causando la morte di numerosi civili. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha ripetutamente invitato gli Stati che partecipano militarmente alla guerra contro Al-Shabaab in Somalia a condividere le informazioni con il gruppo di ricerca sull'analisi delle vittime civili dell'AMISOM, senza ottenere riscontri effettivi.

Sul fronte delle responsabilità delle autorità somale, come evidenzia il rapporto annuale di Human Rights Watch, l'agenzia di intelligence della Somalia (NISA) ha trattenuto per lunghi periodi, senza un capo d'accusa e garanzie legali, dei civili sospettati di terrorismo, esercitando, in alcuni casi, atti di violenza fisica durante gli interrogatori. Il 21 luglio, per esempio, degli agenti hanno arrestato 5 membri di un centro politico – il Centro di ricerca e studi di Mogadiscio –, senza formulare accuse e garantire assistenza legale. Inoltre, come un'indagine del governo ha successivamente confermato, la NISA ha reclutato arbitrariamente dei bambini per impiegarli come informatori nell'identificazione dei membri di Al-Shabaab.

I tribunali militari, invece, hanno avviato durante l'anno procedimenti non conformi agli standard internazionali relativi al diritto all'equo processo: secondo i dati forniti dalle Nazioni Unite, nel 2016 sono state emesse almeno 64 condanne a morte, la maggior parte nel Puntland. A seguito di un'offensiva su larga scala condotta a giugno dai miliziani di Al-Shabaab nel territorio, il tribunale militare del Puntland ha infatti condannato a morte 43 persone, tra cui 12 bambini. Le forze governative somale hanno poi contribuito al proseguimento degli sgomberi forzati, specialmente a Mogadiscio: secondo i dati delle Nazioni Unite, nei primi 8 mesi dell'anno più di 80.000 sfollati interni sono stati sgomberati con la forza.

In tema di violenza sessuale, sebbene manchi un quadro complessivo degli abusi, gli episodi di stupro di donne e ragazze vulnerabili, soprattutto sfollate (80%), ha continuato a caratterizzare la condotta dei terroristi e dei militari, compresi i soldati governativi. L'organizzazione Human Rights

Watch ha denunciato la carenza e l'inefficienza di iniziative volte alla tutela e all'assistenza delle vittime. L'AMISOM, per esempio, ha adottato nel 2016 misure per rafforzare la capacità dei suoi organi di controllo di perseguire lo sfruttamento e gli abusi sessuali. Tuttavia, i provvedimenti sono rimasti limitati al quartier generale e alle singole missioni, quindi la possibilità di condurre indagini approfondite e di ampio respiro è risultata limitata e compromessa. Il 19 giugno la Somalia si è unita al mondo intero per celebrare la prima Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sessuale nei conflitti e Dar Ali Mohamed, direttore delle pubbliche relazioni e dell'informazione presso il Ministero delle donne e dello sviluppo dei diritti umani, ha affermato che il governo sta compiendo significativi sforzi per formulare leggi più severe: "il ministero delle Donne e dei diritti umani ha redatto un disegno di legge. Il disegno di legge è passato al governo ed è ora all'esame del Parlamento. Ciò contribuirà all'eliminazione della violenza sessuale in Somalia una volta che diventerà legge", ha aggiunto.

Nel frattempo, la violenza sessuale continua a dilagare nel paese alla luce dei lunghi decenni di guerra civile. La Somalia è anche il paese dove è maggiormente diffusa e praticata la mutilazione genitale femminile: secondo i dati del rapporto UNICEF intitolato *Female Genital Mutilation/Cutting: a global concern*, nel 2016, il 98% delle ragazze e delle donne, in età compresa tra i 15 e i 49 anni, ha subito mutilazioni. Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon ha esortato le comunità internazionali a promuovere l'eliminazione di questa pratica negli Stati entro il 2030, in quanto violenta, pericolosa per la salute e la vita delle donne e lesiva dei loro diritti.

Nel 2017, la popolazione somala ha continuato a subire abusi indiscriminati da parte di tutte le forze militari coinvolte nel conflitto. Centinaia di civili sono stati uccisi dagli attacchi sferrati da Al-Shabaab, in particolare a Mogadiscio. Le offensive contro il gruppo armato, condotte dalle milizie somale, dall'AMISOM e da altri partner internazionali, hanno provocato diversi morti e feriti, costringendo, inoltre, alcune comunità somale allo sfollamento. In questo contesto di estrema insicurezza, si sono aggiunti un lungo periodo di siccità, la pressante minaccia di una grave carestia e un'epidemia di colera, che tra gennaio e luglio del 2017 ha causato almeno 1.155 vittime. La situazione umanitaria in Somalia ha dunque continuato ad aggravarsi: dal rapporto annuale dell'UNHCR si evince che, nel 2017, metà della popolazione somala necessitava di assistenza umanitaria.

Sul fronte politico, le lotte intestine hanno ritardato le urgenti riforme del settore della giustizia e della sicurezza, esasperando il calpestamento dei diritti fondamentali. Interventi significativi, di fatto, non sono stati registrati né in materia di tutela della libertà di stampa e di espressione, né nella regolazione della detenzione arbitraria, né sul fronte della protezione e dell'assistenza degli sfollati interni. Il 1 marzo, il capo del gruppo per i diritti umani dell'UNSOM, Kirsten Young, nella sua relazione sulla situazione del paese davanti al Consiglio di sicurezza, ha lanciato un grave monito alle autorità somale: "i diritti umani non devono diventare una questione secondaria solo perché il governo somalo deve concentrarsi sulla sicurezza e sulla stabilizzazione del paese".

Nell'arco dell'anno, le forze di sicurezza somale, l'AFRICOM e l'AMISOM hanno ucciso e ferito, in maniera indebita, un significativo numero di civili, durante operazioni militari, raid aerei, controlli nei posti di blocco e operazioni di disarmo. Il 9 giugno, per esempio, almeno 13 persone sono rimaste uccise a seguito di un conflitto armato tra forze governative, in un sito di distribuzione di aiuti a Baidoa. L'accertamento delle responsabilità per l'uccisione di civili non ha mai prodotto alcuna condanna, nemmeno sotto forma di risarcimenti alle famiglie colpite.

In parallelo, la NISA e i Servizi di Intelligence del Puntland (PIS) hanno arrestato e detenuto arbitrariamente degli individui senza alcun capo di accusa, privandoli di assistenza legale e di visite familiari. In diverse occasioni, gli agenti hanno torturato e maltrattato presunti terroristi per

estorcere informazioni. Nel terzo trimestre del 2017, inoltre, almeno 23 persone sono state giustiziate a seguito di condanne emesse dai tribunali militari: il 13 febbraio, nel Puntland, 7 imputati, tra cui un bambino, sono stati condannati a morte per omicidio sulla base di confessioni estorte con la forza dal PIS; cinque di loro sono stati giustiziati in aprile.

La campagna terroristica di Al-Shabaab ha mantenuto, nel 2017, lo stesso andamento degli anni precedenti: esecuzioni arbitrarie, reclutamento forzato di bambini e giovani, estorsione di denaro, offensive mirate ai palazzi istituzionali, attacchi nelle città contro i civili, intimidazioni e molestie nei confronti di giornalisti.

Sul fronte della violenza sessuale, le Nazioni Unite hanno registrato un incremento, rispetto agli anni precedenti, degli abusi compiuti da militari e civili su donne e ragazze somale, soprattutto sfollate. Sebbene le autorità abbiano adottato alcune misure per contrastare l'impunità degli abusi sessuali – compresa la creazione di un'Unità per la violenza sessuale all'interno dell'ufficio del procuratore generale e l'approvazione di una legge sui reati sessuali nel Puntland – la loro attuazione è stata molto limitata. D'altra parte, il codice penale della Somalia continua a considerare la violenza sessuale un "reato contro la modestia e l'onore sessuale" e non una violazione all'integrità fisica della persona.

Nel 2018 i conflitti in corso e la crisi umanitaria non hanno frenato il loro devastante impatto sulla popolazione somala. Durante l'anno, l'UNSOM ha registrato più di 1.000 vittime civili, metà delle quali causate dagli attentati sferrati dai terroristi di Al-Shabaab. Le milizie governative e dell'AMISOM hanno rallentato le operazioni militari contro i combattenti di Al-Qaeda, ma ciò non ha evitato la morte e il ferimento di civili durante le rappresaglie, nonché l'aumento degli sfollati interni. Nel corso dell'anno, inoltre, le agenzie di intelligence federali hanno continuato ad arrestare e a detenere arbitrariamente molte persone, precludendo loro ogni diritto: tra queste, anche molti bambini, accusati di intrattenere presunti legami con Al-Shabaab.

In un rapporto del dicembre 2017 le Nazioni Unite avevano espresso profonda preoccupazione per l'assenza di iniziative volte a tutelare società civile e le vittime delle rappresaglie, ma di fatto l'esecutivo somalo non ha realizzato alcun progresso tangibile in materia di tutela dei diritti fondamentali: non ha approvato una legge che chiarisca il mandato dell'agenzia di intelligence, non è riuscito a frenare la violenza arbitraria del suo corpo armato, a bloccare gli sgomberi forzati, a punire gli abusi, a indagare sugli omicidi e sugli attacchi ai civili e ai giornalisti, lasciando incompiuta la stessa formazione della Commissione indipendente per i diritti umani. Le lotte intestine hanno di nuovo distolto l'attenzione delle autorità dalle riforme necessarie, costringendo persino il parlamento ad un mese di stallo.

Uno sforzo significativo è stato compiuto sul fronte della lotta contro gli abusi sessuali: a maggio 2018 il governo federale ha approvato un nuovo disegno di legge sui reati sessuali, che dovrà passare all'esame del parlamento.

Tuttavia, nel 2019, le tensioni politiche si sono intensificate: la gestione delle elezioni, da parte delle autorità federali e regionali, ha distolto l'attenzione dalle riforme urgenti e ha generato, inoltre, lotte intestine, sfociate nella repressione – in alcuni casi violenta e omicida – della libertà di espressione e di associazione. Il conflitto armato in corso, la mancanza di tutele da parte dello Stato e i numerosi ostacoli all'accesso agli aiuti umanitari hanno esposto la popolazione somala a gravi pericoli: secondo il rapporto annuale di Amnesty International, solo nel 2019 sono stati registrati 300.000 sfollati interni, per un totale di circa 2,6 milioni. Gran parte di questi non hanno accesso a programmi di assistenza e di protezione, dunque sono a rischio di abusi, violenze sessuali e sgomberi forzati. Un significativo passo in avanti, in questo senso, è stato compiuto a novembre, con la

ratifica, da parte del presidente somalo, della Convenzione di Kampala, ovvero la Convenzione dell'Unione africana per la protezione e l'assistenza degli sfollati interni.

Sul fronte del conflitto armato, l'UNSO, a novembre 2019, ha registrato un totale di 1.154 vittime civili, il cui 67% è attribuito agli attacchi indiscriminati sferrati da Al-Shabaab. Nel totale, pertanto, è importante sottolineare come ogni parte in conflitto abbia violato i diritti umani e il diritto umanitario: le stesse operazioni militari condotte contro i miliziani di Al-Qaeda dalle truppe somale, statunitensi e dell'AMISOM hanno continuato a provocare dozzine di morti e feriti. Le forze di sicurezza somale hanno inoltre risposto con la forza ad alcune manifestazioni di stampo popolare: a maggio, un bambino è rimasto ucciso durante una protesta studentesca a Beletweyn, a seguito della decisione del governo di posticipare gli esami. Tra il 13 e il 15 dicembre 2018, invece, la polizia somala ha represso con violenza le ribellioni sorte dall'arresto di Mukhtar Robow, un ex leader di Al-Shabaab che si era candidato alle elezioni presidenziali nella regione di Baidoa, provocando la morte di almeno 15 manifestanti, tra cui un membro del parlamento e un minore, e ferendone molti altri. Amnesty International, in merito, ha documentato anche l'arresto arbitrario di civili e bambini. Di consueto, i tribunali militari hanno seguito a processare imputati sospetti di terrorismo e a eludere qualsiasi forma di progresso in materia di giustizia minorile: secondo i resoconti dei media e i rapporti delle Nazioni Unite, tra il 31 dicembre 2018 e l'inizio di novembre 2019, il governo somalo ha eseguito almeno 16 esecuzioni e molti bambini sono stati detenuti illegalmente per presunti legami con Al-Shabaab.

Le autorità federali e regionali, in particolare in Somaliland, hanno continuato a limitare la libertà di stampa e di espressione, chiudendo temporaneamente i media locali e ricorrendo, in alcuni casi, alle molestie e alle detenzioni arbitrarie di giornalisti.

Non si sono arrestate, inoltre, le operazioni militari dell'AFRICOM: nei 63 raid aerei condotti durante l'anno diverse persone hanno perso la vita, tra cui tre agricoltori, a marzo, in un attacco che ha colpito la frazione di Abdow Dibile, nella Bassa Shabelle. Secondo vari rapporti – compreso quello di Amnesty International –, dalla fine del 2017 i droni statunitensi hanno causato la morte di almeno 17 civili, sicché, ad aprile, l'AFRICOM ha dichiarato di voler esaminare i rendiconti dei singoli attacchi. Nessun aggiornamento sullo stato delle revisioni è stato tuttavia fornito, ad eccezione della conferma, da parte del Pentagono, dell'uccisione di due civili nelle operazioni condotte nel 2018.

La violenza sessuale – perpetrata indistintamente da civili, di miliziani Al-Shabaab e soldati somali – ha continuato a stigmatizzare donne e ragazze in tutto il paese, soprattutto nella Somalia centro-meridionale e nel Puntland. Le Nazioni Unite hanno documentato, nel 2019, più di 100 episodi di violenza, in grandissima parte esenti da denuncia a causa del diffuso e decennale clima di impunità. Il disegno di legge federale sui reati sessuali, presentato in parlamento nel 2018, non è ancora stato discusso. Un caso che ha destato molto scalpore è quello di Aisha Ilyas Adan, 12 anni, scomparsa il 24 febbraio a North Galkayo, nel Puntland. Il suo corpo è stato ritrovato il giorno successivo vicino alla sua abitazione: dai vari resoconti dei media, la ragazza è stata violentata, mutilata e strangolata. Ai sensi della legge del 2016 sui reati sessuali nel Puntland, tre uomini sono stati condannati a morte per caso "aggravato" di stupro.

La scarsa attenzione nei confronti dei diritti fondamentali da parte del paese è emersa anche nelle sedi diplomatiche. A gennaio – quando la Somalia è diventata membro del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite – il governo federale ha espulso il capo dell'UNSO, Nicholas Hayson, per aver espresso serie preoccupazioni in merito alla scarsa considerazione mostrata dal governo di Baidoa, e dal suo corpo di polizia, nei confronti della tutela dei diritti fondamentali. A fine anno, peraltro, il governo somalo non aveva ancora approvato l'elenco dei candidati della prima

Commissione nazionale per i diritti umani. Delle note positive sono emerse con la ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità e con il primo rapporto, stilato dal paese, per il Comitato sui diritti dell'infanzia.

Fonti: Human Rights Watch, *“So much to Fear”, War Crimes and the Devastation of Somalia*, December 2008; www.amnestyinternational.it; www.unsom.com; Amnesty International – *Rapporto Annuale 2015-2016, 2017-2018, 2019-2020*; www.hrw.org; <https://www.thebureauinvestigates.com/projects/drone-war>

Restrizioni agli aiuti umanitari

A fine 2010, circa due milioni di persone necessitavano di aiuti umanitari sia a causa del conflitto armato sia in quanto sfollati,, nonostante il buon andamento dei raccolti registrato durante l'anno. Le operazioni umanitarie sono state ostacolate dai combattimenti e dall'insicurezza, dalle uccisioni e dai rapimenti di operatori umanitari e dalle restrizioni all'accesso delle agenzie umanitarie alla popolazione bisognosa. Almeno due operatori umanitari sono stati uccisi. A marzo del 2010, il Gruppo di monitoraggio delle Nazioni Unite sull'embargo delle armi alla Somalia ha dichiarato che larga parte degli aiuti del World Food Programme (Wfp) destinati alla Somalia erano stati dirottati a contractor e a gruppi armati. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha richiesto al coordinatore umanitario delle Nazioni Unite per la Somalia di fare rapporto ogni 120 giorni.

A gennaio 2011, il Wfp ha sospeso le proprie attività nel sud della Somalia a causa dell'insicurezza e delle crescenti minacce da parte dei gruppi armati. Il 28 febbraio, al-Shabaab ha annunciato la messa al bando del Wfp dalle zone sotto il suo controllo, sostenendo che la distribuzione alimentare minacciava i coltivatori locali e che il Wfp aveva obiettivi politici. La messa al bando del Wfp, che a fine anno era ancora in vigore, ha messo in pericolo circa un milione di persone bisognose di aiuti alimentari nel sud della Somalia, malgrado l'abbondanza delle piogge e dei raccolti in alcune regioni. Il 15 gennaio, Nur Hassan Bare “Boolis”, un dipendente della sicurezza di Saacid, un'organizzazione umanitaria che gestiva un programma alimentare a Mogadiscio, è stato rapito da al-Shabaab insieme ad altri quattro uomini. È stato trovato morto il giorno seguente con le mani legate. Gli altri sono stati rilasciati alcuni giorni dopo, compreso un altro dipendente di Saacid che avrebbe subito torture. Il 29 giugno, una granata ha colpito l'ospedale di Keysaney, a nord di Mogadiscio, uccidendo un paziente. Nei giorni successivi altre due granate hanno colpito lo stesso ospedale, malgrado l'Icrc avesse sollecitato le parti in conflitto a risparmiare le strutture sanitarie. Ad agosto, al-Shabaab ha messo al bando tre organizzazioni umanitarie dalle zone sotto il suo controllo, sostenendo che queste diffondevano il Cristianesimo. A settembre, ne ha escluse altre tre, accusandole di legami con gli Usa. Per le organizzazioni internazionali la Somalia è quasi una “mission impossible”, una sfida che spesso è un incubo. Nel 2011 si contano a dozzine gli operatori umanitari, i volontari, le suore, i funzionari dell'ONU e i giornalisti sequestrati e uccisi, dilaniati dalle granate. Nel dicembre 2011 sono morti a Mogadiscio due operatori di Medici Senza Frontiere (MSF), due mesi prima altri due membri dello staff internazionale di MSF erano stati rapiti a Dadaab. Nonostante la conseguente riduzione delle attività, MSF continua a fornire assistenza in Somalia e nei campi rifugiati. Nel corso del 2011, l'organizzazione MSF ha realizzato 864.000 visite mediche, attraverso le sue strutture sanitarie.

Le operazioni di soccorso umanitario hanno continuato a essere ostacolate dai combattimenti, dalla generale insicurezza e da restrizioni d'accesso, anche nell'anno 2012, così com'è riportato nel

rapporto annuale 2013 di Amnesty International. A gennaio del 2012, Al-Shabaab ha annunciato di aver vietato all'Icrc (International Committee of the Red Cross) di operare nelle zone sotto il suo controllo, a marzo ha annunciato la messa a bando di Save the Children, accusando l'organizzazione di aver distribuito alimenti scaduti, di corruzione e di non conformarsi alle regole stabilite da Al-Shabaab per le agenzie umanitarie.

Nel febbraio del 2013 l'organizzazione medico-umanitaria Medici Senza Frontiere (MSF) ha dichiarato che i tentativi avviati dalle Nazioni Unite per integrare l'assistenza umanitaria all'interno della campagna militare internazionale contro gli oppositori del governo somalo, renderebbero ancora più rischiose, sotto il profilo della sicurezza, le attività di assistenza umanitaria indipendente e imparziale dirette ai somali che lottano per sopravvivere alla guerra in corso. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha ritenuto possibile l'inclusione dell'assistenza all'interno di una più ampia agenda politico-militare per la Somalia. Un tale approccio, in un paese in cui la capacità di fornire aiuti è già gravemente compromessa, avrebbe potuto provocare la sfiducia nei confronti delle organizzazioni umanitarie. Il segretario generale di MSF ha ritenuto che il sistema degli aiuti umanitari non deve essere trasformato in uno strumento al servizio delle operazioni contro i gruppi di opposizione armata nell'ottica di stabilizzare la situazione. La sfida più grande rimane quella di garantire la sicurezza dei pazienti e del personale medico. L'assistenza umanitaria deve restare indipendente e imparziale, in modo tale che le organizzazioni possano tentare di negoziare con tutte le parti coinvolte nel conflitto per ottenere l'accesso alle popolazioni in stato di bisogno e ridurre il più possibile i rischi legati all'insicurezza. Secondo MSF i tentativi di politicizzare ulteriormente gli aiuti umanitari metterebbero in grave pericolo i pazienti e gli operatori umanitari. L'assistenza umanitaria deve essere guidata unicamente dai reali bisogni di una popolazione e non deve essere dettata da altre agende. Gran parte della popolazione somala in tutto il paese ha bisogno di assistenza di ogni tipo. Molte persone che si trovano nelle aree di conflitto e nelle zone controllate dai gruppi armati, come la Somalia centro-meridionale, evidenziano la necessità di aiuti umanitari indipendenti e imparziali. L'accesso al cibo e a un'assistenza medica adeguata è fortemente limitato. Oltre 730.000 somali hanno cercato rifugio nei campi in Kenya ed Etiopia. Il livello di assistenza nel campo rifugiati di Dadaab, in Kenya, che ospita centinaia di migliaia di rifugiati somali, è però insufficiente. MSF ha già dovuto ridurre le sue attività in Somalia per motivi di sicurezza. A ottobre 2011, due operatrici umanitarie di MSF, Monserrat Serra e Blanca Thiebaut, sono state rapite nel campo rifugiati di Dadaab e portate in Somalia. In seguito al rapimento, MSF ha deciso di limitare le sue operazioni in Somalia alle sole emergenze salva-vita.

Nel maggio del 2014, l'Unione Africana ha cominciato ad indagare su presunti casi di abusi sessuali commessi dai soldati della "Missione Somalia" dell'Unione Africana (AMISOM). Le indagini sono partite a seguito del rapporto di Human Rights Watch (HRW) in cui l'organizzazione internazionale per i diritti umani ha denunciato diversi casi di abuso sessuale e sfruttamento da parte dei soldati a partire dal 2013. Secondo il rapporto del settembre 2014, intitolato "Il potere che questi uomini esercitano su di noi" ("The power these men have over us"), i soldati dell'AMISOM, aiutati da intermediari somali, avrebbero utilizzato una serie di strategie, come la scusa degli aiuti umanitari, per trascinare donne e ragazzine nell'attività sessuale forzata. Avrebbero poi stuprato o violentato sessualmente le donne recatesi presso i campi-base dell'Amisom in cerca di assistenza medica ed acqua. Un'associazione di cui fanno parte gli stati membri UE, Norvegia, Svizzera e Stati Uniti, chiamata Human Rights Working Group (HRWG), ha appoggiato l'iniziativa dell'Unione Africana. HRWG ha poi spronato l'Unione Africana ad attuare le severe norme previste in caso di cattiva condotta e abusi durante le operazioni di pace, secondo la politica di tolleranza zero dell'UA su tali questioni. Cosa più importante, HRWG ha richiesto all'Unione Africana di istituire a Mogadiscio

un centro dove le vittime di abusi potranno denunciare i crimini subiti, con la garanzia della riservatezza totale e della protezione da rappresaglie.

Nel luglio del 2014 forte è l'appello lanciato da circa 30 ONG internazionali sulla necessità d'intervento di fronte alla crisi umanitaria somala. I maggiori bisogni a cui dare immediata risposta: sicurezza alimentare, protezione, accesso all'acqua potabile e servizi igienici adeguati, nutrizione, salute, istruzione. Necessari sono maggiori finanziamenti. Nonostante le difficili condizioni, le ONG e gli operatori umanitari continuano a portare assistenza alla popolazione: se il 73% dei fondi ancora necessari non verrà elargito molti servizi di base non potranno essere garantiti alla popolazione.

Nella Somalia esposta agli attentati di Al-Shabaab, l'organizzazione fondamentalista collegata ad Al-Qaeda, che controlla l'area centro-meridionale del Paese e che destabilizza l'intero territorio dello Stato, si frantumano sempre di più gli aiuti umanitari. Gran parte della popolazione somala convive quotidianamente con denutrizione, malattie e infezioni, il tutto gravato da duri cicli di siccità e carestie. Oggi come vent'anni fa la guerra civile demolisce il Paese. Le città appaiono come una guarnigione misera e trascurata. Lungo le strade decine di posti di blocco a poche centinaia di metri l'uno dall'altro e campi abbandonati all'incuria e alla desertificazione. I villaggi sopravvivono a stento non potendo più contare nemmeno sui raccolti agricoli. Ogni giorno ci sono scontri a fuoco e attentati falliti. Il Paese continua negli anni a rimanere ostaggio delle fazioni armate, nonostante tregue e tardivi interventi ONU (missioni UNOSOM I e UNOSOM II) e degli Stati Uniti (operazione Restore Hope), dagli esiti manifestamente fallimentari.

Le autorità sanitarie somale, con la collaborazione di UNICEF, OMS e Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, ha presentato, nel 2014, un programma, che si concluderà nel 2016, per il miglioramento dell'assistenza sanitaria di base. Progetto da 8 milioni di dollari. Per il ritardo della stagione delle piogge, per l'aumento dei prezzi sugli alimenti e per la persistente insicurezza nel Paese, più di 800.000 persone rischiano i danni di una incalzante carestia. Nel 2014 la FAO ha risposto con un progetto annuale da 12 milioni di dollari che prevede la duratura pianificazione del programma alimentare e il dinamico sostegno alla coltivazione locale.

Oggi, 2015, come vent'anni fa, nel Corno d'Africa imperversano siccità e carestie stagionali, giudicate normali dagli esperti. Il numero delle vittime è incalcolabile. I profughi sono decine e decine di migliaia: verso il campo di Dadaab nel nord-est del territorio keniano, che ospita ormai più di 450.000 rifugiati, e verso il sud dell'Etiopia. Sono continui i ritardi negli aiuti umanitari, dovuti alle difficoltà di accesso in alcune aree del Paese e agli scarsi fondi messi a disposizione dai donatori. Attualmente circa 3 milioni di persone necessitano per sopravvivere di immediati aiuti umanitari. Sono poche le possibilità di trovare un'assistenza sanitaria di qualità, per l'incapacità di trasportare medicine e cibo nelle aree controllate militarmente dalle milizie estremiste islamiche.

La situazione umanitaria in Somalia è rimasta estremamente fragile anche nel 2016. La siccità, il conflitto e le persistenti condizioni di crisi hanno contribuito all'aumento del numero degli sfollati interni: dai dati forniti dal rapporto annuale dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (OCHA) altre 300.000 persone si sono aggiunte al 1,1 milioni di sfollati già presenti nel paese. Gran parte di questi hanno continuato a vivere in insediamenti sovraffollati esposti a gravi pericoli. L'organizzazione Human Rights Watch ha continuato a documentare gli abusi subiti dagli sfollati, a partire dagli sgomberi forzati, gli episodi di discriminazione, le violenze sessuali e lo sfruttamento di minori. La sicurezza di bambini e donne ha destato particolare preoccupazione, considerati i rischi elevati di stupro e di separazione familiare.

La crisi umanitaria si è ulteriormente aggravata con il diffondersi di malattie che in Somalia producono effetti letali, come il colera e il morbillo. Esse hanno colpito migliaia di persone a causa

della mancanza di acqua potabile, di servizi igienici e dell'accesso limitato alle strutture sanitarie. Nell'arco dell'anno sono stati registrati 14.165 casi di colera – il 47,7 % ha riguardato le donne e il 57,9% i bambini di età inferiore ai cinque anni, con oltre 497 decessi. Anche i livelli di malnutrizione sono aumentati e a fine anno si sono contati 363.000 bambini, di età inferiore ai cinque anni, gravemente malnutriti.

Secondo il rapporto OCHA, in Somalia, il numero di persone che ha necessitato di assistenza umanitaria è passato da 3,9 milioni, a febbraio 2016, a 5,5 milioni alla fine dell'anno: in pratica, quasi la metà della popolazione somala.

A seguito dell'incremento degli scontri armati, degli attacchi alle città e con l'acuirsi della siccità e della carestia, le agenzie umanitarie hanno dovuto confrontarsi con un ambiente ancora più ostile e insicuro. L'accesso alle aree particolarmente sensibili del paese è stato spesso ostacolato dai posti di blocco di Al-Shabaab, impedendo la fornitura di servizi umanitari. Molte operazioni sono state poi sospese o interrotte per tutelare il personale, specialmente nelle aree della Somalia meridionale e centrale. Tuttavia, durante l'anno, a seguito di incidenti, scontri e agguati, 14 operatori umanitari hanno perso la vita, 16 hanno subito gravi lesioni e 25 sono stati arrestati in maniera arbitraria: un significativo incremento di casi, il 18%, rispetto all'anno precedente.

La situazione umanitaria in Somalia è drasticamente deteriorata nella prima metà del 2017, a causa della minaccia di una grave carestia. La prolungata siccità, in un ambiente già molto fragile, ha provocato un'impennata di epidemia di colera, picchi di insicurezza alimentare e massicci spostamenti all'interno del paese: secondo il rapporto annuale dell'OCHA, a fine anno, più della metà della popolazione somala necessitava di assistenza umanitaria. Il numero di bambini sotto i cinque anni gravemente malnutriti è salito a 301.000 unità e le persone sfollate, all'interno del paese, sono quasi raddoppiate rispetto all'anno precedente, arrivando a 2,1 milioni. Solitamente, esse abitavano insediamenti sovraffollati ed erano esposte a qualsiasi forma di abuso e di violenza. Tra novembre e maggio, ad esempio, più 60.000 persone sono state sgomberate con la forza dalle forze governative, senza poter ricevere sussidi e protezione.

Le agenzie umanitarie hanno dovuto affrontare diversi ostacoli nell'accesso alle aree in cui si concentrano le comunità vulnerabili. I posti di blocco, gli scontri armati, i raid aerei e la conseguente distruzione di villaggi, infrastrutture e vie di comunicazione hanno spesso impedito alle organizzazioni di raggiungere o soccorrere le vittime in maniera tempestiva. L'ambiente operativo è stato particolarmente ostile, con la distruzione di strutture umanitarie e attacchi mirati alle forniture di beni essenziali, e il numero dei casi di violenza perpetrata nei confronti degli operatori umanitari ha subito un significativo incremento.

Nel 2018, le speranze di un lieve miglioramento della situazione umanitaria – a seguito delle piogge sopra la media durante la prima metà dell'anno e degli aiuti sostenuti – sono svanite dinanzi alle gravi inondazioni registrate nel sud del paese e al ciclone tropicale Sagar, che ha colpito le regioni settentrionali della Somalia. L'emergenza climatica ha distrutto interi villaggi, costringendo migliaia di persone, senza più proprietà, a lasciare il loro territorio. A ciò si aggiungono i conflitti armati, che non accennano ad arrestarsi, e la grande instabilità politica ed economica che da decenni lacera il paese: in questo quadro, nel 2018, l'OCHA ha stimato circa 2,6 milioni di sfollati, i quali continuano a vivere in condizioni deprecabili, spesso in assenza dei servizi di base, soprattutto nelle regioni della Somalia meridionale. Gli insediamenti sovraffollati, soprattutto vicino alle grandi città, espongono migliaia di persone a gravi rischi, come la diffusione di malattie letali e violenti episodi di discriminazione e di separazione familiare. Gli operatori umanitari hanno registrato, nei primi otto mesi dell'anno, lo sgombero forzato di oltre 204.000 persone, principalmente a Mogadiscio e nella regione della Baia. In assenza di provvedimenti legali e soluzioni durevoli,

donne e ragazze subiscono ancora molestie sessuali da parte degli uomini armati, mentre i bambini vengono rapiti e reclutati dalle parti in conflitto.

Il tasso di malnutrizione ha continuato a crescere durante l'anno e quasi un milione di bambini sotto ai cinque anni sono risultati gravemente malnutriti. Dai dati riportati dall'OCHA circa 4,2 milioni di persone, di cui 2,5 milioni i minori, hanno necessitato di assistenza di base, sicché la Somalia, nonostante un lieve calo rispetto all'anno precedente, rimane uno dei paesi al mondo con la più grave crisi umanitaria in atto.

Persistono anche gli attacchi contro gli operatori umanitari, specialmente durante le situazioni di crisi, con arresti arbitrari, ricatti, estorsioni di denaro e blocchi stradali da parte di Al-Shabaab. Il 2 maggio, ad esempio, un membro del personale del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) è stato rapito a Mogadiscio, mentre si trovava nella sua residenza.

Nel 2019 si è registrato un calo del 32% rispetto al numero di persone bisognose di aiuti umanitari, passando dai 6,2 milioni dell'anno precedente a 4,2 milioni. La crisi umanitaria, nel paese, non ha comunque subito battute d'arresto: il conflitto prolungato, gli ostacoli all'accesso agli aiuti umanitari, ma soprattutto il cambiamento climatico – che acuisce la siccità e i fenomeni climatici improvvisi e devastanti – ha portato il numero degli sfollati all'interno del paese a 2,6 milioni – circa 370.000 persone in più rispetto all'anno precedente. Gli sfollati continuano a subire gravi abusi, con un'impennata degli sgomberi forzati: secondo le agenzie umanitarie, da gennaio ad agosto 2019, oltre 173.000 persone sono state sgomberate, principalmente da Mogadiscio. A novembre, come già detto, il Presidente somalo ha ratificato la Convenzione dell'Unione africana per la protezione e l'assistenza degli sfollati interni in Africa, nota anche come Convenzione di Kampala.

La siccità e le inondazioni hanno distrutto gran parte dei raccolti, incrementando il tasso di malnutrizione nel sud del paese. Dal rapporto annuale dell'OCHA si evince che, nel 2019, 6,3 milioni di somali hanno vissuto in condizioni di grave insicurezza alimentare, anche se il tasso di malnutrizione è risultato lievemente più basso (13,8%) rispetto all'anno precedente (14%). Tuttavia, dalle stime, 1 milione di bambini somali soffrono ancora di malnutrizione.

Questo quadro di esacerbante instabilità e insicurezza ha continuato a influire sulla capacità degli operatori umanitari di agire in maniera tempestiva, ostacolando le persone vulnerabili nell'accesso ai servizi umanitari. Al-Shabaab persiste nell'impedire alle ONG e alle agenzie delle Nazioni Unite di lavorare nelle aree sotto il suo controllo e sottopone gli operatori a ricatti e minacce. Alla luce delle numerose sfide, la capacità operativa dei partner umanitari è leggermente aumentata nel corso del 2019, con un incremento dell'8% rispetto all'anno precedente. Tuttavia, quella della Somalia rimane una delle più gravi crisi umanitarie del mondo.

Fonti: *Le crisi umanitarie dimenticate dai media 2011*, Rapporto di Medici Senza Frontiere; www.redattoresociale.it; Somalia Humanitarian Found (OCHA) – Rapporti Annuali (2016, 2017, 2018, 2019); Amnesty International – Rapporti Annuali

Libertà di espressione-giornalisti e società civile

Sono continuate le intimidazioni nei confronti di giornalisti e di organizzazioni della società civile somale da parte dei gruppi armati. La minaccia di uccisioni e rapimenti ha costretto un numero sempre maggiore di attivisti somali a fuggire dal paese. I gruppi armati hanno inoltre chiuso o rilevato stazioni radiofoniche e vietato di affrontare determinati argomenti. Almeno tre giornalisti so-

no stati uccisi nel corso dell'anno. Osservatori esteri hanno visitato soltanto le basi dell'Amisom a Mogadiscio, nel sud della Somalia. Nel Puntland, il governo ha limitato la possibilità dei mezzi d'informazione di parlare degli scontri con una milizia locale. Il 21 febbraio, Ali Yusuf Adan, un corrispondente dell'emittente Somaliweyn, è stato catturato da al-Shabaab nella città di Wanleweyn, a quanto pare in seguito a un notiziario in cui si asseriva che il gruppo aveva ucciso un uomo nella zona. Il 2 marzo 2011 è stato liberato incolume. Il 4 maggio 2011, il giornalista Nur Mohamed Abkey di Radio Mogadiscio, un'emittente di proprietà del Tfg, è stato rapito da uomini armati a Mogadiscio sud e ucciso a colpi d'arma da fuoco alla testa. Il suo corpo è stato scaricato in un vicolo e, secondo le notizie ricevute, mostrava segni di tortura. I suoi colleghi di Radio Mogadiscio hanno ricevuto una telefonata da un presunto membro di al-Shabaab che rivendicava l'uccisione.

Il 3 aprile 2011, il gruppo armato Hizbul Islam ha ordinato alle stazioni radiofoniche di interrompere la messa in onda di musica entro 10 giorni, sostenendo che era contraria all'Islam. Il 9 aprile, al-Shabaab ha vietato le trasmissioni della Bbc e di Voice of America nelle zone sotto il suo controllo. I gruppi hanno inoltre sequestrato le parabole satellitari della Bbc e i trasmettitori delle emittenti radiofoniche. Il 13 agosto, Abdifatah Jama, vicedirettore della stazione radiofonica Horseed Fm, è stato condannato a sei anni di carcere per accuse collegate a un'intervista con lo sceicco Mohamed Said Atom, leader di un gruppo armato nel Puntland. Egli è stato processato e condannato il giorno dopo il suo arresto, secondo quanto riferito, ai sensi della nuova legislazione antiterrorismo del Puntland. Il ministro dell'Informazione del Puntland ha minacciato i giornalisti di sanzioni nel caso in cui avessero intervistato le forze armate dello sceicco Mohamed Said Atom. Abdifatah Jama si è appellato contro la condanna; è stato graziato dal presidente del Puntland e rilasciato a novembre.

In Somalia la professione di giornalista resta nella lista delle attività più pericolose, una figura considerata scomoda. Dal 2007 al 2011, secondo le stime riportate nel rapporto annuale 2012 di Amnesty International, sono almeno 27 i reporter vittime di attacchi mirati per mano dei gruppi armati che si contendono il potere su un territorio già devastato, oltre che dalla guerra, dalla miseria. L'ultimo di questa lista, dell'anno 2012, è Hassan Osman Abdi detto "il Fantastico" per le sue eccezionali qualità umane. Il giovane direttore di Shabelle Media Network è stato ucciso il 28 gennaio 2012 da un commando armato davanti alla porta di casa.

La Somalia è uno dei paesi africani dove il diritto alla libertà di stampa viene violato più di frequente. Tale punto è stato sottolineato anche da un rapporto di Freedom House pubblicato nel Settembre del 2012 che evidenzia come negli ultimi anni numerosi giornalisti siano stati uccisi solamente per aver sostenuto la fazione politica 'sbagliata'. Per questo motivo gli organi di stampa si sono allineati con le varie fazioni politiche in modo da poter sopravvivere. Ciò significa però la drastica riduzione di articoli neutrali e oggettivi. La Transitional Federal Charter (TFC) somala ha previsto la libertà di espressione e stampa, ma a causa delle violenze nel paese, i giornalisti hanno subito comunque limitazioni. Inoltre la diffamazione è considerata un reato criminale giudicato però negli *xeer*, organi di tipo tradizionale basati su norme e consuetudini.

Nel 2012 18 reporter sono stati uccisi, seguiti da altri sette nel 2013 e cinque nel 2014. Daud Ali Omar è stato il primo giornalista ucciso nel 2015.

Nel rapporto World Press Freedom Index, pubblicato dall'organizzazione Reporters Without Borders, si evidenzia come, in Somalia, l'informazione sia percepita come una minaccia e come i giornalisti siano obiettivo di persecuzioni sia da parte dei terroristi sia da parte della sicurezza governativa. Ad ottobre del 2012, ad esempio, su disposizione del Ministero dell'Interno, la polizia ha sequestrato la sede e le attrezzature di Radio Shabelle, l'emittente vincitrice del Press Freedom Prize di Reporters Without Borders. Ciò è avvenuto in seguito alla diffusione di diverse notizie che

hanno denunciato un aumento della violenza a Mogadiscio e accusato il governo di corruzione. Nel mese di novembre 2013 Al-Shabaab ha preso il controllo delle antenne televisive della capitale perché riteneva che le immagini trasmesse non fossero rispettose dell'Islam.

Nel gennaio 2014 un "decreto" degli Al-Shabaab vieta l'uso di Internet, attraverso telefoni cellulari e cavi in fibra ottica in tutto il territorio somalo. La connettività in tutta la Somalia è bassa, ma in crescita: la fibra ottica è stata introdotta nel 2013, e il 22,5% della popolazione ha un abbonamento di telefonia mobile. Tuttavia, solo 1,38% dei cittadini usa Internet, secondo una statistica dell'International Telecommunications Union del 2012.

La strategia di Al-Shabaab di controllare la popolazione per censurare le informazioni non è nuova, ma ora sembra avere una maggiore enfasi dopo le sconfitte militari subite negli ultimi due anni da parte dell'esercito somalo, sostenuto dalle truppe dell'Unione Africana. Nel novembre 2014 Al Shabaab ha privato la città di Barawe della televisione.

Appare evidente l'approccio decisamente autoritario degli Al-Shabaab, che usano Internet per diffondere la loro propaganda, ma pretendono il blocco della Rete per i cittadini.

Nella classifica 2015 sulla libertà di stampa stilata da Reporter senza Frontiere, la Somalia è al 172° posto su 180. La libertà dei mezzi d'informazione continua ad essere limitata, i giornalisti sono arrestati e le agenzie di stampa chiuse. Il presidente Mohamud non riesce a conciliare la governabilità con la libertà di stampa e con quella di espressione, teme che possano portare all'incitamento al crimine.

Anche nel 2016 Al-Shabaab ha continuato a minacciare e a intimidire i giornalisti, vietando ai media indipendenti di riportare notizie dalle aree di loro controllo. Il gruppo terrorista ha rivendicato l'attentato compiuto con un'autobomba, il 3 dicembre 2015, dove è rimasta ucciso il giornalista Hindiya Haji Mohamed, che lavorava per i media statali. Il 5 giugno 2016, invece, i miliziani hanno assassinato la giornalista radiofonica Sagal Salad Osman, che lavorava per l'emittente statale somala Muqdisho.

Qualche giorno dopo, Irina Bokova, Direttore generale dell'UNESCO, ha condannato severamente l'accaduto sottolineando che "la violenza non è mai accettabile, ma è particolarmente grave quando viene usata per mettere a tacere una giovane donna che esercita una professione essenziale in un ambiente ostile". Un rapporto dell'UNSOM e dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR), pubblicato a inizio settembre, ha inoltre denunciato le responsabilità del governo federale: "Al-Shabaab ha vietato a tutti i media di operare nelle aree sotto il suo controllo, prendendo di mira gli operatori del settore in tutto il paese, ma le forze di sicurezza statali, la polizia e la NISA sono i principali responsabili delle violazioni contro i lavoratori dei media". L'Alto Commissario per i diritti umani ha esortato le autorità somale ad agire tempestivamente per garantire che tutte le violazioni del diritto alla libertà di espressione vengano perseguite, indipendentemente dell'identità degli autori. Qualche settimana dopo, tuttavia, un altro giornalista, Abdiaziz Mohamed Ali, che lavorava presso la Radio Shabelle, è stato ucciso da uomini armati non identificati.

Nonostante le sollecitazioni della comunità internazionale, le autorità somale hanno continuato a non indagare sugli omicidi e sugli attacchi perpetrati contro i giornalisti o, meglio, le indagini hanno riguardato solamente gli attacchi attribuiti ad Al-Shabaab, facendo affidamento sull'agenzia di intelligence nazionale (NISA) e sul tribunale militare del paese, la cui attività giudiziaria continua a non soddisfare gli standard internazionali relativi al giusto processo. Per fare degli esempi, il 3 marzo, il tribunale militare ha condannato a morte il giornalista Hassan Hanafi, che lavorava per Radio Andalus di Al-Shabaab, per il suo presunto coinvolgimento nell'uccisione di almeno cinque giornalisti. Hanafi, prima di essere giustiziato l'11 aprile, è stato trattenuto per oltre un anno senza

essere portato davanti a un tribunale e ha potuto incontrare i suoi avvocati soltanto il giorno dell'esecuzione.

A gennaio 2016, inoltre, il presidente somalo Hassan Sheikh Mohamud aveva firmato una nuova legge sui media volta a minare ulteriormente la libertà di espressione. Nel Puntland, invece, il 23 giugno il ministro dell'informazione ha ordinato la chiusura delle stazioni radio FM di Daljir in tutta la regione, per 12 giorni.

Nel 2017 gli attacchi mirati ai media, le molestie e le intimidazioni ai giornalisti da parte delle autorità federali e delle milizie di Al-Shabaab non hanno conosciuto battute d'arresto. Il 12 marzo, Abdihamid Mohamed Osman, un tecnico ed editore della rete televisiva Universal, è sopravvissuto ad una bomba esplosa mentre si trovava nella sua auto. Il 2 luglio, il giornalista Ahmed Ali Kilwe è stato arrestato dalla polizia antiterrorismo somala per aver criticato il presidente. Nel Puntland, invece, le autorità hanno arrestato arbitrariamente giornalisti e civili per aver criticato la leadership. Una nota positiva riguarda la revisione, da parte del Ministro dell'informazione somalo, della legge sui media approvata nel 2016. Tuttavia, nonostante i tentativi, le modifiche proposte non soddisfano ancora i criteri e gli standard minimi internazionali.

Nel 2018 e nel 2019 la situazione non è mutata: numerosi giornalisti sono stati picchiati, molestati, minacciati e sottoposti ad arresti arbitrari dalle autorità somale e dai combattenti di Al-Shabaab in tutta la Somalia centro-meridionale, nel Puntland e nel Jubaland. Secondo il rapporto annuale di Amnesty International, a seguito di gravi e ripetute intimidazioni, almeno 8 giornalisti sono fuggiti dalla Somalia tra la fine del 2018 e la fine del 2019. A fine maggio 2019, la polizia somala ha arrestato Ali Adan Munim, reporter di Goobjoog, per aver denunciato, in un post su Facebook, i maltrattamenti subiti dai detenuti sotto custodia della NISA. Il giornalista, secondo le autorità, avrebbe recato oltraggio ai pubblici ufficiali, mettendo in imbarazzo il governo. Il 12 luglio 2019, due giornalisti sono rimasti uccisi in un attacco terroristico rivendicato dagli Shabaab contro un hotel di Kismayo. A settembre e ottobre, invece, le autorità del Puntland hanno torturato alcuni giornalisti della Daljir Radio per aver dato notizia, attraverso i loro canali, degli arresti arbitrari e dei maltrattamenti subiti dai detenuti nelle carceri del paese.

Secondo l'indice di impunità globale del Comitato per la protezione dei giornalisti, pubblicato a ottobre 2019, la Somalia, per il quinto anno consecutivo, ha registrato il numero più basso di procedimenti giudiziari avviati in merito alle aggressioni e agli omicidi perpetrati nei confronti dei giornalisti. Un caso degno di nota riguarda la condanna pronunciata in contumacia dal tribunale militare di Mogadiscio, per la quale un agente di polizia è stato condannato a cinque anni di carcere per l'omicidio del cameraman Abdirizak Kasim Iman, nel luglio 2018.

Nell'ultimo anno, per di più, le autorità somale hanno incrementato le restrizioni all'accesso alle informazioni, ostentando una forte censura on-line e corrompendo i media: solo a giugno 2019, gli account Facebook di 10 giornalisti sono stati disabilitati in via definitiva, senza che la piattaforma ne avesse dato preavviso.

Fonti: www.amnestyinternational.it; www.repubblica.it; www.hrw.org; www.unsom.org; www.internazionale.it;

Bambini soldato

Gruppi armati islamisti, in particolare al-Shabaab, hanno aumentato il reclutamento forzato nelle loro file di ragazzi anche di nove anni, a fianco dei giovani. A quanto pare, le ragazze venivano talvolta reclutate per cucinare o pulire per i combattenti di al-Shabaab o costrette a sposare membri del gruppo. A giugno 2010, il presidente del Tfg ha ordinato al capo dell'esercito di indagare notizie riportate dalla stampa secondo cui le forze del Tfg impiegavano bambini soldato. A fine anno, i risultati dell'inchiesta non erano stati ancora resi pubblici. A novembre 2010, il nuovo primo ministro del Tfg si è impegnato con il Rappresentante speciale delle Nazioni Unite su minori e conflitti armati ad adoperarsi per un piano d'azione per porre fine al reclutamento e all'impiego di bambini soldato. Il rapporto del 2011, dal titolo "In the line of fire: Somalia's children under attack", si basa su oltre 200 testimonianze dirette raccolte da somali, sia bambini sia adulti, rifugiatisi in Kenya e in Gibuti. Proprio il rischio del reclutamento dei minori sarebbe la principale ragione per cui moltissime famiglie hanno lasciato il Paese. Il Governo Federale di Transizione somalo è stato nella "lista nera" redatta dalle Nazioni Unite per il reclutamento, l'uccisione e la mutilazione di bambini. Nonostante il governo si sia a parole impegnato a rispettare i diritti dell'infanzia, il rapporto di Amnesty evidenzia come la realtà sia ben diversa. Frequenti sono le irruzioni dei gruppi armati nelle scuole. Molti bambini sono stati vittime di fustigazioni o sono stati costretti ad assistere a lapidazioni, amputazioni o uccisioni pubbliche. Tra i profughi somali c'è infatti un altissimo numero di persone che hanno subito gravi traumi.

Amnesty International riporta nel suo rapporto annuale 2013 che Al-Shabaab ha continuato a reclutare con la forza minori tra le sue fila, prima e durante le operazioni militari. La maggior parte delle reclute veniva mandata in prima linea. Anche le milizie affiliate con il governo sono state accusate di continuare a reclutare e impiegare bambini soldato.

Nel World Report 2014, Human Rights Watch denuncia che "tutte le parti coinvolte nel conflitto somalo continuano a commettere gravi abusi sui bambini, come il reclutamento nelle forze armate e le detenzioni arbitrarie. Al-Shabaab, in particolare, si è resa responsabile di attacchi alle scuole, reclutamenti e matrimoni forzati ai danni di minori". I bambini all'interno dei campi di addestramento delle milizie di Al-Shabaab vengono sottoposti a estenuanti allenamenti fisici, non ricevono un'adeguata alimentazione, vengono addestrati all'uso delle armi, subiscono punizioni fisiche, ricevono un'educazione religiosa e vengono costretti ad essere testimoni delle punizioni ed esecuzioni inflitte ai loro coetanei. Al-Shabaab usa i bambini nei combattimenti, spesso come scudi umani e come attentatori suicidi o anche per piazzare bombe e altri ordigni esplosivi. Sono anche costretti a lavorare in ruoli di supporto (come nel trasporto di munizioni, acqua e cibo), nella rimozione dei militanti morti o feriti, nella raccolta delle informazioni e nei servizi di sorveglianza.

Le Nazioni Unite denunciano che Al-Shabaab recluta bambini con meno di 8 anni di età, nelle scuole e nelle madrasse. Secondo il rapporto dell'UNSOM (UN Assistance Mission in Somalia) nel 2013 si sono verificati 763 casi documentati di violenze perpetrate contro i bambini in Somalia compresi rapimenti, reclutamenti forzati, omicidi e mutilazioni. 260.000 bambini sotto i cinque anni soffrono di grave malnutrizione. Più di un terzo dei casi di stupro denunciati coinvolgono bambini.

A settembre 2013, il governo ha lanciato una campagna volta a garantire l'accesso all'educazione per un milione di bambini, prevedendo un programma di tre anni supportato dalle Nazioni Unite. Si è, inoltre, impegnato a ratificare la Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'adolescenza.

In Somalia sempre più bambini vengono reclutati e impiegati nel conflitto armato. Recenti rapporti indicano che le scuole sono utilizzate come centri di reclutamento e che i bambini soldati vengono spesso picchiati o giustiziati dopo la cattura. L'UNICEF e l'ufficio del Rappresentante speciale del Segretario Generale ONU per i bambini e i conflitti armati sono pronti a offrire la loro assistenza nel processo di smobilitazione dei bambini somali e ad aiutarli a recuperare la loro infanzia e reinserirli nelle comunità. La comunità internazionale chiede di condannare all'unanimità questa pratica, considerandola un crimine di guerra: l'impunità deve cessare. Bambini costretti ad indossare un'uniforme e a portare una pistola subiscono danni psicologici e spesso anche fisici e, crescendo, senza assistenza, possono diventare istigatori di violenza e, come adulti, reclutatori di bambini soldato. L'utilizzo dei bambini soldato è una tragedia per la Somalia in questo momento e, se non viene attuato un intervento urgente, può anche minacciare la stabilità futura del paese. I bambini e i giovani costituiscono la maggioranza della popolazione della Somalia e meritano di avere un'infanzia libera dalle atrocità di un conflitto armato.

Nel gennaio 2015 il Governo di Mogadiscio ha ratificato la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'adolescenza. Gli analisti internazionali guardano con favore alla ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite, perché essa obbliga il governo di Hassan Sheikh Mohamud, presidente proveniente dalla società civile, a rispettare le leggi intenzionali per fornire ai bambini almeno l'indispensabile per vivere.

Dall'exkursus di Antonio Santucci in *"I bambini soldato"*, SIS, n.5/2015, emergono nette due considerazioni principali e conclusive: da un lato è possibile affermare che il fenomeno dei bambini/soldato rappresenta ancora un problema esteso e di difficile soluzione nonostante siano molte le pietre miliari poste, in special modo quelle giuridiche, a salvaguardia dei diritti dei bambini/soldato al punto di poter oggi inquadrare tale fenomeno come un "crimine di guerra". Dall'altro lato, è da riconoscersi che la coscienza civile maturata e le energie degli uomini (fatte di impegno, di sacrificio, di insegnamento) non mancano. Sono proprio queste energie che hanno permesso all'umanità di evolversi dalle proprie origini in tutti gli ambiti della vita e della conoscenza. Oggi, più che in ogni altra epoca della nostra storia, la società (anche se non tutta) coglie l'estrema importanza che garantire ai bambini, ai deboli, agli indifesi, un presente degno e meritevole di essere vissuto, non è solo una possibilità, ma anche un dovere per il fine ultimo ed universale di "lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato".

Il rapporto pubblicato da Save the Children, intitolato *The war of Children*, mostra come nel 2016 il numero dei bambini reclutati con la forza tra file dei gruppi e delle forze armate sia raddoppiato rispetto all'anno precedente. Il 6 marzo del 2014 le Nazioni Unite avevano lanciato la campagna *Children, not soldiers* per porre fine alla pratica del reclutamento di minori entro il 2016. La speranza è stata chiaramente disattesa: Al-Shabaab ha continuato a soggiogare centinaia di bambini innocenti, inducendoli ad unirsi alle loro file con false promesse, mentre le forze di sicurezza e d'intelligence somale – come confermato da un'indagine delle Nazioni Unite – hanno reclutato arbitrariamente bambini per usarli come informatori. Si trattava sostanzialmente di ex-bambini soldato, usciti delle milizie di Al-Shabaab e obbligati dal governo somalo a individuare e identificare i membri dell'organizzazione terroristica, senza garanzie di sicurezza. A condanna dell'accaduto, a settembre gli Stati Uniti hanno imposto sanzioni militari parziali alla Somalia e, a gennaio 2017, il Segretario generale delle Nazioni Unite Guterres ha lanciato un grave monito al

governo federale sulla situazione dei bambini reclutati dai contingenti militari, sollecitando le parti in conflitto al rispetto dei diritti umani.

Tuttavia, dai dati forniti da Save the Children, nel 2017 si è verificato un incremento del numero dei bambini reclutati con forza: ben 3.335 casi, rispetto ai 819 del 2015. Al-Shabaab si è concentrato sul rafforzamento delle *duksis*, ovvero le scuole coraniche, dove i bambini vengono educati alla violenza e addestrati al combattimento. Ciò ha riguardato soprattutto le comunità presenti nelle regioni di Mudug, Galgadud e Bay, dove i miliziani hanno cercato di affermare il loro controllo. Già a gennaio un rapporto del Consiglio di sicurezza aveva evidenziato come più della metà delle forze militari di Al-Shabaab sia composta da minori, addestrati dall'età di nove anni all'uso delle armi e utilizzati per trasportare esplosivi, munizioni o come spie. Il governo federale si era impegnato a garantire percorsi di assistenza e di rieducazione agli ex-bambini soldato, mentre i tribunali militari continuavano a condannare con pene molto severe minori accusati di terrorismo. Nel Puntland, per esempio, il tribunale militare di primo grado ha inflitto la pena morte a più di 11 bambini, per presunti legami con Al-Shabaab. In seguito le loro pene sono state commutate.

Dai dati forniti dall'UNICEF, invece, solo nei primi nove mesi del 2018 si assistito all'arruolamento di oltre 1.800 bambini e 1.278 sono stati rapiti. In totale, durante l'anno, – stando al report annuale del Segretario Generale delle Nazioni Unite (Secretary General of NU, 2019) – sono stati 2.300 i minori assoldati dalle parti in conflitto. Nello specifico, i miliziani di Al-Shabaab hanno condotto una massiccia campagna di reclutamento forzato, sferrando attacchi contro le comunità che si rifiutavano di consegnare i minori. Ciò si è verificato soprattutto a Galmudug e nelle regioni del sud-ovest, dove centinaia di bambini, molti non accompagnati, sono fuggiti dalle loro case per scappare dai miliziani. A luglio, invece, i residenti di Xaradheere hanno tentato, invano, di reagire alle pretese degli Shabaab: l'iniziativa, stando ai rapporti delle Nazioni Unite, si è conclusa con scontri e combattimenti, provocando la morte di alcuni civili. Per contro, il 18 gennaio, le forze militari somale e statunitensi hanno salvato 36 bambini da un campo gestito da Al-Shabaab a Middle Shabelle.

L'incremento del numero di bambini reclutati, registrato nel 2018, ha mantenuto lo stesso andamento anche l'anno successivo: a riprova dell'incapacità del governo somalo di adottare misure che arrestino e condannino questo fenomeno – a partire dalla ratifica del Protocollo Opzionale alla Convenzione sui diritti dell'infanzia sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati –, la Somalia rimane uno dei paesi al mondo con la percentuale più alta di reclutamento minorile.

Fonti: www.unicef.it; www.amnesty.it; <http://www.minorityrights.org/4522/somalia/benadiri.html>; www.savethechildren.it; Antonio Santucci, *I bambini soldato*, in "Sistema Informativo a Schede", pag. 33, SIS n. 5/2015, Roma, Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo. Disponibile online: <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/132/3403>; www.hrw.org; www.unsos.org; M.C. Pasquarelli, *L'accordo di cooperazione italo-somalo nel campo della difesa e la questione dei bambini soldato*, p. 42, SIS N. 2/2015, IRIAD; E. Sangiovanni, *Lo sfruttamento dei bambini nei conflitti armati. Una panoramica mondiale*, p. 3, SIS n. 5/2017, IRIAD; S. Doro, *Minori e conflitti armati. Quanto è ancora diffuso nel mondo l'utilizzo dei bambini soldato?*, "IRIAD Review", Gennaio 2020

Violazioni da parte di gruppi armati

Gruppi armati islamisti hanno continuato a uccidere illegalmente e torturare persone accusate di spionaggio o di non attenersi alla loro interpretazione della legge islamica. Hanno ucciso perso-

ne in pubblico, anche tramite lapidazione, ed effettuato amputazioni e flagellazioni. Hanno inoltre imposto codici di abbigliamento restrittivi, frustando le donne che non indossavano l'hijab e costringendo gli uomini a portare pantaloni lunghi non oltre la caviglia. A gennaio 2010, un uomo accusato di stupro è stato, secondo le notizie ricevute, lapidato a morte da membri di al-Shabaab nella città di Barawe, nello Shabelle meridionale. Ad aprile, i corpi di cinque uomini decapitati sono stati rinvenuti a Mogadiscio. Si ritiene che al-Shabaab li abbia decapitati poiché coinvolti nella formazione di un nuovo parlamento. Secondo quanto riferito, a luglio alcuni membri di al-Shabaab hanno amputato le mani a due uomini accusati di furto nella città di Balad, a nord di Mogadiscio.

Il 27 ottobre 2010, due giovani donne sarebbero state uccise a colpi d'arma da fuoco da membri di al-Shabaab, in una sorta di esecuzione pubblica a Beletweyne. Le donne sarebbero state accusate di spionaggio. La città era stata poco prima scenario di combattimenti tra al-Shabaab e le forze filo-Tfg.

Negli ultimi rapporti, Amnesty International denuncia l'estensione dei crimini di guerra di cui sono vittime le bambine e i bambini in Somalia, tra cui il sistematico arruolamento forzato di soldati di età inferiore a 15 anni da parte dei gruppi armati islamisti, il diniego dell'accesso all'istruzione e le uccisioni e i ferimenti nel corso degli attacchi indiscriminati contro aree densamente popolate. I miliziani islamici di Al-Shabaab, il principale gruppo armato che si oppone al governo, hanno imposto severe limitazioni al diritto all'istruzione, impedendo ad alcune alunne di frequentare la scuola, vietando l'insegnamento di alcune materie o usando le scuole per indottrinare i bambini e farli partecipare ai combattimenti. Al-Shabaab sta ricorrendo sempre di più a metodi minacciosi per reclutare i bambini, offrendo loro telefonini o danaro o compiendo raid e rapimenti nelle scuole o in luoghi pubblici. Alcuni bambini intervistati da Amnesty International hanno riferito di insegnanti uccisi durante gli assalti alle scuole e di bambine obbligate a sposare i miliziani. A causa delle violazioni subite o cui hanno assistito, la dimensione del trauma tra i rifugiati somali, inclusi i bambini, è elevata.

Ancora oggi i gruppi armati violano le norme internazionali sui diritti umani e il diritto internazionale umanitario. Essi reclutano persone con la forza, compresi minori, hanno rapito, hanno torturato, e hanno compiuto uccisioni illegali. Sono dilaganti casi di stupro e violenze sessuali. Civili continuano ad essere uccisi e feriti in modo indiscriminato durante scontri armati.

Nel 2016, gli attacchi sferrati da Al-Shabaab hanno continuato a mietere vittime: l'organizzazione terroristica ha intensificato le offensive rivolte alla comunità civile e alle infrastrutture cittadine, prendendo di mira sistematicamente palazzi governativi e luoghi affollati (hotel, ristoranti, scuole...). Il 21 gennaio, i miliziani hanno assaltato un famoso ristorante sul lungomare di Mogadiscio, causando la morte almeno 20 civili, tra cui donne e bambini. Operazioni simili si sono verificate a febbraio, quando i terroristi hanno attaccato l'hotel SYL a Mogadiscio causando la morte di 9 civili, a giugno, quando un'autobomba è esplosa ai cancelli dell'Hotel Ambassador di Mogadiscio uccidendo 15 civili tra cui 2 parlamentari e ad agosto, quando almeno 20 persone hanno perso la vita durante un attentato a Gaalkacyo; tre giorni dopo un'autobomba è esplosa all'Hotel Banadir Beach della capitale, lasciandosi alla spalle, terminato il conflitto a fuoco, 10 morti.

Durante l'anno Al-Shabaab si è macchiato di omicidi, decapitazioni ed esecuzioni mirate, nei confronti di coloro che sono accusati di spionaggio o di collaborare con il governo. Il gruppo armato ha continuato ad amministrare la giustizia in maniera arbitraria e ha reclutato con la forza numerosi bambini. Alcuni giovani uomini e ragazzi tornati dai campi profughi del Kenya, nelle aree controllate da Al-Shabaab, hanno sostenuto di aver subito pressioni e minacce per unirsi alle file

dei miliziani. Il gruppo ha controllato, durante l'anno, importanti vie di comunicazione, rendendo difficile la circolazione delle merci e ostacolando gli interventi umanitari.

Le attività terroristiche degli Shabaab non hanno subito battute d'arresto neanche l'anno successivo: tra gennaio e settembre 2017, l'UNSOM ha registrato 1.228 vittime civili, più della metà causate dagli attacchi indiscriminati di Al-Shabaab, in particolare nella capitale somale. Alla vigilia dell'insediamento del nuovo Presidente, il 19 febbraio, 39 persone hanno perso la vita in un attentato a Mogadiscio, dove un'autobomba è esplosa nei pressi di un mercato affollato. Il 14 ottobre, invece, il gruppo armato islamista ha sferrato l'attacco più micidiale mai inflitto alla popolazione somala nella capitale: oltre 500 persone sono rimaste uccise nell'esplosione di un camion bomba, in un trafficato incrocio del centro, e in un'altra deflagrazione nel quartiere di Medina. I terroristi hanno anche rivendicato attentati mirati contro funzionari governativi e delegati elettorali.

Gli abusi contro i civili – violenza sessuale, reclutamento di minori, esecuzioni arbitrarie, rapimenti, estorsione di denaro – hanno continuato a caratterizzare la prassi terroristica degli Shabaab: a fine maggio, nella Bassa Shabelle, i combattenti hanno distrutto interi villaggi causando la fuga di oltre 15.000 persone.

Grazie alle operazioni militari condotte dall'AFRICOM e dall'AMISOM, nel 2018 e nel 2019 si è assistito ad un lieve calo, rispetto agli anni precedenti, delle attività terroristiche associate ad Al-Shabaab. Tuttavia, la capacità del gruppo di mietere centinaia di vittime, al fine di ostacolare il complicato processo di stabilizzazione del governo federale, ha mantenuto un andamento costante e non ha subito particolari battute di arresto. Così, dai dati forniti dall'UNSOM, il 67% delle vittime civili registrate nel 2019 – in totale 1.154 – è dovuto agli attacchi sommari, compiuti dai miliziani, contro persone comuni, presunti cittadini somali affiliati al governo, giornalisti e personalità politiche. Il gruppo ha rivendicato la responsabilità di una serie di attentati, tra cui l'assalto al quartier generale delle Nazioni Unite, il 2 gennaio 2019, e l'esplosione, il 28 dicembre dello stesso anno, di un camion bomba a Mogadiscio – che ha ucciso quasi 100 persone ferendone altre 78. Le esecuzioni arbitrarie contro persone accusate di spionaggio hanno subito un'impennata a metà anno e i combattenti hanno continuato a impedire alle ONG e alle agenzie delle Nazioni Unite di lavorare nelle aree sotto il loro controllo.

*Fonte: www.amnesty.it: Amnesty International, *Rapporto Annuale* vari anni; www.hrw.org; Amnesty International, *Rapporto Annuale 2015-2016, 2017-2018, 2019-2020*.*

Ruolo delle organizzazioni internazionali

Il 23 gennaio 1992 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu decide l'embargo totale sui trasferimenti di armi alla Somalia. Tre mesi dopo, ad aprile del 1992, con la Risoluzione 751, l'ONU invia in Somalia un'operazione di peace-keeping (UNOSOM-United Nation Operation in Somalia), nel tentativo di arrivare a un immediato cessate-il-fuoco e di portare aiuti umanitari alla Somalia. A dicembre la missione è sull'orlo del fallimento: gli USA e altri paesi ONU vengono autorizzati a inviare una forza di peace-enforcement. L'operazione prende il nome di Restore Hope (ristabilire la speranza) e prevede l'invio di una task force statunitense e di un ingente numero di soldati di altri paesi, autorizzati a usare la forza. Il loro compito principale è di portare aiuti umanitari alle numerose vittime della guerra, ma la speranza di Boutros-Gali è che il contingente sia anche in grado di disarmare i clan che ostacolano la consegna delle derrate alimentari. Questo contingente, autore di numerosi interventi armati, non riesce a raggiungere l'obiettivo: il 31 marzo del 1994 i contingenti militari

stranieri si ritirano dalla Somalia, ma la guerra civile è ancora in corso. È stata avviata una missione conoscitiva, composta da membri dell'IGAD (InterGovernmental Agency for Development), dell'Unione Africana e della Lega Araba. Le Nazioni Unite, l'Unione Africana, l'Unione Europea e la Lega Araba hanno sostenuto l'avanzamento del processo di pace e riconciliazione dell'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (IGAD). Ciò aveva portato alla formazione del GFT nel 2004 e alla formazione di un contingente di pace guidato dall'IGAD (IGASOM). Mentre il conflitto tra le forze del GFT sostenute dall'Etiopia ed il COSIC si aggravava, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha autorizzato preparativi per lo schieramento delle forze dell'IGASOM.

Nel 2007 IGASOM viene sostituita da AMISOM che ne riassume tuttavia linee guida e obiettivi. La nuova missione di *peacekeeping* ha carattere regionale ed è nata in seno all'Unione Africana con risoluzione del Consiglio di sicurezza del 19 gennaio, il cui mandato viene approvato successivamente dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il 21 febbraio. Compito della missione, che prevede l'impiego di 8.000 *peacekeepers* provenienti da Uganda, Nigeria, Ghana, Malati, Burundi, è quello di supportare il governo transitorio, lavorare per l'attuazione del piano di sicurezza nazionale e provvedere a creare condizioni sicure per gli aiuti umanitari. Il mandato semestrale della missione è stato regolarmente rinnovato e la missione risulta tuttora in corso, tuttavia il numero di *peacekeepers* attualmente impiegato raggiunge appena la metà di quello previsto.

Nel 2010 le forze dell'Amisom hanno dovuto subire gli attacchi dei gruppi armati di Mogadiscio, come reazione agli attentati dinamitardi di Kampala. L'Amisom ha negato le accuse di aver risposto agli attacchi dei gruppi armati di Mogadiscio con bombardamenti e sparatorie indiscriminate, provocando morti tra i civili. Tuttavia, l'Amisom si è scusata formalmente per l'uccisione di due civili avvenuta il 23 novembre a Mogadiscio, affermando di aver aperto un'inchiesta e di aver arrestato i soldati coinvolti nell'episodio. Il 22 dicembre, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso di rafforzare la presenza di truppe autorizzate dell'Amisom da 8.000 a 12.000 unità. Il sostegno internazionale alle forze di sicurezza del Tfg è rimasto, nonostante le preoccupazioni circa la mancanza di chiarezza sulle responsabilità. A maggio 2010, l'EU ha iniziato l'addestramento di 1.000 soldati del Tfg in Uganda. Ad aprile 2010, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha imposto un divieto di espatrio, il congelamento dei beni e un embargo mirato sulle armi, nei confronti di nove soggetti ed enti che hanno rapporti con la Somalia. Ad agosto, il nuovo Rappresentante speciale delle Nazioni Unite per la Somalia ha annunciato che la presenza delle Nazioni Unite in Somalia sarebbe aumentata. La situazione dei diritti umani è stata sollevata nei rapporti del Segretario generale delle Nazioni Unite, dall'Esperto indipendente sui diritti umani delle Nazioni Unite e in una sessione speciale sulla Somalia del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, tenutasi a settembre 2010. Tuttavia, nonostante i continui appelli a porre fine all'impunità per i crimini ai sensi del diritto internazionale, a fine anno non era stato istituito alcun meccanismo per avviare le indagini. La comunità internazionale ha coordinato ulteriori attività militari e ha cercato possibili vie legali per affrontare i casi di pirateria al largo delle coste della Somalia, come il dirottamento di navi e il rapimento di equipaggi marittimi, che nell'Oceano indiano sono aumentati.

A luglio 2010, il governo del Puntland avrebbe approvato una legge antiterrorismo.

A luglio del 2012, truppe keniate sono state formalmente incorporate nell'AMISOM, a seguito del loro intervento nell'ottobre 2011. È proseguito il sostegno internazionale alle forze di sicurezza governative e alle milizie loro alleate, nonostante il mancato accertamento delle responsabilità per le loro reiterate e gravi violazioni dei diritti umani. Il Gruppo di monitoraggio delle Nazioni Unite ha sottolineato le continue violazioni dei provvedimenti d'embargo sulle armi. A febbraio dello stesso anno, le Nazioni Unite hanno dichiarato la fine della carestia in Somalia, ma hanno avvisato che nel paese permaneva una crisi umanitaria. A fine anno, il 31 per cento della popolazione con-

tinuava a vivere una situazione di crisi alimentare e aveva bisogno di aiuti. Ad agosto, il mandato del Tfg è terminato.

Il compito fondamentale delle Nazioni Unite, così come enunciato nel primo paragrafo dell'art. 1 della Carta di San Francisco, consiste nel mantenere la pace e la sicurezza internazionali, ovvero impedire il generarsi di nuovi potenziali conflitti e nello stesso tempo, agire affinché i conflitti già in corso giungano ad una soluzione per quanto possibile pacifica. Le operazioni di pace delle Nazioni Unite sono diventate così il principale strumento con cui affrontare le situazioni di crisi. Gli insuccessi, a partire dalla stessa operazione in Somalia, hanno portato un'evoluzione delle missioni di peacekeeping, sviluppando altre tipologie d'intervento che prevedono l'uso della forza da parte dei singoli o gruppi di Stati su autorizzazione del Consiglio di Sicurezza.

Il 2 maggio 2013 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 2102 che istituisce la Missione di Assistenza delle Nazioni Unite in Somalia (UNSOM), sostituendo la "United Nations Political Office for Somalia" (UNPOS), che completerà il suo mandato nel giugno 2013. La UNSOM ha l'obiettivo di costruire, stabilire e consolidare pace e sicurezza, sostenendo forme di mediazione con il governo federale, promuovendo diritti umani, disarmo, tutela dei minori e delle donne, giustizia e coordinamento internazionale. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha sottolineato, con la risoluzione 2093 (2013), la necessità di cooperazione tra UNSOM e AMISOM (e UNSOA "United Nations Support Office for AMISOM) per la costruzione della pace in Somalia.

Il 9 novembre 2015 il Consiglio di Sicurezza ha adottato la risoluzione 2245 che istituisce l'Ufficio di Sostegno delle Nazioni Unite in Somalia (UNSOS), sostituendo UNSOA, istituito nel 2009, UNSOM (United Nations Assistance Mission in Somalia), SNA (Somali National Army), e "the Somalia and Eritrea Monitoring Group".

Le Nazioni Unite, l'Unione Africana, l'Autorità intergovernativa per lo sviluppo, l'Unione Europea, gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Svezia e l'Italia hanno accolto con entusiasmo la dichiarazione di Mogadiscio, emessa il 17 dicembre 2015, al termine della seconda sessione plenaria del Forum nazionale consultivo per il processo elettorale del prossimo anno in Somalia. Le Nazioni Unite sono pronte a sostenere quanto stabilito nella Declaration (tra cui la transizione politica verso un processo democratico partecipativo, un processo elettorale che porti al suffragio universale entro il 2020, maggiore rappresentatività).

Nel 2016 i partner internazionali hanno continuato a fornire assistenza finanziaria alle milizie somale e all'AMISOM, per sostenere le offensive contro gli affiliati di Al-Qaeda. Gli Stati Uniti hanno intensificato i loro attacchi aerei e, a livello politico, gran parte della comunità internazionale e regionale si è concentrata sul processo elettorale. Il nuovo parlamento somalo è stato inaugurato a fine dicembre, dopo il rinvio delle elezioni a causa della continua minaccia terroristica.

Nell'anno successivo, come già evidenziato, il presidente statunitense Donald Trump ha autorizzato il Comando militare degli Stati Uniti in Africa (AFRICOM) ad intensificare le operazioni antiterrorismo in Somalia, sicché, stando alle dichiarazioni del Pentagono, nel 2017 sono stati effettuati 30 attacchi aerei – 13 solo a novembre. Esaminando i rapporti sulle vittime civili causate dalle due offensive condotte in agosto (una a Bariire e l'altra a Jilib), il Dipartimento della difesa degli Stati Uniti ha sostenuto, nonostante i resoconti dei media, che tutte le persone uccise e ferite rientravano tra "combattenti nemici armati". Parallelamente, nell'ottica di un graduale passaggio di responsabilità alle forze militari somale in materia di gestione del conflitto, la conferenza sulla Somalia, svoltasi a Londra nel mese di maggio, ha approvato un piano che definisce la struttura delle forze di sicurezza somale.

Nel corso del 2018, il sostegno internazionale si è nuovamente concentrato

sull'attuazione del piano di transizione del governo federale e sulla costruzione del settore della sicurezza. Ciò si è tradotto nell'adozione del MAF e nell'impegno, di fatto disatteso, di ritirare 1.000 soldati dell'AMISON entro ottobre 2018. Gli Stati Uniti hanno intensificato le offensive aeree contro Al-Shabaab nella regione di Jubaland e, a maggio, le Nazioni Unite hanno segnalato l'uccisione cinque civili durante un raid congiunto USA-milizie somale nel distretto di Afgooy. Il Pentagono ha respinto le accuse definendole "non credibili" e ha continuato a smentire il suo presunto coinvolgimento negli omicidi registrati durante le campagne aeree.

Nel 2019, la comunità internazionale ha volto la sua attenzione sui processi elettorali regionali e sulle relazioni tra le autorità statali e federali. Sul fronte securitario, mentre le Nazioni Unite rendevano nota la decisione di inviare in Somalia un contingente di 530 caschi blu ugandesi, i principali partner internazionali del paese, a seguito delle violenze perpetrate dalla polizia di Baidoa nel dicembre 2018, disponevano il blocco temporaneo dei sostegni al corpo di polizia nel sud-ovest della regione. Congiuntamente, dopo l'espulsione, annunciata dal governo, del capo dell'UNSOM Haysom, l'ONU ha sospeso il suo rapporto mensile sulle questioni relative ai diritti umani in Somalia.

Fonte: SIPRI, *Yearbook 1993*, pagg.50-51; 56.; www.warnews.it; Amnesty international: *Rapporto annuale 2007*; http://en.wikipedia.org/wiki/African_Union_Mission_to_Somalia, rapporto annuale 2011 Amnesty International.; <http://unsoa.unmissions.org/>; <https://unsom.unmissions.org/>; www.internazionale.it; www.hrw.org;

Spese militari

Malgrado la sua estrema povertà e la sua scarsa popolazione (circa 10.000.000 di abitanti), la Somalia ha acquistato, negli anni '70, il doppio delle armi acquistate dalla Nigeria (110.000.000 di abitanti). Questo afflusso di armi si spiega con la rivalità est-ovest: fino al 1977 la Somalia è stato il paese africano subsahariano che più ha beneficiato dell'aiuto sovietico. L'avvento di un governo marxista in Etiopia ha spinto l'URSS a sostenere militarmente l'Etiopia a scapito della Somalia. Dal 1977, per reazione, l'Occidente e, in particolare USA e Italia, hanno dato inizio a un imponente commercio d'armi con la Somalia. Tra il 1978 e il 1985 la Somalia ha acquistato più di un miliardo di dollari di armi. Nel 1992, anno dell'embargo sull'esportazione di armi decretato dall'ONU, si calcola che a Mogadiscio, una città di un milione di abitanti, circolassero circa 500.000 armi. Secondo i dati dell'International Institute of Strategic Studies, la spesa militare somala per il 2001 è pari a 40 milioni di \$ USA.

Il 16 settembre 2011 il presidente somalo Sheikh Sharif Sheikh Ahmed ha dato inizio alla costruzione di una nuova base militare nel Distretto di Mogadiscio: il progetto, del costo di 3,2 milioni di dollari, è stato finanziato dall'Unione Europea.

Dai dati analizzati nel SIPRI 2015, le spese militari somale per l'anno 2013 sono pari a \$26,1, per l'anno 2014 \$60,3. L'importo è ulteriormente aumentato nel 2019 a \$ 62,2.

Fonte: "La Voce di Ferrara Comacchio", aprile 2000; IISS, *Military Balance 2002-2003*, pag.328; SIPRI, *Yearbook vari anni*; https://www.globalfirepower.com/country-military-strength-detail.asp?country_id=somalia

Trasferimenti di armi

La Somalia ha ricevuto, fino al 1977, armi sovietiche in grandi quantità; successivamente l'Italia e gli USA hanno preso il posto dell'URSS, diventando i maggiori fornitori di armi della Somalia. Nel 1991, con lo scoppio della guerra civile, numerosi gruppi armati si sono contrapposti approvvigionandosi da diversi circuiti, tra i quali Sudafrica, Sudan, Libia, Iran, Etiopia, Eritrea, e Kenya. Questi paesi da un lato hanno commerciato direttamente con i clan somali, dall'altro hanno svolto il ruolo di intermediari. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha mantenuto un embargo sulle armi contro la Somalia fin dal 1992, ma ha esentato l'IGASOM da tale embargo. A maggio e novembre 2006 il gruppo di monitoraggio delle Nazioni Unite sull'embargo ha mosso critiche nei confronti dell'Etiopia e dell'Eritrea e di altri Paesi per aver violato l'embargo, raccomandando sanzioni specifiche. Gli esperti Onu incaricati di vigilare su eventuali violazioni dell'embargo hanno recentemente denunciato come il commercio di armi continui in realtà a prosperare in Somalia. Nel traffico illegale sarebbero coinvolti l'esercito etiopico, "elementi" dell'Unione Africana e il governo somalo. Miliziani somali e signori della guerra verrebbero continuamente riforniti di armi tanto da commercianti privati quanto da stati e navi provenienti dallo Yemen e cariche di armi arriverebbero regolarmente nel nord della Somalia.

Un rapporto di Amnesty International suggerisce che forniture irregolari di armi al Governo Federale Transitorio (GFT) della Somalia siano finite nelle mani dei combattenti islamisti militanti Al-Shabaab. Il rapporto accusa Uganda, Etiopia e Yemen di fornire il GFT fuori dal regime regolatore delle NU, che ha imposto un embargo sulle armi alla Somalia. Il Gruppo di Monitoraggio delle NU sulla Somalia ha riportato che dal 2006 le forze del GFT hanno ricevuto armi e munizioni dai tre stati confinanti, che hanno richiesto esenzioni all'embargo delle NU sulle armi. Il problema è che il GFT non risponde correttamente delle armi fornite e facilita grandi diversioni di armi e di denaro per le armi. Il GFT non ha la capacità di impedire i dirottamenti di quantità notevoli delle sue stesse attrezzature di armi e militari ad altri gruppi armati e ai mercati di armi interni della Somalia. Ai fa appello perché tutti i paesi sospendano i trasferimenti di armi e l'assistenza finanziaria finché non ci siano adeguate garanzie per assicurare che le armi non saranno usate dalle forze del GFT per commettere violazioni dei diritti umani, o dirottate ad altri gruppi armati e potenzialmente usate contro civili, soldati della forza di pace dell'Unione Africana e delle forze stesse del GFT.

L'esportazione di armi convenzionali per la Somalia è pari a 4.7 milioni di Rand (1 Rand=0,15 \$ USA) nell'anno 2009.

Tra il maggio e il giugno del 2009, il governo statunitense ha fornito circa 40 tonnellate di armi e munizioni al governo somalo per aiutarlo a combattere i ribelli islamici. L'alto funzionario del Dipartimento di Stato USA ha parlato di \$10 milioni di dollari finanziati dagli Stati Uniti per l'acquisto di armi di piccolo calibro e munizioni. Nello stesso anno in una conferenza sponsorizzata dalle Nazioni Unite si sono donati circa \$250 milioni di dollari per contribuire a migliorare la sicurezza della Somalia.

Nei successivi anni altre attrezzature, veicoli e armamenti sono stati donati al governo federale somalo, non solo dal governo degli Stati Uniti, ma anche da quello italiano.

Il 30 giugno 2012, gli Emirati Arabi Uniti hanno annunciato un contributo di \$1 milione di dollari per migliorare la sicurezza navale della Somalia e permettere la ricostruzione della Guardia Costiera e un comando navale centrale operativo da istituire a Mogadiscio. Nello stesso anno l'Italia si è impegnata per favorire la ricostruzione della forza aerea somala.

L'ONU stimola la Somalia a ratificare il Trattato sul Commercio di Armi, firmato il 2 aprile 2013, che disciplina il trasferimento di armi convenzionali, nel quadro di attività politica svolta a livello internazionale nel settore del disarmo. Con la risoluzione 2093 (2013) del 6 marzo 2013 il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha abolito in gran parte l'embargo sulle armi nei confronti della Somalia in vigore dal 1992, in particolare per quanto riguarda le forniture al nuovo governo federale somalo. Il Consiglio di sicurezza ha agito in base ai mutamenti della situazione nel Paese. Dopo l'entrata in vigore della nuova costituzione provvisoria il 1° agosto 2012, il mese dopo il parlamento somalo ha nominato per la prima volta un governo dopo 21 anni. In esecuzione della risoluzione 2093 (2013) nell'ordinanza che istituisce provvedimenti nei confronti della Somalia sono state inserite numerose deroghe per le esportazioni di materiale d'armamento. In base agli obblighi di autorizzazione della legislazione sul materiale bellico la Confederazione Elvetica potrà vietare anche in futuro questo tipo di esportazioni verso la Somalia, qualora siano inconciliabili con i requisiti di legge. Da oltre dieci anni la Svizzera non rilascia autorizzazioni a esportare materiali d'armamento verso la Somalia. La modifica dell'ordinanza è stata anche l'occasione per applicare il divieto di importare carbone di legna dalla Somalia stabilito dalla risoluzione 2036 (2012). I guadagni derivanti dall'esportazione di questa risorsa, infatti, contribuiscono a finanziare il movimento radicale islamico Al-Shabaab. Da almeno un decennio la Svizzera non importa più carbone di legna dalla Somalia. Negli ultimi due anni i principali importatori sono stati Polonia, Bosnia-Erzegovina, Ucraina e Spagna.

Amnesty International ha sollecitato il Consiglio di sicurezza a considerare prematura l'opportunità di togliere l'embargo sulle armi alla Somalia. Una decisione del genere potrebbe consentire ai gruppi armati come Al-Shabaab di entrare in possesso di nuovi armamenti.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha esteso un parziale embargo sulle armi in Somalia fino al mese di ottobre 2014. Gli insorti Al-Shabaab sono entrati in possesso di armi destinate alle forze governative. Tutti i 15 membri del Consiglio hanno convenuto che non sono state soddisfatte le condizioni per porre fine ai 22 anni di embargo e hanno inoltre condannato l'uso improprio di tali armi come una seria minaccia per la pace e la sicurezza del paese. L'embargo era stato parzialmente revocato nel 2013 per destinare più armi ai militari somali. Gli Al-Shabaab, invece, hanno fatto in modo d'impossessarsene loro, dando vita ai noti incidenti con morti e feriti, di cui ci riferiscono quasi ogni giorno i "media".

Questo significa assenza di pace per la Somalia e difficoltà enormi per ricostruire il Paese, pace e ricostruzione, la cui popolazione anela dopo più di vent'anni di autentiche sofferenze e lutti.

Il 2 marzo del 2015, il Consiglio dell'Unione Europea, visto il Trattato dell'UE, in particolare l'articolo 29, ha adottato la modifica della decisione 2010/231/PESC, concernente misure restrittive nei confronti della Somalia, con quella del 2015/335/PESC. Parallelamente, l'Italia e gli Emirati Arabi hanno esportato rispettivamente in Somalia 5 e 9 veicoli blindati, mentre gli Stati Uniti ne hanno finanziato la costruzione – in territorio francese – e il trasferimento, per l'anno successivo, di altre 13 unità.

Nel 2017, 12 veicoli blindati Tiger 4x4, probabilmente di seconda mano, sono stati importati dalla Cina, mentre nel 2019 il Qatar ha fornito ai contingenti operativi in Somalia ben 68 mezzi blindati Storm. Questi sono stati consegnati durante una cerimonia a Mogadiscio, alla presenza del Ministro della Difesa somalo Hassan Ali Mohamed e del generale capo delle forze di difesa Dahir Adan Elmi. Con la risoluzione 2385 del 2017, il Consiglio di sicurezza aveva prorogato il fermo delle armi e, a gennaio 2018, la Somalia ne aveva richiesto la revoca. A causa dello scontro ancora in atto tra le forze governative e le milizie di Al-Shabaab questa non è stata concessa e nel novembre 2019 l'embargo è stato prorogato fino al 15 novembre 2020.

Fonte: "La Voce di Ferrara Comacchio", aprile 2000. Amnesty international: *Rapporto annuale 2007*; www.somalita.info; www.iiss.org; *Esportazione e trasferimento d'armi dall'Africa Sub-Sahariana all'Africa Sub-Sahariana*, Studio realizzato dalla Rete Africa- Europa Fede e Giustizia-AEFJN, dicembre 2010; www.Africarivista.it ; www.sipri.org; www.analisdifesa.it .

Forze armate

Dal 1991, anno dello scoppio della guerra civile, non esiste in Somalia una vera e propria forza armata governativa, né è possibile quantificare con esattezza l'ammontare dei gruppi armati irregolari. Risulta che il Governo di Transizione Nazionale (TNG) abbia creato un esercito composto da 5.000 soldati. Il Movimento Nazionale Somalo, invece, ha dichiarato l'indipendenza del Nord della Somalia ribattezzandola Repubblica di Somaliland, mentre nel nord-est è stata proclamata l'autonomia della regione del Puntland. Agli inizi del 2006 a Mogadiscio sono scoppiati combattimenti tra le milizie di una nuova Unione delle Corti islamiche (UIC) e i "signori della guerra" che avevano formato un'Alleanza per il ripristino della pace e contro il terrorismo", i quali hanno causato centinaia di morti tra i civili fino alla conquista di Mogadiscio da parte delle milizie dei "signori della guerra". L'UIC ha creato un Consiglio delle Corti islamiche Somale (COSIC) in sostituzione dell'UIC stesso. Dopo il fallimento di un tentativo di conciliazione tra il COSIC e il GFT in Sudan il presidente del GFT ha richiamato le truppe etiopi, che alla fine di dicembre 2006 sono entrate a Mogadiscio ed hanno reso possibile l'insediamento del GFT nella capitale.

Le Forze armate somale rappresentano le forze militari della Repubblica federale di Somalia. Guidate dal Presidente della Repubblica come Comandante in Capo, secondo la Costituzione hanno il compito di assicurare la sicurezza, la sovranità e l'integrità della repubblica.

L'esercito nazionale somalo è la componente terrestre delle forze armate somale (oltre all'esercito vi sono l'aeronautica, la marina e la polizia). L'esercito somalo è stato attivo fin dall'indipendenza nazionale, raggiunta nel 1960, e come tutte le altre forze armate si è sciolto nel 1991 con l'inizio della guerra civile somala, che è tuttora in corso e ha disintegrato rapidamente lo Stato somalo. Nel 2005 è iniziata la ricostituzione dell'esercito, completata nel 2009 e seguita poco dopo dalla ricostruzione delle altre forze armate.

Nel 2009 la Somalia ha completato la ricostruzione dell'esercito e della polizia. Le forze militari somale hanno ricevuto un notevole sostegno nell'aprile 2009, quando vari Stati, durante una conferenza delle Nazioni Unite, hanno garantito 250 milioni di dollari per aiutare il paese a rafforzare la sua sicurezza. Parte di questi fondi è stata messa da parte per incrementare l'esercito a 6.000 unità e la polizia a 10.000. L'esercito ha ricevuto, inoltre, nel giugno 2009 40 tonnellate di armi e munizioni dal governo degli Stati Uniti per combattere le insurrezioni organizzate da gruppi ribelli nel sud della Somalia. Nel novembre 2009 l'Unione Europea ha manifestato la sua intenzione di addestrare due battaglioni somali, ossia circa 2.000 soldati, per portare a 6.000 il numero totale di unità addestrate. Tutti i soldati sono stati addestrati in Uganda, e dei 2.000 previsti 1.000 hanno completato l'addestramento il 21 aprile 2011, ed i restanti il 31 agosto dello stesso anno. Circa 150 unità del personale dell'UE hanno preso parte alle operazioni di addestramento dei militari somali. Nel mese di maggio del 2010 la Turchia ed il Governo federale di transizione hanno firmato un accordo per addestrare i militari somali.

Nell'ottobre 2011 è iniziata l'operazione Linda Nchi, un'azione militare coordinata degli eserciti di Somalia e Kenya finalizzata a contrastare l'organizzazione terroristica islamica Al-Shabaab: l'ope-

razione è stata guidata dall'esercito somalo, mentre quello keniota ha svolto un compito di supporto. All'inizio del giugno del 2012, le truppe keniate sono state formalmente integrate nella missione AMISOM.

Nell'agosto del 2011, il GFT ha annunciato la creazione di una nuova forza speciale. Costituita da 300 soldati, l'unità è stata inizialmente incaricata di proteggere gli imbarchi di rilievo ed i centri di distribuzione di aiuti a Mogadiscio e ancora oggi, 2015, aiuta a stabilizzare la città ed è incaricata di combattere il banditismo ed altre forme di criminalità.

Secondo il "Worldwide Government Directory with Intergovernmental Organizations del CQ Press", nel 2013 le forze armate somale sono composte dall'Esercito, Marina militare, Aeronautica militare, Polizia e Agenzia nazionale di sicurezza e intelligence. Alla formazione delle forze armate somale concorre, a partire dal gennaio 2010, la missione europea EUTM (European Union Training Mission), guidata dal generale di brigata degli alpini Antonio Maggi. L'EUTM è la denominazione delle missioni militari sotto l'egida dell'Unione europea, con lo specifico compito di contribuire all'addestramento e alla qualificazione delle forze militari e di sicurezza di determinati Paesi. Nel gennaio 2010 il Consiglio Europeo ha approvato l'invio di una missione militare per contribuire all'addestramento delle Forze di sicurezza della Somalia, denominata "European Union Training Mission to contribute to the training of Somali security forces". Il quartier generale della missione di trova a Kampala in Uganda. Il personale militare italiano ammonta a 17 unità.

Durante la prima metà del 2013, le forze militari e di polizia della missione dell'Unione africana in Somalia (AMISOM) hanno giocato un ruolo fondamentale nel miglioramento della situazione e della sicurezza nel Sud della Somalia, nella capitale e a Kismayo.

Dal 22 gennaio 2014 anche le truppe etiopi dispiegate in Somalia sono state integrate all'AMISOM, passando a 22.126 unità. Dal gennaio 2014, il settore della sicurezza è sotto la supervisione dei Ministeri della Difesa, della Sicurezza nazionale e degli Interni e Federalismo, a loro volta parte del Governo federale somalo. Le regioni del Somaliland, Puntland e Khaatumo hanno mantenuto le proprie forze di sicurezza e di polizia. Nel mese di luglio 2014 il generale Dahir Adan Elmi ha annunciato il completamento di una revisione dei ranghi dell'esercito somalo nazionale (SNA) in collaborazione con il Ministero della Difesa. Nell'ottobre dello stesso anno, il governo federale ha firmato un accordo con il Puntland per favorire la creazione di un esercito nazionale integrato.

Ha avuto una guida italiana la missione UE del 2014 per l'addestramento delle forze armate in Somalia. A capo del contingente europeo, che ha contato su circa 130 unità è stato infatti il generale di brigata Massimo Mingiardi, e oltre la metà dei militari sul terreno sono stati italiani. Mingiardi ha preso il comando nel febbraio 2014 e ha terminato il suo mandato il 31 marzo del 2015, anche se la missione è stata prorogata dall'Unione fino al 31 dicembre 2016. I livelli di addestramento sono vari, da quello delle truppe, con effetto moltiplicatore (i militari formati vanno a loro volta a contribuire alla formazione di altri), ma ci sono anche consiglieri nei ministeri che danno supporto alla ricostituzione dell'intero sistema delle forze armate, per mettere il Paese in condizioni di potersi difendere.

Negli anni successivi, a causa del conflitto ancora in corso, il Consiglio di sicurezza ha ripetutamente prorogato il mandato dell'AMISOM: l'ultima volta, con la risoluzione 2472 del 2019, che ha esteso la missione dell'Unione africana fino 31 maggio 2020 e ha ridotto il contingente militare, al momento composto da 20.626 uomini, di 1.000 unità. Difatti, in linea con il piano relativo al graduale passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza somale, la risoluzione ha fissato il dispiegamento di massimo 19.626 soldati entro il 28 febbraio 2020. Il completamento della missione è previsto entro il termine del 2021.

Fonti: SIPRI, *Yearbook 2002*, pagg. 36-37; Amnesty international: *Rapporto annuale 2007*, SIPRI *Yearbook 2011*; www.forzearmate.org; SIPRI, *Yearbook 2015*, pag. 166; www.un.org ;

Forze armate del Governo Federale di Transizione
2.000 uomini

Presenza straniera

Burundi, AMISOM (3.000 UOMINI)

Uganda, AMISOM (4.250 UOMINI)

Forze armate del Somaliland

Esercito, 15000 uomini

Guardia costiera 350 uomini

Forze armate del Puntland

5- 10000 uomini

Forze armate della Repubblica federale della Somalia

Forze armate attive: 20.000

Forze armate di riserva: 0

Mezzi corazzati: 100

Artiglieria: 30

Velivoli: 0

Mezzi navali: 3 (guardiacoste)

Presenza straniera

AMISOM: 20.626 militari; 500 poliziotti

Tab. n° 1: Forze militari straniere in Somalia

POTENZA STRANIERA	FORZE ARMATE	
	TRUPPE	POLIZIA
Uganda	6.223	201
Burundi	5.432	
Etiopia	4.395	
Kenya	3.664	48
Repubblica di Gibuti	1.000	
Repubblica della Sierra Leone	850	47
Nigeria	-	200
Repubblica del Ghana	-	56
<i>Totale</i>	20.626	552

Fonti: ISS, *The Military Balance 2011*; www.globalfirepower.com; [www.https://www.cia.gov/library/.../the-world-factbook/](https://www.cia.gov/library/.../the-world-factbook/); www.wikipedia.it; <http://amisom-au.org/uganda-police/>; <http://amisom-au.org/burundi/>; <http://amisom-au.org/ethiopia-endf/>; <http://amisom-au.org/kenya-kdf/>; <http://www.bloomberg.com/news/articles/2014-07-16/djibouti-will-deploy-battalion-of-troops-to-somalia-by-year-end>; <http://somaliamedia-monitoring.org/december-19-2014-morning-headlines/>; <http://amisom-au.org/nigeria-police/>; <http://amisom-au.org/ghana-police/>

Aggiornamenti precedenti:

Francesca Pini, giugno 2007

Nicola Cicolin, settembre 2008

Angelo Caddia, maggio 2011

Cristina Censi, gennaio 2016

Ultimo aggiornamento a cura di Martina Accorroni, settembre 2020

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343

info@archiviodisarmo.it - www.archiviodisarmo.it

Direttore Editoriale: Maurizio Simoncelli

Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)